

BRUNO SPERANI

La Dama  
della Regina



ROMANZO

Dono agli Abbonati di "NATURA ED ARTE,,

CASA EDITRICE  
Dottor Francesco Vallardi  
MILANO

MACCERONI

NAZIONALE

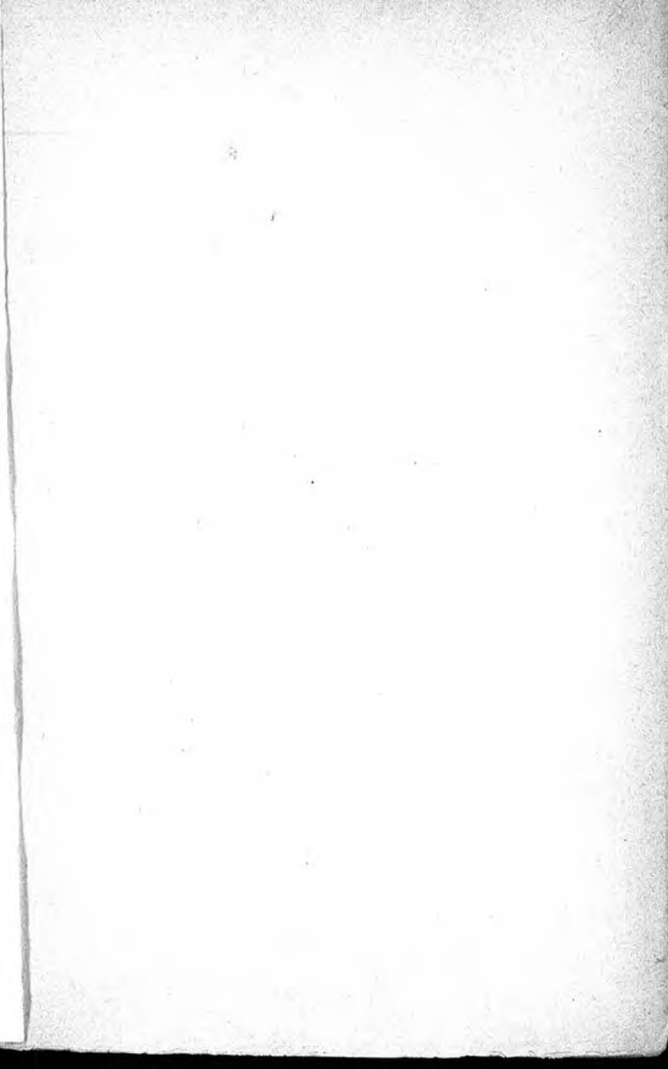
Romanzi

592

BIBLIOTECA

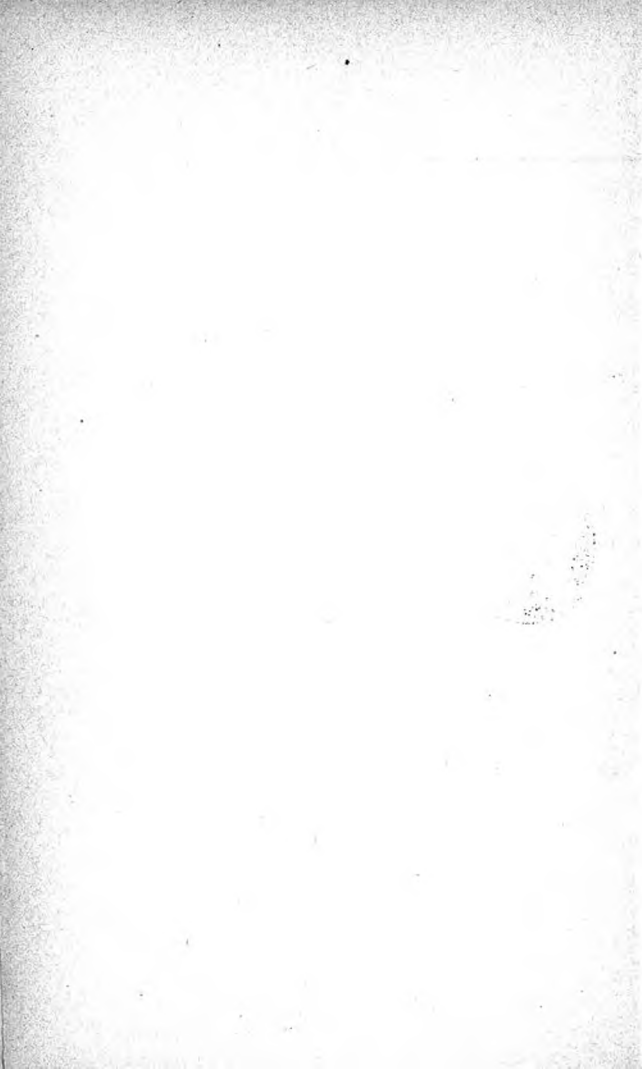
BRAIDENSE

MILANO





LA DAMA DELLA REGINA



BRUNO SPERANI

La Dama  
della Regina

ROMANZO



CASA EDITRICE  
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI  
MILANO

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

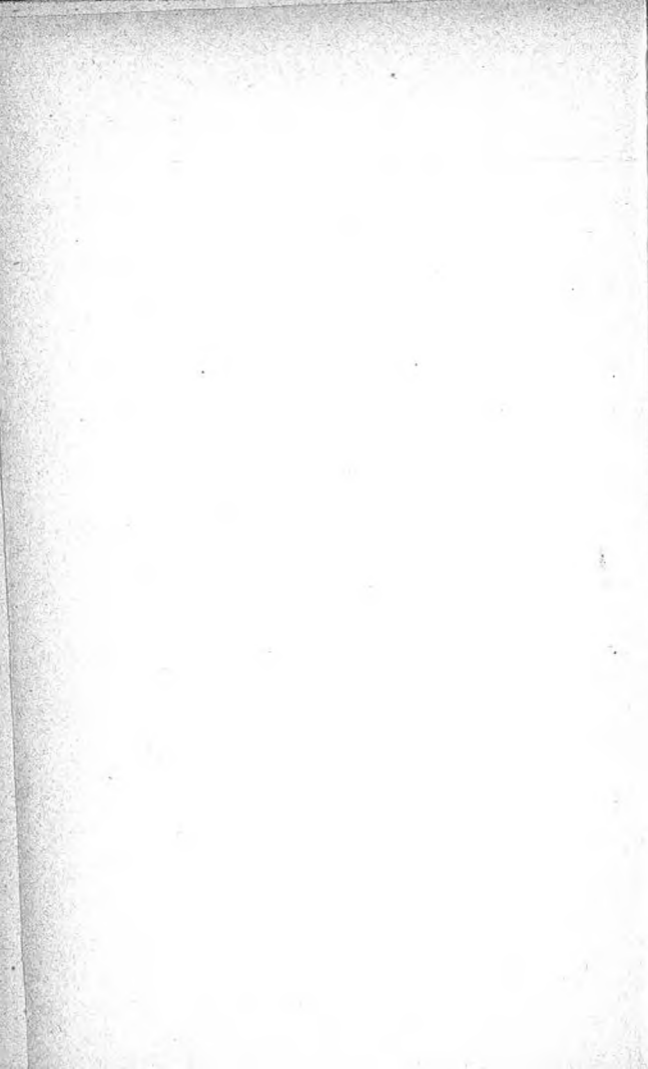
---

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche — Milano, Corso Magenta, 48.



La Dama della Regina

(Lembo di storia)



# I

Finito il « Terrore », la Francia si affaticava per ritrovare se stessa e ricomporsi in un ordine nuovo. Tutto appariva ancora incerto e minaccioso. La guerra, non più un avvenimento straordinario, bensì lo stato quasi permanente della società: un modo di vivere abituale dei popoli. Molti uomini la consideravano una grande via aperta ai forti ed agli abili per giungere rapidamente ai più alti fastigi della gloria e del potere: L'Italia — specialmente l'Alta Italia — era l'agone dove gli stranieri venivano ad incontrarsi per definire le loro querele, vivendo intanto a spese nostre: una terra ricca di ogni bene e così mal difesa che tutti potevano quasi impunemente depredarla, fino a che il più forte la facesse sua.

In mezzo a tanta rovina, la Repubblica di Venezia, vecchia di quattordici secoli, aveva sognato di restarsene tranquilla, in pace con tutti e da tutti rispettata sotto il manto della neu-

tralità. Vano sogno, senile illusione. Nè lealtà nè astuzia potevano salvarla in quel frangente: occorre la forza: e la forza le era mancata. Già le provincie di « terraferma » potevan dirsi perdute: già il più formidabile capitano pensava di vendere le spoglie della moritura all'avversario più ostinato e che più gli premeva di tacitare.

Erano i primi giorni di giugno del 1796. In un piccolo paese rannicchiato sulla riva orientale dell'Adriatico, dove il rumore dei grandi avvenimenti suscitava di tratto in tratto una paurosa ripercussione, esisteva — in mezzo a circa un migliaio d'idioti — una eletta d'uomini intelligenti che a quegli avvenimenti rivolgevano continuamente il pensiero e ne formavano il tema inesauribile di ragionamenti, di discussioni, di contrasti. Questa minima parte della popolazione, quest'« alta società » in miniatura si riuniva quasi tutti i giorni in casa della contessa Anna Maria Castellani, la più grande e la più ricca tra le cinque o sei case signorili del borgo, battezzato superbamente col nome di città. La casa Castellani era pure quella che più sporgeva nel mare essendo fabbricata sull'estremo lembo di quella spiaggia.

Donna Anna Maria era vedova e aveva un unico figlio, il conte Aurelio, console della Re-

pubblica in Alessandria di Egitto. La vedova viveva sola sotto l'egida dell'arciprete don Ludovico Raimondi fratello suo. A quel tempo ella era ancora una donna di bell'aspetto dalle forme scultorie, dal volto fine, espressivo, la cui superstita freschezza era accresciuta dai capelli bianchi, non per canizie, bensì per la cipria che ella portava ancora sull'alta acconciatura. Vestiva quasi sempre di bianco come era la moda, ma nel taglio degli abiti non adottava le nuove foggie che tanto scoprivano le forme femminili, giudicandole disdicevoli alla sua dignità di matrona. Stava d'incanto così, ed i suoi amici ancora l'ammiravano.

Oltre la grazia e l'intelligenza della contessa Castellani, oltre la fortunata collocazione della sua casa in vedetta su quel mare Adriatico, dove, in quei tempi, si attendeva sempre qualche nuova apparizione, un'altra cosa, una cosa futile ma piacevole manteneva ed ispessiva sempre più intorno alla dama il circolo dei devoti. Ella distribuiva senza parsimonia l'eccellente caffè che suo figlio le mandava direttamente dall'Egitto. Poco a poco casa Castellani era divenuta la vera, la grande bottega di caffè del paese. Nella bella stagione specialmente dopo l'ora della siesta, venivano, oltre gli amici del paese, quelli che abitavano in villa o nei casali

vicini. Facevano una passeggiata o, più spesso, una cavalcata per salutare donna Anna Maria, barattare quattro chiacchiere con le persone che sapevano d'incontrare presso di lei e bere una tazza o due di quell'eccellente caffè. Le cose avendo preso quest'abbrivo, la provvigione, che il console aumentava tutti gli anni, non bastava in nessun modo; e dopo sei o sette mesi la contessa scriveva al figliuolo raccomandandogli di rinnovarle al più presto la scorta. Il console rideva e si affrettava a soddisfare il desiderio della sua mamma.

Così pure quel giorno del principio di giugno il salotto di donna Anna Maria era pieno di gente e il caffè, servito in abbondanza, spandeva intorno il suo profumo inebbricante, ignoto a noi che viviamo in quest'epoca di *trust* e di raffinate invenzioni chimiche. I visitatori lo sorbivano come il solito e come il solito replicavano, ma senza esternare, come in altri giorni, con belle parole la loro soddisfazione tanto gradita alla padrona di casa. Una sorda preoccupazione li rendeva inquieti, distratti. Gravi notizie si sussurravano. Il dottor Marco Apolonio — uomo maturo, ma di spiriti giovanili, vivacissimo e tutto dato alla Francia, alle nuove idee, bramoso di mutamento, infastidito del mondo vecchio — parlava ad alta voce delle ultime battaglie, dei

trionfi di Buonaparte, delle sue infinite, miracolose vittorie.

— Conquistati i Paesi Bassi, ridotto il re di Sardegna in condizione servile; distrutti due eserciti austriaci, costretto il re di Napoli e il papa ad accordi umilianti!.... Non basta, scacciati gli Inglesi dalla Corsica! Ah! io spero che in poco tempo tutta l'Italia sarà annessa alla Francia.....

Un grido d'indignazione lo interruppe.

— Ah! questo è troppo, dottore! Non deve dirle queste cose, neppure pensarle. La nostra Repubblica di san Marco deve rimanere illesa. Perchè è con quale diritto la distruggerebbero? Non è stata sempre neutrale? Non ha rispettato lealmente i trattati?....

— O cara donna Anna Maria, mi perdoni se glie lo dico: la Repubblica è già quasi morta. Non c'è bisogno di distruggerla; muore di decrepitezza; muore perchè non potrebbe più mettersi al passo della nuova umanità.....

— Sarà vinta senz'essersi battuta — entrò a dire un altro signore. — Vinta dalla paura perchè non ha voluto neppure armarsi.

— Non è vero! — ribattè energicamente il nobile Alessandri, podestà del paese, un uomo piuttosto vecchio, ma ben portante, tutto bianco per canizie con un bel codino che pareva argento filato.

— Non è vero! Venezia non ha avuto paura. Ha creduto, rimanendo neutrale, di salvare i suoi popoli da gravi disastri; di fare il bene di tutti, ha creduto.

— Si è ingannata. Ha fatto male. Doveva armarsi, doveva mostrarsi forte anche rimanendo neutrale.

— E difficile parer forti quando si è deboli — osservò un certo capitano Gori, un altro anziano che aveva combattuto nell'ultima guerra contro i turchi. — Da troppo tempo la Repubblica si è abituata alla pace, alla mollezza. È questo il male.

— Sarebbe stato inutile qualunque cosa avesse fatto — riprese a dire il dottore Apolonio. — Inutile, *ve digo*. O se un mezzo di salvezza c'era, questo consisteva nell'accettare l'alleanza francese: l'alleanza che il Direttorio le aveva offerto. I francesi sono invincibili e Buona-parte è destinato a cambiar faccia all'Europa. Bisognava mettersi subito con la Francia e anche il re di Sardegna doveva mettersi con la Francia; sicuro, *ve digo!* Avrebbero risparmiato tante disgrazie all'Italia, e l'austriaco se ne sarebbe andato al diavolo,.... nei suoi paesi!.....

Il fratello di donna Anna Maria, don Ludovico Raimondi, l'eloquente arciprete che aveva ascoltato tali parole scrollando tristemente il



capo e centellinando il caffè, depose la vuota chicchera e parlò solennemente. No, il dottore non diceva cose degne di buon patriotta, nè di buon cristiano. Venezia non poteva allearsi a dei filibustieri: doveva piuttosto entrare nella lega con l'imperatore e gli altri principi. Il papa e il re di Napoli e la repubblica di Genova, vi dovevano entrare anch'essi e subito, senza tergiversazioni . . . e avrebbero risparmiato tante disgrazie e non solo materiali. Ma Venezia si era astenuta per delicatezza verso la Francia per la loro antica amicizia; come se la Francia che uccise il suo re fosse ancora la Francia onesta e leale di un tempo! Venezia si era ingannata, questo il suo unico torto! . . .

Il prete si dilungava in tali discorsi, con la voce blanda, carezzevole, un po' nasale. Tutti l'ascoltavano con rispetto per il suo prestigio sacerdotale, a cui pochi osavano ribellarsi apertamente in quelle provincie, e per riguardo a donna Anna Maria.

Un altro signore esclamò:

— Venezia si è disonorata quando per obbedire ai francesi ha espulso da Verona il conte di Provenza, che vi stava così tranquillo celandosi sotto un nome di privato signore.

— Non si doveva mai ospitarlo! mai! . . . È stato un errore — ribattè il dottor Apolonio.

— Generoso peraltro, generoso errore.

— Soltanto i forti possono essere generosi! La bella generosità ha costretto Venezia a mostrarsi vile, cacciando l'ospite: il quale, naturalmente, non le serberà alcuna gratitudine dell'averlo accolto, bensì un grande rancore per averlo espulso.

Il podestà Alessandri si credè ancora in obbligo di difendere la Serenissima. Anche don Ludovico, eccitato, tornò ai suoi insulti contro i francesi. Perfino il farmacista Carlo Furegoni — conte anch'esso, ma decaduto — un omino smilzo molto amante del caffè genuino di Moka, si lasciò trasportare dall'eccitazione nervosa e lanciò qualche insolenza contro il saccheggiatore e il rapinatore del Monte di Pietà di Milano, di Pavia, di Bologna.

Fu un vociò generale che durò alcuni istanti.

— Per carità, amici miei, finite di gridare — supplicò la contessa mettendosi tra coloro che più accesamente discutevano. — A che vi serve? . . . Quello che è avvenuto è avvenuto; nè voi potete influire su ciò che si sta preparando. Quietatevi, sapete bene che sono già tanto angosciata per mio figlio che non so dove sia!

Tutti la guardarono, sorpresi.

Il dottor Apolonio le domandò scusa: il farmacista, rosso come un gambero, balbettò parole confuse. Quelli che nella furia del ragio-

nare si erano alzati in piedi e giravano per la sala, tornarono ai loro posti.

— Non è più in Egitto il conte Aurelio? — domandò Annibale Rigo, nobile di dentro terra, sempre all'oscuro, sempre dimentico d'ogni cosa, ma devotissimo alla Repubblica.

— Oh! no. È un pezzo che la Serenissima l'ha richiamato. Ha avuto vari incarichi. Nell'ultima lettera, di un mese fa! mi parlava appunto dell'espulsione del conte di Provenza... o di Lille; e di una dama... tutto un po' confusamente. Era alloggiato in casa di mio cugino che è intimo amico del procurator Francesco Pesaro... Ora io temo che sia andato a Verona..... in questi momenti... Non so... Certo egli non si risparmia; i pericoli non lo trattengono. Epperò sono inquieta. Speravo che si mettesse in pace una buona volta; ma chissà quando lo farà!

Qualcuno osservò che il conte era ancora troppo giovine e col suo ingegno, il suo nome, aveva dinanzi a sè uno splendido avvenire.

Donna Anna Maria sorrise nel suo orgoglio di madre, pure affermando che Aurelio aveva trentaquattro anni, il buon momento per rientrare in famiglia.

— Ma egli è un uomo prezioso per la Repubblica — osservò l'Alessandri. — E impossibile che se ne privino in momenti come questi.

— Donna Anna Maria può consolarsi, se non è che per la vecchia Repubblica, suo figlio le sarà presto reso.

— Oh! dottore, cosa volete dire?

— Che questo governo non può durar molto....

— Crepi l'astrologo — mormorò per conto suo l'arciprete.

La contessa seccata di quel ritorno alle eterne dispute cambiò discorso: parlò di se stessa: si sentiva invecchiare, non aveva più l'energia di un tempo e il suo fattore se ne accorgeva.

— È molto abile però il suo fattore — osservò il capitano Gori, il veterano.

— Abilissimo — rispose l'arciprete. E soggiunse che lo credeva onesto, nonostante certe insinuazioni. Era molto economo il fattore Testi e molto avveduto; così egli comprava terre e boschi e arrotondava il suo piccolo patrimonio, mentre i grandi proprietari vendevano.

— In casa nostra non si è mai saputo fare veri risparmi — disse donna Anna Maria sorridendo.

— È il destino di tutti noi — affermò il dottor Marco Apolonio. — In Francia hanno ucciso o spodestato i nobili, nelle nostre provincie le cose si trasformano placidamente, per forza d'inerzia. Da qui a trent'anni, quaranta al più, le nostre famiglie — le famiglie dei no-

bili veneti — saranno scomparse, livellate: i nostri fattori, i nostri coloni, i bottegai saranno i signori. La nostra Repubblica si dissolve, e noi con essa.

— Ritorno al tema — mormorò un signore che di solito non parlava.

L'arrivo di altre visite scongiurò momentaneamente il pericolo.

Primo venne un signore che abitava molto in villa e faceva tutti i giorni una cavalcata al paese per visitare donna Anna Maria e bere almeno una tazza del suo moka. Era costui un uomo alto, robusto, dal possente torace, con una bella testa e una folta chioma leggermente brizzolata. Gran cacciatore e cavaliere instancabile, di razza: aveva i difetti di queste qualità: le gambe cavalline; l'abitudine di strizzare un occhio, come nel prender la mira e una leggera sordità proveniente dal rumore dei colpi vicino all'orecchio. Avverso per istinto a tutte le novità e patriotta, odiava tedeschi e francesi, e si dichiarava pronto all'odio universale per tutti gli stranieri. Adorava la sua vecchia Repubblica, ne approvava tutti gli atti indistintamente e non poteva neppur immaginare che quella magnifica istituzione, famosa per le sue vittorie, per saggezza, prosperità, splendore d'arte ed atti generosi, dovesse finire un giorno. Egli quindi

non si affannava troppo per l'avvenire. San Marco, il gran profettore di Venezia non l'avrebbe mai abbandonata, non avrebbe mai cessato di raccomandarla all'Altissimo che non poteva a meno d'accontentare il nobile e santo Evangelista.

— Oh, signor de' Grassi, ben venuto. È arrivato tardi oggi, temevo quasi di non vederla. — Così dicendo donna Anna Maria gli porse la mano, che egli baciò.

— E lì, cosa porta?

— Oh, contessa: una cosa da nulla, una piccola pernice che ho preso stamattina. Ecco, Beppo penserà a farla cuocere da qui a due o tre giorni.

— Si disturba sempre...

— Ma le pare?... Non posso mangiare io tutta la selvaggina che prendo; e se non sapessi di poterla offrire alle persone amabili che mi fanno il favore di gradirla, perderei anche l'amore della caccia. E allora cosa farei? M'infacchirei, come dice il capitano Gori che la lunga pace ha infacchita la Repubblica. *No æ vero*, capitano Gori?

— Non fa una grinza...

— Ecco il caffè, signor Virgilio.

— Grazie, contessa. Il suo caffè è una delizia.

Entrarono due signore: una donna matura ed una giovinetta: madre e figlia Alvisi, la cognata

e la nipote di donna Anna Maria. La signora Alvisi nasceva Castellani ed era sorella al defunto marito della contessa.

Le due signore entrarono spaventate, pallide, senza fiato. Tutti le circondarono sgomenti, interdetti.

— Abbiamo i corsari alle viste — esclamò la giovine.

— Il generale Buonaparte ha dato alle fiamme Verona!. — .. gridò la madre. E, visto che tutti protestavano increduli, ella replicò. — È arrivato Nane Corsi col *traghetto* da Capodistria: sono le ultime notizie.

— Impossibile! sono pazzie: Buonaparte non è un barbaro — affermò l'Apolonio.

— Eppure — insistè la signorina. — Nane ha detto che tutti scappano da Verona: è un esodo. E il francese minaccia di mover guerra alla Repubblica. Minaccia anche i nostri porti. Intanto abbiamo i corsari!

— Ma dove? Santo Iddio, dove?

— Qui.... qui....

Il dottore scrollava le spalle.

— Non s'allarmi, contessa, per carità.. Non può essere.... Piange?

— Penso a mio figlio che può essere a Verona...

— I corsari, chi li ha visti? — domandò il podestà.

— Tonio, il figlio della Margherita, ha visto un legno sospetto mentre stava alla pesca... un armatore!

— Ah, ecco qui il cavaliere Ettore Almerighi! Traversa la strada. Egli sarà certamente il meglio informato.

Ettore Almerighi, così annunziato dal farmacista conte Furegoni, fece le scale in due salti e si presentò sulla soglia col cappello in mano e un bel gesto di cavaliere elegante.

Molti gli mossero incontro, ma egli andò con passo lesto verso il divano dove sedevano le signore, fece un profondo inchino e strinse calorosamente le loro destre senza baciarle. Si voltò poscia a salutare gli amici.

— Parla dunque! — gli gridò Marco. — Queste signore narrano che sono arrivate notizie allarmanti col *traghetto*, e Tonio pretende di aver visto un armatore.

Sorrise il giovine con la sua aria amabilmente baldanzosa.

— Mi dispiace che le signore si sieno inquietate. Su, su, coraggio. Quanto ai corsari, li avrà inventati Tonio per vendere più care le sue sardelle. Del resto, c'è del nuovo, sì. Ma lasciatemi prima sedere e sorbire il caffè che già mi aspetta. Il paese non brucia per il momento.

Egli si accomodò con disinvoltura accanto alle signore, s'informò della loro salute e cominciò



a sorbire lentamente il caffè senza zucchero come sempre usava.

Ettore Almerighi, nobile cavaliere, era l'amico di Aurelio Castellani, e più ancora del dottor Apolonio nonostante i diciotto anni che li separavano, poichè egli aveva venticinque anni e Marco Apolonio quarantatre. Li univa l'indole avventurosa; cementavano l'unione, gli studi, l'intelligenza, le abitudini signorili e più di tutto le idee. Ettore Almerighi passava in provincia tutta la bella stagione; l'inverno a Venezia. Marco Apolonio che aveva sciupato quasi tutti i beni in viaggi e follie d'ogni sorta, non si concedeva che un mese l'anno di dimora alla Dominante, ed era di solito il carnevale; poi, ridotto al verde, ritornava in provincia, dove s'annoiava assai ed era anche piuttosto mal visto.

Appartenevano entrambi al partito allora detto dei novatori e nutrivano una fede sconfinata nelle promesse di libertà, di elevazione, di benessere che i francesi dispensavano così generosamente ai popoli d'Italia attoniti e sgomenti, o troppo facilmente illusi. Essi erano nel paese i due soli rappresentanti di tale partito, odiato e disprezzato nella persona del dottore; mentre invece Ettore Almerighi era ben voluto da tutti: anche le sue bizzarrie venivano scusate perchè ne incolpavano il suo cattivo compagno.

L'arciprete aveva insinuato a sua sorella di sfrattare i due amici dal suo salotto. Ma ella vi si oppose. Sfrattare i due cavalieri più spiritosi, più amabili e per di più amici di suo figlio? Mai più.

A quarantatre anni il dottor Marco Apolonio era ancora assai attraente. Slanciato e robusto egli conservava un volto armonico, una bella voce, una scioltezza di modi piena di distinzione. Ettore Almerighi, nel fiore degli anni, possedeva tutte le attrattive esteriori e spirituali. Molte giovani dame e non dame sospiravano per lui. I suoi occhi ammaliavano. Vi era nella sua fisonomia un non so che di geniale e di arguto: e in tutta la sua persona una grazia inesprimibile che forse era il risultato di un miscuglio bizzarro della sua natura aristocratica con lo spirito ribelle, avventuroso e le idee democratiche. Aveva i capelli castani, e li portava lunghi e sciolti alla repubblicana: una bella figura non troppo alta, fine e gagliarda.

Quando egli ebbe vuotata la sua chicchera, donna Anna Maria gli chiese subito quali notizie politiche egli avesse ricevuto da Venezia e specialmente dalle provincie di terraferma... da Verona.

— Teme che suo figlio sia a Verona?

— Non so dove sia, e temo il peggio. Mia cognata ha sentito che Buonaparte vuol dar fuoco alla città . . . .

— Ma le pare?... È una follia: è la paura di Foscari che si è attaccata al popolo come al Senato e li fa delirare. La notizia più strabiliante è questa: il Senato ha deciso che la Repubblica si deve armare...

Un « oh! » formidabile echeggiò nella sala.

— Adesso?... — Armarsi?... —

— Troppo tardi! — È impossibile!

Quando le esclamazioni cessarono e vide che il suo uditorio attendeva altri particolari, Ettore Almerighi riprese la parola.

— Avrete già appreso dall'ultimo corriere che Buonaparte è entrato in Peschiera portando via quella nostra fortezza al generale austriaco Beaulieu che per inganno se n'era impadronito.

— Sì — rispose Marco Apolonio. — Il Senato con la solita debolezza e imprevidenza aveva permesso al tedesco il passaggio traverso quella piazza; e in compenso il tedesco se l'era appropriata. E Buonaparte l'ha punito.

— È vero: Buonaparte lo ha punito. Una buona bastonata gli ha dato: ma ora vuol punire anche la Repubblica con la speciale accusa di aver ceduto Peschiera all'Austria infrangendo la neutralità. Questa accusa egli la rinforza con l'altro fatto dell'ospitalità accordata al conte di Lille, ossia, di Provenza. È irritato con Venezia. Vuole entrare in Verona liberamente perchè quel

punto gli è necessario, si capisce, per tagliar la strada al tedesco. Il Senato gli mandò il provveditore Foscarini a parlamentare. Pare che Buonaparte abbia espresso terribili minacce contro Venezia, contro Verona; Foscarini preso da una tremenda paura ha spaventato il Senato e i veronesi, e ha spalancato le porte della città al vincitore. Ma i veronesi scappano. Ecco qui una lettera del mio amico nobile Rota il quale mi scrive che è una pietà vedere tanta povera gente che scappa terrorizzata. Dicono che Buonaparte vuol bruciare Verona; che tutto è finito per loro. Le strade sono ingombre di carri e carrozze, di veicoli d'ogni sorta: sul fiume tutte le barche sono utilizzate per trasportar masserizie: ma tanti e tanti se ne vanno a piedi, gli uomini trascinando quel poco che possono delle loro robe: le donne co' bambini in collo.

— Non vi era un presidio a Verona?

— Sì, ma il Foscarini l'ha fatto uscire per non dare sospetti a Buonaparte.

— Oh! bella! — esclamò il capitano Gori, il fiero veterano. — Oh! bella! E cosa avete detto che adesso la Repubblica si vuol armare?

— È l'ultima notizia: si vuol armare, ma non in terraferma: oramai capisce anche troppo che le provincie di terraferma sono perdute. Vuol difender Venezia e l'Estuario, l'Istria e la Dal-

mazia, se potrà. Il capitano in golfo ha avuto l'ordine di ridur l'armata nelle acque di Venezia, le navi che ora sono nel Jonio verranno qui nelle acque nostre. Vedremo poi cosa succederà,

Gli astanti erano atterriti.

— Povera Venezia! Poveri noi! — sospirava l'arciprete.

— Per noi c'è poco da temere: siamo tanto piccini che possiamo cadere senza farci male: basta che facciamo buon viso al nuovo padrone.

Così parlava il conte Furegoni farmacista. Il dottor Apolonio lo riprese.

— Al nuovo padrone?... No, no, non sarà un padrone. Bonaparte ci darà la libertà, non le catene. Egli farà morire la vecchia Repubblica per farne sorgere una nuova, libera e fiera. Quando verrà quel giorno innalzeremo l'albero della libertà sulla nostra piazza e faremo ballare anche l'arciprete.

Questi tacque indignato. Virgilio de' Grassi scattò:

— Voi, Apolonio, non avete cuore di patriotta!...

— Io?... Più di voi. La vecchia Repubblica non è la patria: è un governo di tiranni infròlliti.

Gli adoratori di San Marco protestarono con alte grida. I pochi rivoluzionari strillarono del

loro meglio: e strillando tutti in una volta, non s'intendevano affatto.

Donna Anna Maria piangeva: alzava le mani congiunte in atto di suprema preghiera: poi le lasciava ricadere, scorata, in grembo. Implorava il figlio: l'unico diletto figlio. Dov'era egli? Quali pericoli lo minacciavano? Perchè non giungeva ancora?

Don Ludovico cercava di confortarla, esortandola a confidare in Dio, nella provvidenza. Anche il farmacista e le due signore Alvisi, madre e figlia, le stavano appresso con dolci parole di speranza.

Elena veramente, la giovinetta figlia dell'Alvisi, nipote della contessa, di parole ne diceva poche; durava molta fatica a celare una parte almeno della sua commozione: Elena amava Aurelio di un amore incomprendibile, avendolo veduto così di rado: lo amava fin dall'infanzia.

Entrò improvvisamente quasi fuori di sè la nipote del podestà, nobile Alessandri, gridando che arrivavano i corsari, che le guardie del porto avevano riconosciuto la nave sospetta. La nipote del podestà era una ragazzina di quattordici anni, di poca salute, nervosa, eccitabilissima. Le sue strida empirono la sala. Nessuno poteva calmarla, ma pochi le credevano. Un domestico si presentò sulla soglia gridando alla sua volta:

— Signora Contessa, vi è davvero un corsaro che viene verso di noi inseguendo una piccola barca!

A tale annuncio, fatto ad alta voce dal servo spaventato, cessarono di un colpo le discussioni.

Donna Anna Maria balzò in piedi e la signora Emilia Alvisi esclamò:

— Aveva dunque ragione Tonio: la nave sospetta non era un sogno!

La sala di ricevimento della contessa Castellani occupava l'angolo Nord-Ovest della casa che era l'ultima del paese dalla parte del mare. A Nord la sala aveva due porte, munite di antiporte a vetri, che mettevano in una larga terrazza, il cui muro di cinta aveva il piede nell'acqua e si univa ad Ovest col muro della casa che scendeva diritto in mare. In questo muro si apriva una sola finestra a ciascun piano; e i piani erano tre col solajo. Essendo il mese di giugno, porte e finestre stavano spalancate. Gli uomini si precipitarono in terrazza, dove si trovava un buon canocchiale da spiaggia montato sul suo cavalletto girabile in tutti i sensi.

Donna Anna Maria andò alla finestra, ne chiuse le imposte esterne e preso un canocchiale abbastanza grande, lo appoggiò in un pertugio praticato per tale uso nel legno di un'imposta.

— Sono corsari di Corsica — ella disse subito alle signore Alvisi che le stavano accanto. — Ne abbiamo viste di queste navi negli anni scorsi

quando gl'inglesi e Genova e la Corsica e i francesi si contrastavano nel Mediterraneo. Di tratto in tratto giungevano qui. — Detto ciò, ella invitò la cognata a guardare, poi la nipote.

— Ah! quella povera barca! guarda come la incalza il corsaro! È impossibile che si salvi. . . .

— Chi sarà in quella barca? . . . .

— Si vedono due uomini che vogano disperatamente: forse pescatori.

— Non mi pare una barca da pesca quella . . . Ha piuttosto l'aria di una scialuppa da trasporto. . .

¶. Dopo quest'ultima osservazione donna Anna Maria cominciò a tremare; poi, staccatasi dalle sue parenti corse in terrazza.

Tutti gli uomini erano là a guardare discorrendo con animazione. La contessa si avvicinò all'arciprete che aveva girato il grande canocchiale in direzione della barca inseguita.

— Cosa ti pare? — ella domandò. — Quella barca. . . .

— È in grave pericolo. Il legno da preda, uno dei soliti armatori, sta per raggiungerla.

— Non si potrebbe tentare qualche cosa per salvarla? . . . Trema tutta. Se fosse il mio Aurelio in quella barca? . . . .

L'arciprete alzò le spalle.

— Cosa ti salta in mente? . . . Poco fa te lo figuravi a Verona, in mezzo alle fiamme; ora nella barca. . . . È una ossessione. . .



Ella non rispose subito. Fece alcuni passi, andò al parapetto: poi ritornò all'assalto.

— Non si potrebbe fare dei segni a quegli uomini perchè entrassero da noi? . . . Farei aprire la porticina. Perderebbero forse la barca, ma sarebbero salvi. . . .

— Brava! Per attirarci la visita dei corsari! Sei pazza?

Ella non parlò più. Non poteva darsi pace. Le pareva che se avesse potuto salvare quei disgraziati, anche suo figlio avrebbe trovato aiuto se per caso fosse in pericolo. Si accostò al dottor Marco che stava al parapetto con Ettore Alme-righi. Questo diceva appunto:

— Sono molto abili i due marinari. Come remano! Vanno contro vento e tuttavia come corrono!

— Perchè vanno contro vento? Se fossero venuti in qua si poteva tentare di nasconderli in casa, qui. . . .

I due signori sorrisero.

— Vanno contro vento perchè il brigantino volendoli inseguire sia costretto a bordeggiare e rimanga indietro. Se andassero col vento in poppa il brigantino che ha le vele grandi li avrebbe già presi.

— È vero! — mormorò donna Anna Maria.

E non osò dire altro: capiva che il suo progetto di salvataggio non trovava alcun appoggio.

Del resto la barca inseguita aveva preso una direzione affatto opposta alla casa dei Castellani.

— Pare che volino — diceva il dottore. — Ma se cambia la direzione del vento son presi. Il brigantino è armato. . .

— Saranno presi in tutti i modi.

— Chissà! — disse il podestà Alessandri.

Il Gori che guardava intento affermò che potevano salvarsi ancora, se riescivano a raggiungere il porto d'Isola. Essendovi là un presidio di truppa il brigantino non si sarebbe avvicinato.

— È troppo lontano — affermò l'arciprete che aveva continuato ad osservare il dramma. — Troppo lontano: sono già stanchi.

Il Gori contraddisse. Il prete non gli badò. Tutti gli occhi seguivano intensamente il tragico spettacolo.

Sotto il cielo nitido di un azzurro metallico che il sole ancora alto rendeva sfolgorante, il mare cominciava a gonfiarsi e a fremere come sferzato dalle raffiche dell'aquilone. Nella imminente lotta tra le più grandi forze della natura, la ferocia umana si manifestava nella sua forma più odiosa, la caccia all'uomo per opera di altri uomini.

Donna Anna Maria, la signora Alvisi, sua figlia e la piccola Irene Alessandri, nipote del podestà, pregavano sommessamente. La contessa aveva

ordinato alla cameriera di accendere le candele benedette davanti all'immagine di Maria e intonava le litanie dei santi:

« *Ora pro ei: ora pro ei* — » rispondevano le donne sommessamente.

— Ecco! — esclamò il podestà. — Vanno veramente verso Isola. . . . .

— Ma il veliero gli è sopra! È riuscito a prendere il vento di traverso.

Virgilio de' Grassi, il cacciatore, osservò:

— Quello che io non comprendo, che non so neppure immaginare è per quale interesse il corsaro si ostini a perseguitare una barca che non ha nessun carico.

— Per impadronirsi della barca, per far prigionieri gli uomini. E poi, chissà. . . .

— Io lo so il perchè — esclamò l'arciprete. — L'ho scoperto adesso. Vi è una donna nella barca. Una donna che a giudicare dalla linea sembra giovine. . . bella. . .

— Una donna?

— Una donna!

Le signore interruppero le loro orazioni e corsero al parapetto.

— Noi non l'abbiamo veduta, neppure col canocchiale! — esclamavano gli uomini.

— Neppure io, prima, perchè era nascosta sotto il boccaporto. Guardate. . .

— È vero! — affermò la signorina Alvisi. —  
L'ho vista anch'io!

E si allontanò per fare posto agli altri.

Ettore Almerighi accostò l'occhio alla lente.

— Per bacco! È una donna alta e snella.  
Gestisce: discute con uno dei suoi compagni.  
Ah! vuol buttarsi in mare. Uno dei due uomini  
la trattiene.

— Lascia vedere anche a me!

Ettore si scostò a malincuore. Ad uno ad  
uno tutti guardarono.

Il dramma s'intensificava.

— Attenti — esclamò il capitano Gori. — Il  
brigantino non è un corsaro: ha inalberato ban-  
diera tricolore.

Era vero. Ettore Almerighi impallidì. Tutti  
ammutolirono.

— La cosa cambia aspetto — notò il podestà  
perplesso. — E un dramma politico.

— Hanno inalberato la bandiera tricolore  
perchè quelli della barca si arrendano.

— Certo.

— Cosa faranno?

L'Alessandri che aveva sempre l'occhio alla  
lente rispose:

— Si gitteranno in mare. Vogliono morire  
piuttosto che arrendersi. Povera brava gente!  
Ma chi saranno? Chi possono essere?

Le signore singhiozzavano.

— Poveretti! Poveretti! Dio! Dio!

Era troppo grande strazio: assistere ad uno spettacolo così crudele nell'assoluta impossibilità d'intervenire, di soccorrere.

Virgilio de' Grassi, sempre più calmo degli altri, e che osservava attentamente i movimenti del brigantino, si lasciò sfuggire una esclamazione di meraviglia.

— Il brigantino non ha più la bandiera tricolore.

— No!... E non vi pare che si sia fermato?..

— Si è fermato.... non può più lottare col vento....

— Si volta!.... gridò l'Almerighi che aveva lo sguardo acuto. — Vira di bordo.

— Sì — affermò l'arciprete.

— Vira di bordo...

— Ma che cosa è avvenuto?

— Intanto la povera barca inseguita fugge, vola. Hanno ripreso lena i bravi marinai.

— E il brigantino l'abbandona. Si ritira...

— Fugge a sua volta!

Restarono alcuni minuti senza parole, in preda alla più viva curiosità.

— La brava barca è già lontana! — esclamò tutta giuliva donna Anna Maria.

— Il Signore si è degnato di ascoltare la nostra preghiera.

— Venite un po' qui, Antonio — disse don Ludovico al podestà.

— Cosa vedete laggiù? Guardate bene.

— Una grossa nave, mi pare da guerra; una fregata! . . .

Si accostarono uno dopo l'altro, meno Ettore Almerighi che ci vedeva abbastanza co' suoi occhi.

— Una fregata inglese — affermò egli dopo alcuni momenti!

— Il corsaro . . . o quello che sia . . . l'ha vista prima di noi.

— Sicuro. Guarda come fila. Va a prendere la rotta della Dalmazia.

— Ma la fregata non lo abbandona: è proprio una bella fregata e porta bandiera inglese!

— affermava con gioia Virgilio de' Grassi.

— Il brigantino non ha più bandiera di sorta.

Il cavalier Almerighi osservò con la voce un po' aspra:

— Non è un legno di Francia quello: dev'essere di quegli armatori levantini che si fanno lecito d'inalberare qualunque bandiera.

— Certo — confermò il dottor Apolonio. — Un legno francese non avrebbe abbassata così la sua bandiera.

Mentre i due francofilii mortificati cercavano di consolarsi con buone supposizioni, neppure gli altri erano troppo lieti. Il passaggio di navi armate, navi da preda, o grosse navi da guerra non era cosa che potesse rallegrarli su quella solitaria spiaggia senza difesa. Sapevano bene che se fossero sbarcati, inglesi o francesi, tedeschi o levantini, non avrebbero mancato di danneggiare in un modo o nell'altro il povero paese.

Il sole era scomparso. Grandi nuvole nere orlate di sanguigno salite a poco a poco dall'orizzonte oscuravano il cielo.

Il vento soffiava sempre più forte e sull'immensa superficie del mare, nerastra, convulsa, apparivano le prime creste spumose. Il brigantino non era più che un punto bianco nell'oscurità; e la grande nave da guerra scivolava sulle onde come un fantasma, tutta avvolta nelle sue grandi vele. Un colpo di cannone rimbombò improvvisamente.

Le donne mandarono un grido.

La piccola campana della parrocchia intonò l'Ave Maria. Il prete si scopri e cominciò a recitare l'*Angelus*. Le donne s'inginocchiarono. Gli altri rimasero al parapetto a capo scoperto.

Un secondo colpo di cannone interruppe la prece.

— Bene! — esclamò il capitano Gori, il vecchio veterano ringagliardito dalla gran voce del cannone.

— Viva la Francia! — gridò Ettore Alme-  
righi.

— Evviva sempre — rispose Marco Apolonio.

— Viva san Marco! Viva Venezia! — gridarono gli altri in coro.

Qualche altro colpo rumoreggiò in lontananza; poi tutto tacque. La notte si addensò, profonda, cupa. La terrazza fu abbandonata ai sibili del vento e allo sciacquò delle onde.

---



## II.

La mattina seguente, dopo una notte agitata, donna Anna Maria ritornò al pensiero dominante: dove si trovava il suo Aurelio?... sarebbe riuscita a saperlo quel giorno? avrebbe nuove di lui? oppure doveva essere quella una altra giornata d'angoscia?... Si vestì in fretta e com'era suo costume, s'inginocchiò sul classico inginocchiatoio di legno intagliato, ai piedi di una immagine della Madonna, di scuola veneziana, dagli occhi dolci e dal volto soave.

Recitò le sue preci con sincero fervore, elevando il cuore afflitto a quella madre ideale che tante madri terrene hanno invocato ed invocano nelle ore di pena.

Mentre ella così pregava, gli abitanti della cittaduzza che già si trovavano per le vie osservavano con molta curiosità l'avvicinarsi di un cavaliere e di una amazzone.

I pescatori che accomodavano le reti e quelli che s'avviavano al mare; gli agricoltori già in via verso i campi, non pochi con l'asinello, ospite familiare, e specialmente le donne affaccendate nella pulizia mattutina, tutti s'interrogavano a vicenda:

— Chi saranno questi signori che arrivano a quest'ora? Forestieri?

— Francesi?..

— ... o calati dai monti?

— Forse signori scappati da Verona per paura dei massacri minacciati dal Buonaparte?

I ragazzi, sentendo le loro madri occupate d'altro che di loro, ne approfittavano per correre alla spiaggia a giocare nell'acqua e nel fango. Altri, più grandicelli e curiosi, correvano incontro ai signori. Quando questi giunsero sulla piazza, una vecchietta li salutò.

— Bene arrivato, illustrissimo.

— Buon giorno, Margherita. Sapete come sta la mia mamma?

— La contessa sta bene, grazie al Signore, ma è un po' inquieta per lei, illustrissimo. Ora sarà contenta.

I ragazzi che avevano visto e compreso ritornavano alle loro madri gridando:

— È arrivato il conte Castellani.

— Ah! è il conte! — esclamavano le donne.

— Chi ci doveva pensare vedendolo con una dama? Non s'è mai sentito che abbia preso moglie.

— Sarà la sua promessa sposa.

— Impossibile — osservò il maniscalco Folli che era un popolano istruito. — Una damigella

d'alto bordo non viaggia sola col promesso sposo.

— Sarà una vedova — replicò quello che aveva arrischiata l'ipotesi.

Risero, e andarono incontro al signore per dargli il ben venuto e sbirciare la dama resa quasi invisibile da un manto e da un fitto velo. Ora i cavalli andavano al passo e il conte potè rispondere cortesemente ai saluti dei suoi concittadini, e buttare qualche moneta ai monelli.

Giunto che fu al limitare della sua casa, fece ancora un cenno di saluto e sparì con la dama: un palafreniere che aveva aperto il portone ai signori, si affrettò a chiuderlo.

— Bella donna quella! — esclamò un marinaio disoccupato.

— E il conte com'è sempre bello, sempre giovine — diceva una donnetta che era la domestica del capitano Gori. — Ha trentaquattro anni, io l'ho visto bambino; e pare coetaneo del cavalier Ettore Almerighi, il cugino del mio padrone, che ne ha soli venticinque.

— Il cavalier Ettore è più bello — sentenziò la figliola del Folli. — Il conte ha preso il bruno del sole d'Africa.

— Non fa niente il bruno — osservò un'altra. — Anzi gli sta bene con quegli occhi così vivi e la bocca fresca: io lo trovo più simpatico dell'Almerighi, più grazioso, più alla mano.

La ragazza Folli ribattè in favore del cavalier Ettore e la disputa continuò, finchè il maniscalco seccato saltò fuori della sua fucina e le rimbrottò tutte con pungenti parole. La Maria Folli mogia mogia seguì il genitore e le altre si dispersero.

In casa Castellani intanto, il domestico introduceva il conte e la sua compagna nella sala da pranzo, dove donna Anna Maria stava prendendo il cioccolato. Risonò allora un sì alto grido di gioia che l'udirono fin nella strada.

— Oh! Aurelio!

— Oh! mamma!..

Il viso inondato da copiose e gioconde lagrime, la madre si strinse al cuore il figlio, balbettando quelle frasi scucite che sono la più alta espressione del tumulto interno. La forestiera attendeva in disparte.

— Mamma — disse finalmente il giovine quando gli parve che sua madre fosse in grado d'ascoltarlo — mamma, ti presento una nostra ospite che ti sarà certamente gradita.

Donna Anna Maria indietreggiò stupefatta.

— Oh! Signora — esclamò facendosi premurosamente incontro alla sconosciuta. — Perdoni ad una madre troppo commossa, se ho mancato al dovere di venirle incontro subito. Non l'avevo neppur veduta, non vedevo che lui! Mi perdoni e sia la benvenuta nella mia casa.

La forestiera che intanto si era alzato il velo, scoprendo un volto fresco e attraente, s'inclinò e rispose cortesi parole nella sua lingua.

— È francese? Forse emigrata?...

La dama affermò.

— Oh! come sono lieta di accoglierla nella mia casa... Nelle mie braccia se permette...

La giovine comprese e con amabile slancio si gittò al petto della nobile ospite, pensando forse alla madre sua morta da tanti anni, e appena conosciuta.

— Mi chiamo Blanche — disse.

Aurelio completò:

— .... figlia del marchese di Verdier, vedova del cavaliere Armando de Clarence che fu tra le prime vittime della rivoluzione...

— Vedova! — esclamò la contessa. — Così giovine!... Povera figliola!....

La dama fu pregata di accomodarsi, e la contessa la circondò di tutte le cure. Intanto la cameriera le apparecchiava la più bella camera con finestre sul mare e sul giardino. Il domestico portò due tazze di cioccolato. Bianca parlò un poco con la contessa tra francese e italiano. Ma Aurelio avvertì presto sua madre che la dama non aveva chiuso occhio in tutta la notte e doveva avere un gran bisogno di riposo. La contessa s'affrettò ad accompagnare l'ospite nella

camera a lei assegnata e ritornò al figlio. E i baci, gli abbracci, le lacrime di gioia ricominciarono. Sfilarono poi le interminabili interrogazioni. Donna Anna Maria voleva sapere tante cose. E Aurelio raccontava. Sì: era stato in varie città di « terraferma » dopo il suo ritorno dall'Egitto; ed anche in altre città d'Italia: a Milano, a Pavia, ma per poco; poi, quasi sempre a Venezia e ultimamente a Verona.

— A Verona! Ecco, io lo temevo. Qui si diceva che il Buonaparte aveva minacciato di incendiare Verona, ed io pensavo che tu forse eri là.

— Povera mamma. Oh! è stato un panico orribile. Non ti puoi figurare lo stato di quella povera gente. . . . Bisognava vedere le famiglie in fuga, le povere famiglie senza denari che avevano caricati i loro stracci sui carretti a mano che trascinavano da sè: le donne con bambini in collo, i fanciulli laceri. . . . E anche le famiglie benestanti si trovavano in pessime condizioni. Ciechi di terrore non hanno visto altra salvezza che la fuga. Alcuni hanno abbandonato casa e averi, paghi di salvare la vita, figurandosi che i francesi dovessero sterminarli.

— E come finirà?

— Chi può sapere? I poveri intanto torneranno indietro presto, se non vogliono morir di

fame sulla strada o per le campagne: gli altri, più tardi. Poi, Buonaparte s'impadronirà di tutto. A Venezia considerano già le città di terraferma come perdute: non pensano che a difender la Dominante, l'Estuario e le provincie d'oltre mare che siamo noi e la Dalmazia... se possono.

— Con chi hai parlato?...

— Un po' con tutti; col nostro parente Giovanni Resta che mi ospitava e che mi ha tanto detto di salutarti; con quell'eccellente cavalier Francesco Pesaro, quel coraggioso che voleva assolutamente che la nostra Repubblica si armasse: neutrale, ma armata; neutrale ma forte e pronta alla difesa, egli la voleva... Inutile!.. Non l'hanno ascoltato. E prevalse il volere degli illusi.... o per meglio dire dei traditori, delle canaglie che hanno illuso i deboli.... troppo deboli!....

« Ma lasciamo andare ora questi discorsi.... Ci si avvelena l'anima inutilmente. Anche Verona si poteva difendere.... se tu sapessi....

— Lo so, lo so: hanno mandato via le truppe di presidio.... Foscarini....

— Oh! lascialo stare quel disgraziato. Poveraccio ha avuto torto, ma forse non è tutto suo il torto; forse non poteva fare diversamente con le pressioni del governo che gli raccomandava per carità di non irritare Buonaparte, di cedere.... capisci?... di cedere... Oh! mamma, mamma, parliamo d'altro...

Egli appariva straordinariamente commosso: si sentiva la tempesta che gli gonfiava il petto. Vi fu un silenzio. Donna Anna Maria si asciugò gli occhi.

— Povera Venezia — mormorò. — Povera la nostra Repubblica, dopo tanti secoli di gloria!

Poi, per cambiare discorso e stornare dalla mente del figliuolo i desolati pensieri, gli narrò la scena drammatica avvenuta in mare la sera innanzi.

Aurelio ascoltava con un mezzo sorriso e gli occhi gli brillavano.

— Dunque tu hai avuto paura che foss'io in quella barca? . . . E chi sa quanto hai pianto e pregato? . . . .

— Già, ti vedevo da per tutto e l'arciprete mi canzonava, lui, coraggioso!

— E poi, si sono salvati, eh, quelli della barca? . . . Ma non ne avete saputo nulla?

— Nulla! E mi piacerebbe tanto di sapere . . . . Aurelio sorrise: tacque alcuni istanti, poi esclamò:

— Ebbene sappi . . . . ero proprio io . . .

— Tu? !! Oh! figlio mio in quale pericolo ti sei trovato! . . . .

E scoppiò in un pianto diretto.

— Oh! mamma, perchè piangi adesso? . . . . Non sono qui con te? . . . . Dovresti consolarti che mi sono salvato, e invece piangi!



Le cinse il collo col braccio, le asciugò le lagrime, baciandola e accarezzandola come una bambina. Poi si mise a scherzare per farla sorridere.

— Oh, che cattiva mamma, piange quando il suo figliuolo si è salvato!...

Ella si rasserenò a poco a poco.

— E la signora che era nella barca?

— Bianca de Clarence ....

— La nostra ospite .... E perchè a un certo punto faceva atto di gettarsi in mare?

— Perchè aveva compreso che il corsaro mirava a lei: voleva impadronirsi di lei: e, naturalmente, preferiva morire. Forse anche pensava che, morta lei, il ladrone avrebbe cessato d'inseguirmi.

La contessa vinta dalla commozione restò alcuni istanti in silenzio; poscia riprese le interrogazioni:

— E tu cosa avresti fatto se ella riesciva a buttarsi in mare?

— Oh mamma! lascia andare .... Parliamo d'altro.

— Ti saresti buttato in mare tu pure? ....

— Certo, per tentar di salvarla ....

-- .... O morire con lei?

E dopo alcuni minuti di silenzio e di riflessione:

— Tu l'ami già tanto? . . . .

Sul nobile viso leggermente abbronzato del giovine gentiluomo salì una fiamma.

— Credo di no. E non c'era bisogno che l'amassi per morire con lei se non riescivo a salvarla. Pensa, l'hanno raccomandata a me, il nostro parente e il cavalier Francesco Pesaro a nome pure di altre nobili persone . . . . dell'ambasciatore russo . . . . del Doge stesso. Ti pare che io potessi ripresentarmi mai più davanti a tali persone se ella fosse morta . . . . mentre era con me? Ma non parliamo più di questo. I pericoli passati bisogna dimenticarli.

— Tu puoi dimenticarli . . . . Io non dimenticherò mai di averti quasi perduto . . . . Basta . . . hai ragione. Parliamo d'altro. Raccontami la storia di questa giovine con la quale dovrò convivere.

— Posso dirti quel poco che ne so; ripeterti, cioè, quello che mi raccontò il procurator Pesaro. A sedici anni Bianca entrò alla corte di Francia in qualità di damigella d'onore di Maria Antonietta, quando i tempiolgevano già assai torbidi: poco dopo, suo padre, il marchese di Verdier le fece sposare il cavalier Clarence che per l'età poteva esserle nonno: uomo amabile, però, a quanto dicono: dall'aspetto simpatico e ancora seducente. Sembra che la giovanetta l'ab-

bia sposato volentieri. Comunque sia non ebbe tempo di stancarsene, poichè come già ti ho detto, egli fu trucidato circa un anno dopo le nozze. Quando i reali furono incarcerati, la signora de Clarence si trovò abbandonata, poichè suo padre era lontano con quelli che già preparavano la contro rivoluzione.

Una cameriera la protesse e la fece fuggire. Andò in Savoia col fratello del re, il conte di Provenza; al seguito di questo principe ella passò in Piemonte; e quindi a Verona quando il principe fu costretto a chiedere un asilo alla nostra Repubblica. Il resto è storia di ieri. Il Direttorio e Buonaparte, inventarono che, ospitando il principe, Venezia mancava ai doveri della neutralità . . . Ma tu devi aver sentito parlare di tali avvenimenti.

— Altrochè! Tutt'i giorni, figliolo mio. E che dispute tra i nostri amici vecchi e giovani. Mio fratello e Marco Apolonio non finiscono più; e gli altri non scherzano. Oh! ci ho il mio bel da fare a metter pace.

Il conte sorrise.

— Allora tu sai che il conte di Provenza — che si faceva chiamare conte di Lille ufficialmente, e nella sua corte, dopo la morte del delcino, Luigi XVIII — partì irritato, lasciando parte de' suoi fedeli a Verona. Così la nostra ospite

si trovò un'altra volta sola e abbandonata. Senonchè il principe la raccomandò all'ambasciatore russo e questi ai suoi amici di Venezia. Nostro cugino Giovanni che ha conoscenti e amici da per tutto le aveva trovato asilo in Verona presso una nobile famiglia. Ella poteva rimanervi fino a che si trovasse modo di riunirla alla casa del principe. Quanto al marchese di Verdier, suo padre, non c'è da farne conto finchè dura la guerra in Bretagna e in Vandea. I fatti recenti e il panico dei veronesi cambiarono le cose. Giovanni era inquieto: voleva andare a Verona egli stesso, ma alla sua età e in tali momenti era una cosa difficile: la sua famiglia protestava. Allora io mi offersi. Al momento pareva che io dovessi condurla a Venezia in casa di Giovanni. Capii subito che neppure questo piaceva alla famiglia. Dicevano che a Venezia ci sono tante spie, che l'avrebbero riconosciuta, che potevano avere dispiaceri gravi... insomma... cosa vuoi che ti dica... sono tutti... impastati di paura... È una pietà. Io pensai a te, mamma, alla tua anima generosa... e dissi: « Se volete, la conduco a casa mia ». Fu un sollievo per tutti. Il cugino mi ringraziò calorosamente; mi presentò all'ambasciatore russo e al cavalier Pesaro dal quale ebbi tutte le informazioni necessarie. A Verona tro-

vai la signora nella casa designata, sola, con una vecchia serva, tutti erano fuggiti: ella era rimasta, sicura che i suoi amici di Venezia avrebbero mandato qualcuno per condurla via: non poteva ammettere che l'abbandonassero in quel frangente. Appena mi vide, prima che io le mostrassi la lettera di presentazione, mi guardò negli occhi e mi disse sorridendo: « Vi manda il signor Giovanni Resta, o il cavalier Pesaro » e mi porse la mano. Venne subito con me senza la minima diffidenza, chiamandomi soavemente il suo salvatore. Non fu facile il viaggio: tutte le vetture erano accaparrate. Abbiamo viaggiato un po' a piedi, portando io la sua valigia, un po' con un carro di contadini. Giunti al mare non vi erano barche. Il capitano di una nave mercantile, al quale avevo reso qualche servizio in Alessandria, acconsentì a prestarmi quella vecchia scialuppa e un suo marinaio . . . Il resto ti è noto.

— E la notte dove l'avete passata? Come vi siete salvati dalla burrasca, che già minacciava quando siete scomparsi dai nostri occhi?

— Quando abbiamo visto che il corsaro non c'inseguiva più, abbiamo preso il vento che ci portava verso la « Lanterna » di Salvore e siamo entrati nel porto prima che scoppiasse il temporale. Là, in fondo al porto, la costa forma

una sporgenza alta, sopra una piccola insenatura. Siamo riesciti a metterci là a riparo dall'acqua. Vi siamo rimasti fino a mezzanotte; la signora sotto al boccaporto, noi, sotto ai nostri cappotti. Una caligine densa copriva il cielo e il mare: la « Lanterna » si rispecchiava nelle acque nere, debolmente, come un lumino. Il buon marinaio cantò romanze e canzoni e l'immane « Erminia » del Tasso; ma bene, con una bella voce, quasi commovente in quell'ora. A mezzanotte apparve la luna, ritornò il sereno. Mi congedai dal marinaio. Mi arrampicai con la signora su per la costa, mentre la barchetta ripigliava il suo viaggio per tornare a Grado. La signora, da vera brettone, camminava su per le roccie più presto di me; fermandosi solo di tratto in tratto per contemplare il paesaggio, illuminato dalla luna, e dalla « Lanterna ». Povero piccolo faro, l'ho riveduto con una certa commozione dopo tanti anni!...

« Batteva un'ora, non so a quale chiesa lontana, quando bussai alla porta di Anselmo Crosich che s'è fabbricato una casetta tra gli sterpi, assai più bella dell'antica. Egli m'accolse a braccia aperte. La signora ebbe una camera per cambiarsi d'abiti e riposare: io avevo portato sempre la sua valigia. Ma non si coricò. Appena cambiata si mise alla finestra a guardare il mare che non

aveva più riveduto dacchè lasciò la Bretagna. Io mi asciugai al camino dove Anselmo aveva acceso un bel fuoco che mi fece un gran piacere perchè avevo freddo come d'inverno. Forse avrei dormito se fossi rimasto solo, ma Anselmo non si saziava di discorrere e di farmi discorrere. Capirai, dopo tanto tempo . . . . Quando fu giorno, si fece una buona colazione e finalmente egli ordinò di sellare per noi i due cavalli che ha sempre nella sua scuderia, e dopo un mondo di saluti e raccomandazioni di andarlo a trovare, i cavalli già impazienti presero il trotto. Ma che brutte strade abbiamo qui, cara mamma! Bisognerà pur pensare una volta di migliorarle. Se ci si mettesse d'accordo tutti noi possidenti . .

— Oh! — esclamò donna Anna Maria. — Metterci d'accordo per lavori in comune? Ciò non accadrà mai . . . . .

---

### III

Donna Anna Maria non era senza preoccupazione al riguardo della sua ospite. Una parigina, una dama d'onore di Maria Antonietta, in quel paese, in una casa vasta e signorile fin che si vuole, ma ben lontana, oh! infinitamente lontana dalle magnificenze e dalle raffinatezze di una reggia. . . . « Come farò io a indovinare i suoi gusti? E come passerà ella le sue giornate? Quali distrazioni le potrò io offrire? » — I problemi che donna Anna Maria posava a se stessa, sicura di non poterli sciogliere, facevano sorridere Aurelio: il problema suo era d'altra natura.

L'amava egli quella straniera? Alla domanda di sua madre aveva risposto francamente di no: poteva rispondere a se stesso con altrettanta franchezza? Era possibile concepire un amore in così poco tempo. . . . per una straniera. . . . una ignota?! . . .

Avrebbe voluto andarsene, ritornare a Venezia, passare nelle provincie pericolanti, là dove c'era da far qualcosa, da affrontare, forse, i nemici: da rischiare la vita. Ma sua madre si



sentiva stanca e non voleva più saperne di restar sola. Non un nemico, non pericoli di morte egli era chiamato ad affrontare; bensì il dolce sorriso, la voce carezzevole, lo sguardo riconoscente di una bellissima creatura, con la quale egli si era trovato in un istante supremo dinanzi alla morte. Cosa era mancato che morissero insieme? Un istante, un piccolo fatto casuale: che il corsaro non vedesse la fregata inglese. Ricordava perfettamente i suoi pensieri di quel momento: l'onore di cavaliere gl'imponeva di morire con quella donna, se non riusciva a salvarla. Su questo non era da discutere: nel momento supremo, nitida era apparsa ai suoi occhi la legge inesorabile. Ciò non poteva stupirlo. Lo stupiva per altro ripensandovi adesso, l'entusiasmo, l'ebbrezza della sua anima in quel momento. Bianca gli sembrava tanto bella, col viso pallido, gli occhi ardenti di una quasi selvaggia energia, nella sua disperata risoluzione, quasi una creatura sovrumana . . . . Morire con lei, serrarla sul suo petto, esalare l'estremo sospiro su quelle labbra voluttuose. . . . Quella visione di un fatto che sembrava ormai inevitabile l'aveva assalito d'un tratto ed egli non aveva pensato ad altro, nemmeno a sua madre! .

Eppure fino a un momento prima egli aveva considerata la giovine donna come un essere senza sesso: un sacro deposito confidato a lui da uomini

venerati e per questi soli gli pareva d'aver operato e sofferto: e per essi soltanto, per non perdere la loro stima, credeva di affrontare la morte. Dunque . . . niente amore! . . . « No, no » — ripeteva a se stesso afferrandosi al diniego. La stranezza del momento, la visione della morte, la tragica fine a cui sembrava destinata una creatura così bella e così giovine gli avevano sconvolto i sensi, accesa l'anima. La sua sensibilità esaltata aveva assunto una parvenza d'amore. Una mera parvenza. Il suo cuore era libero, assolutamente libero, tanto vero che non desiderava neppure di rivederla . . . Temeva forse di rivederla?

Egli rimase qualche tempo perplesso. Non riusciva a comprendersi: forse l'investigazione non era abbastanza sincera, o si arrestava sbigottita ad una certa profondità....

Forse..... Ma che!.... Egli si drizzò risoluto e troncò l'inutile meditazione.

Uomo semplice, uomo d'attività, l'indagine psicologica non conveniva al suo spirito. Quei rivolgimenti, quelle incertezze lo mortificavano. La sua intelligenza, pure essendo abbastanza acuta per l'analisi, propendeva alla sintesi, e il bisogno d'agire gli creava la necessità di una base positiva. Odiava i fantasmi; i misteri lo infastidivano; come l'eroe antico egli avrebbe rotto l'incanto del nodo gordiano con la spada.

« Sarà quello che sarà » mormorava scrollando le spalle, e si proponeva di non pensarci più. In capo a poche ore il pensiero ritornava tenace, assiduo. Dunque l'amava?

Bianca intanto non usciva dalla sua camera, dove soltanto donna Anna Maria e la cameriera avevano il permesso d'entrare.

La povera dama d'onore provata da tanti dolorosi avvenimenti, senza famiglia, senza amici intimi, balestrata da un paese all'altro, da una casa all'altra, aveva i nervi affranti, le forze depresse. L'ultima burrasca l'aveva esaurita. Passava i giorni sdrajata in un seggiolone presso la finestra, gli occhi smarriti in una contemplazione interna. Se prendeva in mano un libro, vi leggeva alcune righe e lo abbandonava svogliata. Se la signora Anna Maria entrava a visitarla, le rispondeva gentilmente ma ben presto lasciava cadere il discorso, o non rispondeva che a monosillabi, assorta in tetre riflessioni.

I soliti visitatori della contessa Castellani avevano preso l'abitudine di parlar sommesso nella grande sala, dove il domestico portava in giro la coccuma in punta di piedi. Non parlavano quasi più di politica: la nobile straniera, l'infelice signora che languiva oppressa da un dolore indimenticabile, là in una di quelle camere a pochi passi da loro, formava il soggetto dei di-

scorsi, il fondo dei loro pensieri. Ardevano di conoscerla. Ettore Almerighi le mandava fasci di fiori che donna Anna Maria disponeva in bei vasi orientali sul davanzale della finestra, su i mobili della camera dove Bianca trascorreva le sue ore malinconiche. Un giorno però ella disse nella sua lingua:

— Perchè mi portate tanti fiori? Non dovete spogliare per me il vostro giardino... E poi, non mi rallegrano i fiori....

Donna Anna Maria che intendeva perfettamente il francese le rispose in italiano.

— Questi fiori non sono del mio giardino. Un signore mio amico e vostro ammiratore li manda per voi, dalla sua villa.

La giovine fece un atto di meraviglia, ma non replicò. Aurelio intanto aveva scritto a Venezia per informare il suo parente Giovanni Resta e il procurator Francesco Pesaro dello stato di languore di Bianca Verdier, e pregarli, se potevano aver notizie del padre della giovine signora, di comunicargliele al più presto. Nei brevi dialoghi Bianca parlava sempre di suo padre che era stato, ed era ancora, uno tra i capi più ostinati della controrivoluzione nelle provincie dell'Ovest, quindi sempre in pericolo d'essere ucciso. Arrivò finalmente una lettera nella quale si assicurava che il marchese di

Verdier era vivo: e avevano trovato il modo di fargli sapere che sua figlia si trovava ospitata decorosamente in una nobile famiglia.

Quel giorno Aurelio fece chiedere alla dama il permesso di riverirla.

— Consolatevi, signora — egli le disse dopo di averla inchinata. — Vostro padre vive; è in Brettagna; questo lo sapevate già, credo. L'importante è che egli vive e sta bene. Lo hanno informato che siete qui e credo che ben presto, se le vicende della guerra lo permetteranno, avrete sue nuove dirette.

Un lampo di gioia illuminò il volto pallido e sofferente e una lagrima brillò nei grandi occhi azzurri.

— Oh! vi ringrazio, Signore, vi ringrazio. Voi siete molto buono e vi prego di credere che sono gratissima a voi ed alla vostra signora madre... Mi duole di darvi tanta pena. Ora che so qualchecosa del mio caro padre cercherò di farmi forza. Vi prometto. Oggi verrò alla vostra tavola.

Con queste parole dette in un italiano tra piemontese e veneto, assai grazioso in bocca sua, ella gli porse la mano che Aurelio non seppe trattenersi dal baciare.

Dopo un breve palpitante silenzio, ripresero la conversazione in lingua francese. Parlarono

degli avvenimenti politici, di Verona dove già Buonaparte comandava; del panico non ancora interamente cessato, e d'altro.

— Questo vostro paese — ella gli diceva abbandonando i grandi argomenti — è delizioso; sembra d'essere fuori del mondo: solo il mare si agita qualche volta: solo le navi che passano all'orizzonte ci fanno sentire che il mondo esiste ancora . . . . laggiù . . . . lontano.

— Dovete annoiarvi terribilmente in questo eremo . . . .

— No, sapete . . . . no. Il dolore esclude la noia! . . . . D'altra parte, il mare mi distrae . . . . E poi, la vostra buona mamma mi ha messo qui tanti libri francesi e tedeschi. Io però ne vorrei alcuni italiani: vorrei imparare un po' meglio la vostra bella lingua.

— Se volete avere la compiacenza di passare nella biblioteca, potrete scegliere a piacer vostro.

Ella esitò un istante, poi si levò in piedi pronta a seguirlo.

La biblioteca era una grande stanza al secondo piano, dove il padre di Aurelio, uno studioso ed un instancabile viaggiatore in Oriente e in Occidente, aveva riunito una quantità di volumi di scienza, di filosofia, di lettere e di curiosità. Tutte le pareti erano coperte da alti

scaffali dove brillavano in eleganti legature i magnifici volumi del settecento, dalla stampa nitida, dai caratteri rotondi, dalla bella carta solida e opaca, allineati cronologicamente e divisi per materia. Un grande riparto era dedicato ai poeti italiani, incominciando dai primissimi che occupavano lo scaffale più alto discendendo fino ai più recenti. Sopra una larga tavola erano amucchiate le edizioni più recenti, italiane ed estere acquistate da Aurelio, e alcune gazzette. Sul caminetto, nel centro di una parete, fra due finestre, un dipinto di scuola tizianesca.

Bianca Verdier girò gli occhi intorno e rimase un po' stupita.

— Era un vero bibliofilo, vostro padre! . . . .

Aurelio scrollò il capo:

— Un semplice curioso egli era, uno spirito avido di sapere per il sapere, senza uno scopo, nè ambizioso, nè utilitario: un curioso impassibile. Avrebbe voluto vedere tutto, conoscere i misteri della Natura, la vita dei popoli . . . . così « per non aver fatto il gran viaggio della vita come un baule chiuso » sono sue parole. Io non lo vidi mai commosso, nè stupito: sorrideva di tutto bonariamente e ironicamente: sorrise fino in punto di morte.

Bianca ascoltava pensosa.

— E voi? . . . . siete anche voi così?

— Io? . . . . Purtroppo, no. Curioso fino a un certo punto, ma niente affatto impassibile . . . .

— Oh! che dite mai? . . . . Io vi ho veduto molto impassibile davanti al pericolo, davanti alla morte! . . . .

Aurelio sentì la dolcezza di quel ricordo: un lampo di gioia brillò nei suoi occhi:

— Ogni gentiluomo sa essere forte di fronte al pericolo estremo. Invece non so se ogni gentildonna saprebbe preferire la morte alla schiavitù, come voi, signora . . . .

I loro sguardi s'incontrarono: le labbra del conte ebbero un tremito. Quando riprese a parlare la sua voce sembrò mutata.

— L'impassibilità di mio padre era più completa: veniva da un giudizio sicuro, dalla convinzione profonda della vanità di tutte le cose umane, comprese le più care, le più sacre. Era un pessimista sereno, uno scettico pronto a tutto, perfino a ricredersi; ma non soltanto a parole come tanti. Io invece sono predisposto all'illusione e non mi rassegno al disinganno altro che gittandomi in una nuova illusione. — Quando scoppiò la rivoluzione a Parigi, mentre tutti inorridivano, egli, già ammalato, disse sorridendo: « Era inevitabile ». Poco prima di morire affermò tranquillamente che la « Serenissima » era come lui agli estremi. Io invece, vedendo pur-



troppo dove tutto collima, non so rassegnarmi neppure oggi a crederla irreparabilmente perduta; e mi indigna il vedere che non si fa nulla di veramente energico per salvarla.

— Vostro padre era un filosofo, voi un combattente ed un appassionato. Io non amo i filosofi: sono essi che hanno rovinato la Francia.

— .... E chi amate voi? I poeti?

— Forse. Il mio povero Armando era un poeta. Io, adesso, amo i morti, amo con tutto il mio cuore la mia vecchia Francia che non esiste più; i miei poveri Sovrani e tutte le vittime della rivoluzione, ma sopra tutte Armando Clarence mio marito. Tra i vivi amo mio padre e la Bretagna che non muterà mai la sua fede, i suoi ideali, neppure vinta.

Vi fu una pausa. Bianca sembrava smarrita nei suoi tristi ricordi.

— L'avete amato molto lo sposo vostro? — osò interrogare Aurelio.

Ella lo guardò quasi sdegnata, ma quel cipiglio si dileguò subito lasciando al suo posto un languido sorriso.

— Moltissimo — fu la risposta. — Moltissimo, perchè egli seppe ispirarmi una intensa ammirazione. Egli era veramente degno di tutto il mio affetto. Forse esistono al mondo altri amori: io li ho ignorati, e spero d'ignorarli sempre. Il

mio sentimento non doveva essere il solito amore, l'amore comune . . . bensì qualcosa di più elevato, di più complesso: fu ad ogni modo il mio solo amore e voglio che resti il solo.

Ella pronunciò queste parole a voce bassa ma con accento risoluto, quasi di sfida, senza guardare Aurelio, guardando dentro di sè, come se parlasse a se stessa.

Il conte non osò replicare.

Bianca si avvicinò allo scaffale che conteneva le opere dei poeti italiani e si mise a leggerne lentamente i titoli e i nomi degli autori. D'un tratto le sfuggì un piccolo grido di gioia quasi infantile:

. . . . — Ah! Metastasio! . . . . Il poeta caro alla mia Regina . . . . l'amico di sua madre . . . . Voglio leggerlo per il primo . . . se permettete . . .

Aurelio si affrettò a togliere dallo scaffale alcuni degli eleganti volumetti contenenti i numerosi melodrammi e le liriche del celebre abate.

La dama appariva profondamente commossa: prendeva in mano un volumetto, ne sfogliava le pagine con mano tremante, le guardava senza fermarsi a leggere: poi senza abbandonare il primo, ne prendeva un altro, poi un altro ancora, come se avesse voluto leggerli tutti d'un fiato, o piuttosto come se da quelle pagine uscisse

sero per lei ricordi ineffabili, immagini di persone care che ella voleva ritenere, che temeva le sfuggissero.

— Ecco! queste poesie delle stagioni, Maria Antonietta le sapeva a memoria . . . Ah! ecco qui la famosa quartina . . . Sapete, Maria Teresa e il poeta avevano. . . . in un certo tempo . . . fatto una scommessa: l'imperatrice diceva che sarebbe nata ancora una principessa: e il poeta, che conosceva il desiderio segreto di lei, scommise che sarebbe un principe. Nacque Maria Antonietta della quale si disse subito che somigliava alla madre. Allora il galante abate mandò alla puerpera questa strofetta:

« Io perdei. L'angusta figlia  
A pagar mi ha condannato:  
Ma s'è ver che a voi somiglia . . .  
Tutto il mondo ha guadagnato ».

Ah! se il buon poeta avesse potuto leggere nel futuro il destino di quella bimba!

Una lagrima brillò tra i folti cigli scuri che formavano contrasto con la bionda capigliatura; le tremarono le mani scosse come da un fremito e i volumetti di cui si era caricata scivolarono a terra.

Ella si chinò per raccogliarli.

— Non vi disturbate, vi prego; ci penso io — disse Aurelio chinandosi a sua volta e raccogliendoli in fretta.

In quei movimenti rapidi, non ben misurati, le due giovani teste si sfiorarono e Aurelio sentì sulla fronte il dolce alito della gentile creatura.

Si rialzò barcollando e poco mancò non cadesse. Per nascondere il suo turbamento, si affrettò a riunire tutti i volumetti metastasiani in una panierina.

— Ora li porto in camera vostra . . . — disse e scappò.

Quel giorno Bianca si presentò per la prima volta alla tavola comune.

A quei tempi, ed anche assai più tardi, le famiglie benestanti di quei paesi usavano fare il pasto principale — il pranzo — al tocco dopo mezzogiorno. La mattina prendevano di solito il cioccolato, e la sera cenavano tra le dieci e le undici.

In casa dei conti Castellani, per le abitudini prese da Aurelio, si pranzava alle tre; e questo ritardo dava alla gente minuta una grande idea di lusso e di signorilità.

Quel giorno, come spesso accadeva, vi erano alcuni invitati: il fratello di donna Anna Maria, don Ludovico arciprete del paese; il podestà nobile degli Alessandri e il gran cacciatore Virgilio de' Grassi, tre bei « codini » con uno spruzzo di cipria, specialmente il de' Grassi che volentieri dissimulava per tal modo la sua incipiente

canizie. Vestivano piuttosto all'antica, per convinzione non per trascuraggine, chè anzi erano azzimati, perfino il prete, e quel giorno più azzimati del solito, essendo stati avvertiti che la dama francese avrebbe pranzato con loro.

Bianca apparve in un elegante abito di leggerissima seta bianca, un *crepon* quasi velato con un largo fisciù di tulle e pizzi di Bruxelles, incrociato sul petto e fermato dietro in quella foggia che ancora oggi si dice alla Maria Antonietta: le gonne succinte secondo la moda del momento: le braccia nude e nudo il collo; le spalle appena velate dal fisciù. Era questo l'unico costume elegante ch'ella possedeva. I biondi capelli acconciati semplicemente *à l'enfant* e lo sguardo soave delle pupille color del cielo le davano un'aria di fanciulla modesta, quasi timida. Nessuno avrebbe pensato, a vederla così, ch'ella avesse vissuto nel fasto di una corte regale, presso ad una regina come Maria Antonietta, e meno ancora che quegli occhi sereni avessero veduto le terribili scene della rivoluzione.

Il suo incedere, il portamento, la scioltezza e la compostezza de' suoi atti temperavano con un profondo rispetto la vivissima ammirazione che a tutti ispirava. Appena la videro, i signori si levarono in piedi, meno l'arciprete, che però

fece uno sforzo per restare seduto. Ella andò diritta a donna Anna Maria e la baciò sulle guancie. S'inchinò poscia a don Ludovico chiamandolo « Monsignore » e finalmente rispose con bel garbo al saluto degli altri, stringendo la mano al conte Aurelio.

Durante il pranzo ella fu quasi gaia e confidenziale, in modo da bandire la soggezione che sentiva d'imporre involontariamente. Mangiò poco, ma di tutto assaggiò e fece comprendere che tutto le piaceva.

La conversazione si svolse su i fatti pubblici, sugli ultimi bollettini, la cui importanza non permetteva che passassero in seconda linea: poi sulla letteratura francese e italiana: Bianca era evidentemente assai colta, ma non sfoggiava la sua coltura, parlando a frasi brevi, non insistendo mai sopra un argomento, a meno che gli altri mostrassero desiderio d'insistervi, che in tal caso ella sapeva assecondarli con molta finezza. Verso donna Anna Maria e don Ludovico ella mostrava ad ogni occasione la maggior deferenza. Il suo contegno rivelava indiscutibilmente ad un occhio esperto, una educazione raffinata, cominciata dalla nascita; ma ogni suo atto, ogni suo detto avevano una impronta di semplicità, ed una spontaneità adorabile.

All'ora del caffè arrivarono i soliti visitatori e tutti rimasero sorpresi — i più, contentis-

simi — di trovare la forestiera nella sala. Tutti le furono presentati. Marco Apolonio ed Ettore Almerighi la complimentarono nella sua lingua ed ella scambiò con essi alcune frasi, nelle quali peraltro non seppe dominare una istintiva ostilità. Li sapeva rivoluzionari: negl'intimi colloqui, donna Anna Maria aveva parlato: sapeva pure che da Ettore provenivano i mazzi di fiori freschi che ella sempre trovava sul suo davanzale, e quella insistente galanteria l'aveva un po' seccata come una imposizione. La sua freddezza aveva dunque una doppia fonte. L'Almerighi ne fu punto e non le rivolse più la parola. Invece si mise a discorrere cogli altri, ad alta voce delle vittorie francesi, delle idee rivoluzionarie che si diffondevano negli stati veneti di terraferma e nella stessa Venezia, dimostrandosi insomma più che mai un ardente rivoluzionario, un nemico accanito delle vecchie dinastie, come pure del governo della repubblica di San Marco che egli chiamava governo di marmotte.

Allora Bianca che lo aveva guardato con disdegno si trovò improvvisamente d'accordo con lui. Ella odiava quel governo che dopo aver accordato l'ospitalità al conte di Provenza l'aveva obbligato ad andarsene per obbedienza, per servilismo al Direttorio e al generale Buonaparte: lo odiava e lo disprezzava per l'insulto fatto al suo

principe e per la triste condizione in cui ella stessa si trovava in conseguenza di quell'atto.

— Avete ragione! — ella esclamò improvvisamente. — Un governo indegno che deve scomparire. — Ella non s'accorse della smentita che dava con sì fiere parole al suo contegno delicato di poco prima.

Un senso di gelo passò in quei petti di fedeli sudditi della Serenissima. Lo stesso Almerighi fu stupito di quell'ardire e la guardò fisso negli occhi, ma non fiatò. Senza volere, quasi senza sapere, ella rispose a quello sguardo con uno sguardo ugualmente fermo e profondo.

Era una sfida reciproca? O la vittoria di un reciproco irresistibile fascino? . . . Quelle due anime ardenti ebbero forse in quell'istante un misterioso avvertimento del loro destino?

Forse non fu che un baleno. Ma vi sono baleni che fulminano, sguardi che legano i cuori.

Un silenzio pieno d'imbarazzo circondò l'imprudente. Ella comprese, si guardò intorno e non vedendo che volti pallidi e accigliati n'ebbe rimorso, per donna Anna Maria, per Aurelio e per l'arciprete. Aveva offeso e addolorato quelle buone persone, quegli ospiti generosi che avevano per lei, straniera, povera — nemica forse — tante cure, tante delicatezze! Perchè si era lasciata trascinare a quell'esclamazione così inop-



portuna? Erano forse le parole di quel giovine rivoluzionario che avevano agito sul suo spirito? . . . .

E mentre ella si rivolgeva questa domanda i suoi sguardi ritornavano involontariamente a Ettore Almerighi. Il quale intanto aveva dovuto interrompere le sue invettive per rispondere al gran cacciatore de' Grassi che gli si era avvicinato e gli parlava di una certa acqua corrente nei loro rispettivi e limitrofi possedimenti.

Certo il de' Grassi aveva còlto quel pretesto per creare un diversivo all'imbarazzo del momento.

Col medesimo pensiero donna Anna Maria faceva cenno al domestico di portare in giro il caffè.

E Bianca Verdier tornava a guardare Ettore Almerighi come per esaminarlo. Il non breve esame terminò con un lieve gesto di sprezzo. « È troppo bello » — pensò la giovine dama. — « È troppo bello . . . . deve essere uno sciocco ».

Voltò la testa da un'altra parte e prese la tazza che il domestico le presentava. Aurelio le si avvicinò. Prima che l'estate avanzasse egli voleva proporle una gita nei dintorni. Mancavano, o quasi, le strade carrozzabili in quei dintorni, ma Bianca gli aveva già dimostrato di es-

sere, come tutte le dame del suo tempo, buona cavalcatrice; e la scuderia del conte era ben fornita.

— Ebbene? Come state? Il nostro piccolo mondo vi sembra più noioso della solitudine? Dite!

— Noioso? . . . . Perchè pensate questo? Sono tutte persone a modo. Perfino questo vostro feroce rivoluzionario ha l'aspetto e i modi di un vero gentiluomo . . . .

— L'Almerighi? . . . . Lo è difatti. A Venezia, dove suol passare l'inverno, è l'idolo dei salotti: la sua bellezza, il suo spirito, le sue bizzarrie gli hanno creato una fama esagerata di *homme à bonnes fortunes*. Potrebbe esserlo, ma l'animo elevato non gli consente di appagarsi di siffatte glorie.

Bianca arrossò lievemente e poi sorrise.

— Voi me lo dipingete quasi come un eroe! Già l'Italia è un paese strano, forse il solo dove un uomo può essere statuariamente bello senza per ciò essere sciocco, nè ridicolo.

— Vi ringrazio . . . . per i miei connazionali. Ora sentite un'altra cosa. Poichè il destino vi ha portata in questo paese, non vi dispiacerà forse di conoscerne le selvagge bellezze. Vi proporrei . . . . una gita nei dintorni . . . . una cavalcata . . . . Non dite di no! . . . .

— Saremo in molti?

— Oh! .. siamo sempre pochi. I presenti e mia zia Emilia Alvisi con sua figlia Elena.... Ah! eccole appunto. Avrò il piacere di presentarvele.

La vedova Alvisi entrò con la sua solita aria di gran signora provinciale, piccoletta, grassoccia, sfarzosa, ma senza gusto. Elena, invece, più semplice del consueto, in un vestito di musola bianca senza ornamenti, chiuso fino al collo, con lunghe maniche, una civetteria che velava le sue forme ancora esili e dava risalto alle piccole mani bianche e delicate. Unico sfoggio, i suoi magnifici capelli neri, allacciati negligen- temente e cascanti in lunghi riccioli. Non alta, nè appariscente, figuretta svelta, di una grazia fine, dal viso dolce d'un ovale un po' allungato, con due occhietti vivi pieni d'intelligenza, dei quali era impossibile precisare il colore. Nel- l'insieme, una di quelle creature che non sono molto ammirate, nè invidiate ed hanno la for- tuna di non destare troppe gelosie, pur essendo assai piacenti.

La parigina la squadrò subito e ne intuì il valore; e intuì pure che nessuno degli uomini presenti se ne occupava. L'arrivo di queste due signore allargò la conversazione: il domestico servì loro il caffè. I fatti del giorno, le prepo- tenze di Buonaparte, le ansie di Venezia, il pas-

saggio delle navi d'ogni misura, che si movevano dai vari porti per recarsi a custodire l'Estuario veneto e proteggere Venezia, fornirono l'eterno inesauribile soggetto alle conversazioni.

Si parlò pure della leva militare imposta dal Senato.

— Noi possiamo dare otto teste — disse il podestà.

— Tra questi ci sarà il figliuolo della Margherita Fanti: l'ho incontrata adesso piangente. Non si potrebbe risparmiarlo?

— Ben volentieri, cara signora, ma non è possibile!

L'Almerighi osservò che non era il caso di disperarsi: quei giovani non correvano alcun pericolo: al primo sparo il Senato avrebbe chiesto la grazia di arrendersi.

Nessun amico della Serenissima rilevò l'insulto: sentivano forse anch'essi la triste verità.

Aurelio annunciò a sua madre che egli accompagnava le reclute alla Dominante.

— Come! Tu vuoi andare a Venezia adesso? — interrogò Ettore Almerighi. — Con questo passaggio di navi che vanno a difendere l'Estuario.... non si sa mai! La tua casa è esposta.....

— Questo è vero — osservò il podestà. — La casa è molto esposta. Ma le signore non sono sole: vi sono tre uomini di servizio, mi pare.

— Sì sono tre — rispose Aurelio. — Beppo e i due uomini di scuderia; ma Beppo è vecchio e Rocco va a dormire a casa sua. Resta Luigi, palafreniere e giardiniere che dorme nella scuderia.

— È poco; tanto più che non è mai impossibile uno sbarco di soldati..

— E i corsari?

— Finchè dura questo passaggio di navi, quelli non si fanno vedere — osservò Aurelio.

Ettore Almerighi, il capitano Gori, Virgilio de' Grassi, Apolonio e per fino il farmacista conte Furegoni protestarono che, qualunque cosa avvenisse, le signore sarebbero protette e difese da tutti loro.

— Per il caso di una invasione notturna di corsari od altri, io posso dormire qui; le camere non mancano — disse il gran cacciatore.

— Io pure — affermò il vecchio capitano.

Le signore ridevano: Aurelio ringraziava e Almerighi e Apolonio lanciavano frizzi ai due stagionati paladini.

— Va bene: quando sarà il momento prenderemo i necessari accordi — concluse il conte Aurelio. — Frattanto io vorrei proporvi una gita per far vedere alla nostra ospite questi dintorni..... oh! capisco bene perchè sorridete, non c'è gran che di bello da farle vedere. In

ogni modo, meglio darle occasione di muoversi che tenerla sempre rinchiusa....

— Ma se le strade sono orribili....

— Le conosce di già.

— Se mi date un buon cavallo vado da per tutto -- affermò la signora di Clarence.

— Anch'io — sussurrò Elena Alvisi arrossando un poco.

— Invece io, caro Aurelio, non vado più a cavallo.

— Lo so bene, mamma, ci ho già pensato. Il fattore è già avvertito di tener pronto il carro coi buoi. — E volgendosi a Bianca le disse sorridendo:

— Vedrete che bell'equipaggio!

Continuò così la conversazione su quella piega scherzosa. E quando tutto fu combinato e fissato il giorno, passarono in terrazza per la quotidiana contemplazione del mare. Quel giorno, però, il grande fornitore di spettacoli sembrava addormentato sotto un cielo lattiginoso. Il sole discendeva all'orizzonte come dietro a un sipario. Poche vele bianche e qualche bragozzo dalle vele gialle e rosse passavano lontano sulle acque immobili.

— Non c'è spettacolo questa sera — disse Marco Apolonio.

— E fa caldo

Si assisero sulle poltroncine impagliate. Aurelio si avvicinò a Bianca, il cui volto pallido dimostrava una grande tristezza.

— Coraggio, signora.

Un malinconico sorriso sfiorò le rosee labbra.

— Non il coraggio mi manca. Vorrei essere con mio padre.... prendere parte alla lotta, ai disagi degli ultimi vendicatori, che saranno vinti, purtroppo; ma non abbandoneranno il loro posto fino all'ultima ora.....

— Non tormentatevi, presto avrete sue notizie dirette.

Ella restò silenziosa. Non aveva mai sentito come in quel momento il peso della sua situazione: straniera in casa di stranieri.... mantenuta per carità!.. E... forse nuovi affanni l'attendevano. Un germe nuovo era penetrato nel suo cuore, un germe fatale di cui ella sentiva oscuramente la dolcezza e lo spasimo.

Appoggiata al parapetto, all'altra estremità della terrazza, Elena Alvisi osservava la parigina e osservava Aurelio, e la sua povera anima si torturava intorno all'angente problema. Si amavano? Si erano intesi?..... « Egli certo l'ama » si diceva la dolorosa. — « Egli l'ama: lo manifestano i suoi occhi, la sua voce. Ma ella? » ....

D'un tratto Elena vide o le parve di vedere una cosa che fu per il suo cuore tormentato

quasi un balsamo consolatore. Ettore Almerighi non distoglieva il suo sguardo dalla dama, e questa... questa non comandava più ai propri occhi: li abbassava, li alzava al cielo, li rivolgeva al mare con una specie di rabbia, ma non riusciva a tenerli fermi; gli sguardi di Almerighi li attiravano con forza irresistibile.

— « Sarebbe vero? » pensò la fanciulla. E le sembrò che il sangue corresse più libero nelle sue vene e un'acre soddisfazione le riempisse il cuore.

Fu breve gioia. Mentre i suoi sguardi si rivolgevano ad Aurelio, raggianti di speranza, lo vide così triste, così affranto che la breve dolcezza le si mutò in rimorso. Come aveva ella potuto rallegrarsi del dolore di lui?

In quel momento si levò il maestrale; una raffica spezzò il sipario biancastro che nascondeva il sole: la terrazza brillò: tutti i volti s'illuminarono, e i petti oppressi respirarono avidamente la fresca brezza. Le voci salirono di un tono, limpide e spigliate.

L'arciprete andò al canocchiale.

— Una grande nave si avvanza e porta bandiera tricolore: bandiera francese repubblicana.

— Vorranno vedere i preparativi di difesa della Dominante! — insinuò la voce ironica di Marco Apolonio.

---



#### IV

Il giorno fissato per la scampagnata si annunciava bene con un cielo limpido e un fresco venticello che prometteva di mitigare l'ardore del sole. In piazza del duomo, l'unica piazza del paese, già attendevano i cavalli sellati ed il largo carro appena arrivato dalla campagna co' suoi bovi candidi, maestosi e pazienti. I signori giungevano alla spicciolata e davano una capatina in duomo, dove le signore si fermavano a sentir la messa che don Ludovico usava dire all'alba. I lavoratori dei campi vicini e delle ortaglie uscivano dalle loro case con le bisaccie e gli arnesi del lavoro in spalla: i pescatori della notte arrivavano in porto col pesce fresco, e quelli del giorno si preparavano alla partenza. Il paesello dei Castellani e degli Alessandri, che ne erano stati indubbiamente i primi signori, portava quasi per ischerno il titolo di città inciso sulla vecchia porta verso la campagna, a Nord-Est. La sua costruzione assolutamente primitiva mancava di un piano regolatore. Le abitazioni sembravano venute su a caso in mezzo

alle ortaglie; e solo a poco a poco per legge naturale dovevano aver formato una lunga via più o meno larga; più o meno tortuosa; dove, ad un certo punto, si era aperta una piazza in onore alla chiesa ed all'antico palazzo degli Alessandri divenuto poi il palazzo del podestà, o la podesteria. Le altre aperture tra case e case, non erano che vicoli o spazi indeterminati, i quali, dalla parte di Nord Est, mettevano ai campi e dalla parte opposta, al mare, poichè tutto il paese si stendeva lungo la spiaggia, ma senza simmetria, giù in un punto, col piede nell'acqua, e poi su, sopra un monticello di sabbia e sassi accumulati dai secoli: seguendo insomma i capricci del mare che ora s'addentra e ora sfugge; qua fa innalzare il suolo co' suoi depositi, e un po' più in là strappa e porta via terra e macigni. Tutte le case avevano aspetto umile tranne forse una diecina. Belle e veramente signorili, soltanto quelle dei conti Castellani, degli Alessandri, di Ettore Almerighi e del capitano Gori. Il palazzo Alessandri divenuto la podesteria, serbava ancora l'impronta di un antico palazzo veneziano del Quattrocento, guasto da gli anni e da posteriori aggiunte e rifacimenti. La chiesa pure presentava gli avanzi e i caratteri di un edificio assai armonioso e della stessa epoca, irrigidito da cattivi restauri, dopo una rovina quasi completa.

Terminata la messa, uscivano di chiesa insieme il conte Aurelio, l'Alessandri, Annibale Rigo, il capitano Gori e il gran cacciatore Virgilio de' Grassi. Il dottor Apolonio giungeva da casa; giungevano insieme il farmacista Furegoni con la sorella e il giovine medico Vincenzo Volpi con la moglie, arrivati recentemente dalla Dalmazia. Mancava Ettore Almerighi; ma non occorreva inquietarsene: sarebbe giunto senza fallo al momento di partire.

— Ecco le signore! — esclamò il dottor Marco Apolonio.

Scendevano la bella gradinata della chiesa donna Anna Maria, Bianca di Verdier, le signore Alvisi.

Si affrettarono ad inchinarle i signori tutti con la sorella del farmacista e la moglie del Volpi, due donnine come ve ne sono tante, con questa differenza che la moglie del medico era una sciocchina bella ed allegra, mentre la Furegoni, che sarebbe stata assai piacente, aveva il torto di posare a donna superiore e di essere sempre afflitta da un grande amore infelice, il cui oggetto per altro poteva anche mutare. Le signore chiesero subito al podestà notizie della sua nipotina, la gentile Irene.

— Eccola — disse il podestà indicando la deliziosa giovinetta quattordicenne, sottile e pie-

ghevole come un giunco, di una salute evidentemente troppo fragile. Veniva a salutare le amiche, ma non poteva prender parte alla scampagnata; non si sentiva in forza quel giorno. Ella parlava con una vocina sottile un po' velata: le sue labbra rosse come il corallo spiccavano stranamente nel volto pallido dagli occhi infossati. A guardarla veniva da sospirare involontariamente.

Ella si congedò quasi subito per timore dell'aria mattutina e tutti gli sguardi la seguirono.

Ettore Almerighi capitò in buon punto a dissipare l'ombra malinconica che la nipote del podestà lasciava sulle sue orme. Ettore montava un magnifico cavallo di recente acquisto. Difficilmente si poteva immaginare un più bel cavaliere. Pure seguendo le mode egli appariva sempre diverso dagli altri, perchè l'eleganza era in lui, nella sua figura, nei movimenti, nel modo di portare gli abiti. Egli indossava quella mattina la grande *redingote* di panno verdone dalle ampie risvolte, sul panciotto chiaro a ricami, col ricco *jabot*, le brache di velluto e gli alti stivali: in testa portava un cappello nero a cupolino alto rastremato con larghe tese che gittavano un'ombra pittoresca sulla sua fronte candida, sul profilo fidiaco. I lunghi capelli sciolti alla repubblicana, leggermente ondulati, di un bel

tono bruno lucente, svolazzavano intorno al pallido viso dall'ovale nobilmente allungato; ed i suoi occhi brillavano pieni di fuoco sotto l'arco superbo dei sopraccigli. Pure essendo di una così perfetta bellezza egli non aveva nulla di femminile, nulla di manierato: la sua apparizione risvegliava l'immagine di un poeta guerriero, di un bardo d'altri tempi. Quegli uomini, abituati alle letture classiche, il cervello pieno d'immagini mitologiche, lo paragonavano volentieri a qualche dio dell'Olimpo, od al grande e sventurato eroe troiano di cui egli portava il nome. Don Ludovico lo aveva soprannominato l'arcangelo sterminatore.

Da lontano egli si tolse il cappello per salutare le dame e gli amici. Questi lo circondarono subito ammirando il cavallo che vedevano per la prima volta. Il capitano Gori, il gran cacciatore Virgilio de' Grassi e Annibale Rigo lo bersagliavano di frizzi per quei suoi magnifici capelli che gl'incorniciavano il volto con tanta grazia. Doveva raccogliarli sulla nuca e legarli con un bel nastro come facevano essi! Ma egli rideva e canzonava a sua volta l'amico Marco Apolonio che voleva portare pure egli i capelli lunghi e sciolti, e non ne aveva quasi più.

Don Ludovico apparve finalmente sulla gradinata del duomo avendo al fianco il suo coadiutore.

— Evviva don Ludovico!.. Andiamo! Si fa tardi...

L'arciprete lasciò il suo compagno e si arrampicò sul carro dove sedevano già, su un mucchio di guanciali e tappeti, donna Anna Maria e la signora Emilia Alvisi. Sul carro salì pure il capitano Gori, non già perchè gli anni molti e la gotta gli vietassero le troppo lunghe cavalcate, ohibò! soltanto per atto di cortesia verso le due signore, per tenerle allegre.

I cavalieri e le amazzoni erano già montati in sella; così, partirono subito. Il carro davanti, sapendo già che sarebbe rimasto ben presto indietro. Bianca ed Elena indossavano amazzoniere molto attillate e sedevano sopra selle inglesi da signora. Il defunto conte Castellani le aveva portate da Londra, per la moglie e per la sorella. Ora servivano ad Elena e alla signora de Clarence. La Furegoni e la Volpi avevano selle da uomo e cavalcavano come gli uomini. Questo era d'uso generale in paese e tutti c'erano avvezzi. Ma la sorella del farmacista aveva avuto la cattiva idea di mettersi un vestito di parecchi anni addietro, con la gonna larga e corta che copriva il cavallo mentre scopriva a lei le gambe secche e non troppo diritte. Eterno soggetto di risate. La Volpi, più avveduta, aveva indossato il suo costume dalmata che le stava molto bene e si prestava assai anche per cavalcare.

Appena fuori del paese la comitiva entrò in un sentiero erboso lungo la spiaggia bassa quasi

a fior dell'acqua. Dalla parte di terra — alla loro destra — si stendevano siepi, alte e fiorite, di bianco spino odoroso intrecciato coi rami dell'avelano. I campi, al di là delle siepi, tagliati a distanze uniformi da alti filari di viti, avevano il grano alto, quasi pronto alla mietitura, ma non rigoglioso; chè rigoglioso non poteva farlo una terra magra, sottile, sopra un fondo roccioso. Ci sarebbe voluta ben altra coltivazione intensiva. Le viti invece promettevano già un bel raccolto. Andando innanzi una mezz'ora, la strada saliva con la spiaggia: i macigni si ergevano velati appena da poca terra, o nudi, o rallegrati da pianticelle sassifraghe, dalle più umili rampicanti, o da larghi tuffi di fragranti ginestre. Da per tutto la pietra emergeva tra l'erbe; e il sentiero saliva, poi discendeva improvvisamente in un affossamento erboso, per risalire ancora sulla roccia.

I bovi procedevano con calma e il carro largo e piatto somigliava a una zattera in balia delle onde. Pure i cavalli procedevano lentamente; nè i cavalieri avevano animo di spronarli su quel faticoso sentiero. Il profumo delle ginestre e del timo, misti alle esalazioni acri del mare impregnavano l'aria mossa dal vento. Di lassù la veduta si allargava; più ampio si stendeva il mare solcato da barche e navi dalle vele candide e

dalle vele colorate; e si scorgevano in certi punti fin le rive opposte.

Non potendosi lanciare alla corsa su quel terreno difficile, i cavalieri scorrevano ad alta voce, e il tema de' lor discorsi era sempre il medesimo: la politica e quindi la guerra, le battaglie vinte o perdute, i fatti d'armi meravigliosi; poi, le intenzioni riposte e ambiziose del Buonaparte: il suo temerario coraggio e le sue crudeltà; la sua gloria e le sue perfidie. E infine, sempre fissa nelle menti come un chiodo piantato nel cervello, Venezia, e la tremenda minaccia che pesava sul suo destino, o la radiosa speranza: a morte o la vita: la gloria o l'infamia.

Bianca si era avvicinata ad Elena spinta da una segreta simpatia. Parlavano di quelle campagne, dei campagnoli che vedevano lavorare qua e là; e di quelle donne che strappavano le eracce di mezzo al grano.

— Sono di stirpe italiana? — domandò la Verlier.

— Questi sì, sono italiani; e i più abitano in paese. Più in là, nelle campagne troveremo i contadini di razza slava, che non vengono quasi mai al paese e vestono ancora il loro costume nazionale. Sono slavi di diverse schiatte, schiavoni, savrini, morlacchi... e che so io. Parlano peraltro quasi tutti un po' d'italiano, per farsi intendere



da noi, perchè nessuno di noi si cura d'imparare la loro lingua.

Andarono innanzi in silenzio per badare ai cavalli, la strada facendosi sempre più aspra. Più in là Elena che era avida di conoscere qualche particolare dei grandi avvenimenti a cui la dama aveva assistito, si mise ad interrogarla sulla vita di corte nei tempi torbidi, sull'arresto dei sovrani, su i massacri. L'emigrata non era molto loquace su quegli argomenti, forse la rattristavano troppo. Per compiacenza narrava qualche particolare; ma insisteva sul fatto che alla corte si era tardato a comprendere l'importanza, la gravità degli avvenimenti: che la regina specialmente credeva tutto dovesse finire da un giorno all'altro. Non avevano un'idea del vero stato delle cose.

— Quando compresero — continuava a dire la narratrice — oh! quando compresero era troppo tardi: quando tentarono di fuggire fu un passo falso: se Clarence fosse stato ancora vivo, li avrebbe sconsigliati; o avrebbe disposto meglio la fuga. Ma egli era morto! Quando il re tentò la resistenza armata, fu la rovina completa.

Ella si commoveva a quei ricordi: le lagrime scorrevano sulle sue guancie.

— Oh! Elena, ho sofferto già troppo nella mia vita di soli venticinque anni. Quando ci penso mi par d'averne cinquanta.

Così ella entrò a parlare di sè, della sua infanzia solitaria in un castello della Bretagna. Sua madre era morta giovane ed ella la ricordava appena come un'ombra apparsa in un sogno. Suo padre era sempre a Parigi, alla corte. Fino a dodici anni ella era rimasta in quel castello con una governante, incaricata d'insegnarle il tedesco e la musica; il cappellano la istruiva nella religione, dandole pure le prime nozioni di lingua e letteratura, s'intende, francese. Ricordava che i giorni più lieti li aveva passati presso la contessa di Saint-Morlain, che la invitava quasi tutte le feste. A dodici anni suo padre l'aveva messa in collegio, dalle monache del Sacro Cuore. E a sedici l'aveva condotta a Parigi e presentata a corte.

— Ero timida — ella diceva con un pallido sorriso. — All'apparire della regina mi sentii svenire. Maria Antonietta fu tanto buona! Pensate, Elena, mi abbracciò e baciò sulle guancie, una regina!.. Oh! come l'ho amata! Sarei morta volentieri per salvarla.

Tacque commossa la dama; ed Elena rispettò per alcuni istanti quella commozione. Poi, la eterna domanda le veniva alle labbra:

— Era molto bella?

Ma la franc se che non comprendeva bene il senso complesso della parola italiana, rispose franca:

— *Non, elle n'était pas belle. Elle était jolie.*

Elena a sua volta non intendendo la sottile distinzione, replicò:

— Non era bella?... Come!.. Se dicono tutti che era tanto bella...

— *Jolie* — ripeté la francese: *très jolie elle était.*

E dopo un momento di riflessione soggiunse:

— Aveva un viso d'angelo, ma non si poteva dire bella perchè non aveva forme statuarie...

La strada si manteneva cattiva e le conversazioni s'interrompevano. In compenso il paesaggio meritava sempre di essere ammirato. Da un lato si profilavano le aride creste del Carso; più in basso, più vicine degradavano le colline coperte d'ulivi.

Elena accennò alla compagna una punta sporgente nel mare.

— Quella — disse — è la punta di Salvore. Guardate bene, laggiù laggiù. Là si celebra ancora, nella seconda festa di Pentecoste, una grande vittoria di Venezia sul Barbarossa. Io ci fui una volta col mio povero babbo. Quella torre più in là è un faro.

— Lo conosco — interruppe Bianca. — Fui là col conte Aurelio, la notte del nostro arrivo, quando eravamo inseguiti dal corsaro! Sapete?

— Sì — rispose Elena arrossendo. — Noi chiamiamo quel faro la *Lanterna*.

La *Lanterne!* — sospirò Bianca. — Che brutto nome! . . .

Al di là del mare apparivano come in un sogno, le rive occidentali dell'Adriatico. La ragazza che vi era stata indicava sicura il campanile di Grado.

La strada improvvisamente mutò: divenne piana e liscia, fiancheggiata da olmi e roveri. I cavalli, istintivamente, si lanciarono al trotto. Le conversazioni rimasero in tronco e tutti si abbandonarono con gioia al piacere della corsa. Il carro fu distanziato e scomparve dietro a un nuvolo di polvere. Bianca s'accorse d'un tratto che il mare non si vedeva più: la strada, discendendo e segnando un largo cerchio, li aveva portati al di là di una altura che nascondeva il mare. Andavano verso levante, volgendo le spalle all'Adriatico.

Il sole era ben alto quando si trovarono sul margine di un bosco di quercie e roveri. Le vecchie piante poderose lasciavano larghi spazi tra l'una e l'altra, quasi per un senso di dignità e di rispetto reciproco. Forse, la terra non potendo nutrirne tante, le deboli erano deperite o morte, e gli uomini le avevano divelte.

Spiccavano tra quei colossi alcuni giganti dai rami lunghi e frondosi che spandevano intorno

ombra e frescura. Il terreno meno sassoso, più ricco di succhi era coperto di un'erba folta costellata di fiorellini d'ogni colore.

— Ah! com'è bello qui! — esclamò Bianca Verdier fermando il cavallo.

Rimase alcuni istanti immobile e silenziosa assorta in una dolce e mesta contemplazione. Aurelio le si avvicinò. Ella lo scorse e gli sorrise.

— Che bel bosco avete qui. Mi par d'essere in Bretagna a casa mia... in quello che fu il castello di mio padre, dei miei antenati... cinto da quercie come queste. Chissà chi vi abita adesso!....

— Coraggio — mormorò Aurelio. Ella riprese dominandosi e cambiando tono:

— È vostro questo bosco, conte? E quello lassù è il vostro castello?

— La mia semplice casa di campagna, signora: non castello. Sono lieto che questo mio lembo di terra desti in voi sì cari ricordi.

— Cari sì, ma tristi. La mia patria è perduta per me.

— Confortatevi, signora, non sarà sempre così. Anche nella sventura la Francia è sempre grande e libera...

Bianca scrollò il capo in segno di diniego.

— .. Libera da stranieri almeno! Noi invece siamo minacciati dalla schiavitù... e forse gi il ludibrio delle genti.

Egli pronunciò queste ultime parole con un accento d'angoscia così profonda che Elena e Bianca sussultarono. Almerighi, Apolonio, il podestà e gli altri, avendo inteso confusamente gli si avvicinarono.

— Cosa hai detto?

— Che profezie fai?

Il podestà che aveva sentito meglio ripeté le parole. Almerighi scrollò le spalle.

— Sempre lo stesso pessimismo reazionario. Io ti dico invece che andiamo incontro alla libertà, alla fortuna. La vecchia Repubblica, che voi vi accontentate di veder vivacchiare nel fango, è vicina ad una gloriosa trasformazione. Il genio italico, l'eroe degli eroi, che regge i destini d'Europa, ci presterà il suo appoggio e noi entreremo a far parte di una grande nazione latina, libera e gloriosa.

— Taci, Ettore, taci! tu non sai quello che dici — gridò il capitano Gori dal carro che aveva raggiunto i cavalieri.

— Non sono imbecillito, sai!

— Pace, signori pace: oggi è giorno d'allegria — disse il dottor Marco Apolonio strizzando l'occhio all'amico Ettore.

— Pace — ripeté donna Anna Maria rizzata in piedi sul carro.

— Nessuno vede nel futuro: nessuno è profeta — ammaestrava il podestà.

— Andiamo a far colazione? — domandò l'arciprete. — Sono le undici e mezzo e ci siamo alzati alle quattro. Io per di più ho detto messa e son digiuno.

— Sì, andiamo. Il fattore ha inalberato la bandiera di S. Marco sulla torricella: vuol dire che tutto è pronto e che ci aspetta.

— In venti minuti ci siamo — disse Annibale Rigo, che sul cavallo sembrava un fantasma tanto era lungo e magro.

— Voi, a cavallo, farete presto; ma questo carro va avanti come le lumache — gemeva l'arciprete. — È meglio andare a piedi.

La proposta fu approvata. Tutti scesero dal carro. Anche i cavalieri e le amazzone preferirono fare quel tratto di cammino a piedi nelle viottole erbose, all'ombra delle magnifiche piante. Bianca ed Elena si presero a braccetto da buone amiche. Bianca non aveva mai provata la dolcezza di possedere una giovine amica. Ella narrava che alla corte di Maria Antonietta le altre dame e damigelle tutte meno giovani di lei la guardavano di malocchio e affettavano di disprezzarla. La protezione della regina non bastava a salvarla dai motteggi, dai dispetti. Nell'esilio e alla corte clandestina del preconizzato Luigi XVIII, ella non aveva incontrata una dama che le dimostrasse un po' d'amicizia e fosse ca-

pace d'ispirarne a lei. Forse ella stessa sempre assorta nelle sue tristi memorie non sapeva rendersi simpatica.

Ora il suo cuore si risvegliava e chiedeva imperiosamente un affetto, almeno un'amica.

Ella diceva queste cose con molta grazia e dolce malinconia. Ma Elena che l'aveva veduta pochi momenti prima posare lo sguardo ardente su Ettore Almerighi, mentr'egli ribatteva le previsioni dolorose di Aurelio, Elena sorrideva e pensava tra sè: « Uno sposo tu sogni, non soltanto una amica ». Delicata e prudente non rivelava il proprio pensiero: osservava e rifletteva in silenzio. A lei bastava che la bella straniera non s'innamorasse d'Aurelio. Già sentiva in cuore la gelosia, comprendendo che il caro cugino aveva una grande ammirazione per la dama e sapendo quanto facilmente l'ammirazione si trasforma in amore. Se però Bianca non l'amava, se gli preferiva un altro, la intelligente fanciulla non la temeva più, perchè il suo Aurelio non era così poco avveduto da non accorgersi di quella preferenza, nè folle al punto da perdere la pace per una donna che non si curava di lui. Un bel ragionamento, tuttavia non sufficiente a strappare dal giovine cuore l'assillo della gelosia: così ella provava il continuo bisogno di stare vicina alla temuta rivale e di sorvegliarla in ogni sua mossa.



— Sapete che sono stata maritata? — domandò la dama all'amica, entrando in una viottola che si staccava dal viale grande dove camminava la comitiva.

— Sì; mi hanno detto che siete vedova.

— Dopo un solo anno di matrimonio.

— Probabilmente non avrete sofferto molto nel perdere un marito che poteva essere vostro nonno . . .

— Oh! bambina, come v'ingannate! . . . Io lo amavo.

— Non è dunque vero che aveva quarant'anni più di voi?

La dama sorrise suo malgrado.

— Capisco, vi sembra una enormità. Se l'aveste conosciuto non parlereste così. Non era un vecchio come ve lo figurate; non aveva che cinquantasette anni. Il torto, se mai, era mio di essere troppo giovine: una bamboccetta. Egli era giovine di aspetto e di cuore, di mente, di tutto . . . Non era neppure infeudato alle idee vecchie. Non era un cortigiano ignorante. Aveva studiato e molti di quelli che prepararono la rivoluzione erano stati amici suoi. Vedeva bene i danni dei governi assoluti; capiva che molto doveva esser cambiato nel regime monarchico e avrebbe voluto che Luigi XVI si mettesse alla testa di un movimento di progresso, e a volte

osava dargli dei buoni consigli; ma il povero re non sapeva valersene, forse non poteva. Quante volte vedendo mio marito triste, angosciato, lo pregavo di sfogare con me la sua pena, di aprirmi il suo animo desolato. Sebbene non avessi alcuna esperienza della vita, lo comprendevo ed egli non disdegnava di confidarmi i suoi pensieri. Mi diceva allora tante cose grandi e belle, idee e progetti utili e generosi che avrebbe voluto attuare per il bene del re e della Francia; e non poteva: difficoltà insormontabili, ignoranze ed egoismi ciechi vi si opponevano. Parlava con me come avrebbe parlato con un suo pari, tanto mi stimava. Ed io cercavo d'innalzarmi fino a lui, di meritarmi la sua stima e il suo amore che era immenso. Un giovine non avrebbe saputo amarmi così. Purtroppo, erano poche le ore che potevamo stare insieme. Egli aveva diverse cariche ed io pure era molto legata. Eravamo sposi da pochi mesi allorchè avvenne la presa della Bastiglia. Da quel giorno l'inferno si scatenò su noi. In ottobre i Sovrani lasciarono la deliziosa residenza di Versailles, l'incantevole *Petit-Trianon*, per stabilirsi a Parigi alle Tuilleries, palazzo freddo, non preparato per la famiglia reale, disabitato da molti anni. Il re aveva promesso ai rappresentanti del popolo di andare a stabilirsi a Parigi e la regina volle

seguirlo. Ma io la vidi piangere il giorno della partenza. Era un triste giorno d'autunno; pioveva dirottamente. Sentii che era un cattivo augurio. Tutto il seguito borbottava contro l'Assemblea nazionale, contro i rivoluzionari. A Parigi io fui ancora felice, perchè quando si ama e si vive con la persona amata, si è felici dappertutto; ma presto cominciarono gli affanni, i terrori. Si parlava sempre di aggressioni notturne, di sommosse, di ammazzamenti. Ogni volta che mio marito doveva uscire di sera, io tremavo. Pur troppo, con ragione. Una sera, nell'agosto del novanta, mi disse che doveva andare al Lussemburgo: il re lo mandava da *Monsieur*. *Monsieur* era il titolo che spettava allora al conte di Provenza, ora nostro re Luigi XVIII. Mio marito recava al principe una importante ambasciata. Mi si sciolse il cuore a quell'annuncio, e le lagrime mi gonfiarono gli occhi. Egli cercò di tranquillarmi, mi assicurò che avrebbe preso con sè due staffieri armati. Sarebbe tornato presto... Ah! non l'ho più visto vivo! Me lo portarono agonizzante. Mi guardò.. oh! non dimenticherò mai quello sguardo! io lo coprii di baci. Egli pure mi baciò; poi fece un gran sospiro, gli si chiusero gli occhi... era morto!... Una banda di malfattori li avevano assaliti all'uscita dal Lussemburgo.. forse riconoscendoli

per gente del palazzo reale. Dei due staffieri, uno fu ucciso, l'altro potè fuggire, chiamare al soccorso . . . Ma che! I malandrini erano scomparsi dopo di avere svaligiati i moribondi . . .

Tacque, sopraffatta dalla commozione, dalle lagrime. Riprese poscia con la voce rotta:

— Ho pregato tanto Iddio che mandasse la morte anche a me. Purtroppo non mi ha trovata degna d'essere esaudita. E . . . mi mancò la forza di uccidermi. In mezzo ai loro travagli personali i Sovrani mi mostrarono un sincero compatimento e un vero dolore per la morte del loro fedele servitore. Il re lo stimava e lo amava. Anche *Monsieur* e *Madame* ebbero un sincero rimpianto per mio marito e affettuose parole per me. Ma io era disperata, nulla poteva consolarmi.

Tutto questo racconto fu fatto sottovoce, rapidamente e con un accento di profonda passione. Elena ne fu impressionata.

— O Signora, ora vi comprendo: sento la grandezza del vostro dolore. Perdonate le mie parole sconsiderate di poco fa. Non potevo immaginare.

— So, cara, so: non ve ne faccio alcuna colpa. Dopo un breve silenzio, Bianca riprese:

— Ho giurato sulla sua tomba di non amare mai più in vita mia: nessun altro uomo avrà il mio amore: non mi rimariterò.

— Avete giurato questo?... Così giovine!

— Quando si è sofferto come ho sofferto io, quando si è visto morire barbaramente un uomo adorato, non si è più giovani: la gioventù del cuore è morta, qualunque sia l'età. E tutte le altre barbarie che ho viste?... Ah! voi non sapete. Sono stata altri due anni con la famiglia reale, fino alla tremenda giornata del dieci agosto, quando la reggia fu assalita e i fedeli difensori del re accettarono la battaglia, che durò fino a sera, finchè i rivoluzionari vinsero. Il re, la regina e il delfino furono salvati, portati all'Assemblea; il popolo inferocito, avido di vendette, entrò nel castello; molti innocenti furono massacrati; devastati e incendiati gli appartamenti. Io m'ero rifugiata in una stanza remota. Una cameriera venne a cercarmi e mi trascinò con sè, fuori del palazzo, per una porta di servizio, poco prima che quelle furie arrivassero al mio nascondiglio. Ero più morta che viva. Alcuni giorni dopo, quando seppi che mio padre era già lontano, accettai l'aiuto di amici che mi fecero fuggire. Ma quanti affanni, quante umiliazioni, quante torture! No, Elena, io non avrei più la forza, nè il coraggio di ricominciare la vita.

— Adesso è così; ovvero credete che sia così. Ma un giorno il vostro cuore si risveglierà. Sarete amata. . Chi sa quanti vi amano e ame-

ranno!... E voi non potrete rimanere sempre indifferente. A poco a poco il tempo cancellerà le dolorose impressioni e nuove impressioni prenderanno il loro posto. L'amore s'impoverirà dell'anima vostra prima che voi abbiate il tempo di pensare alla difesa.

— Siete esperta in amore voi! — esclamò la dama sorridendo. — Voi amate... .

Elena arrossì fino agli occhi, ma non rispose. Non poteva negare.

— Tenete a mente una cosa: gli uomini volgari si vincono col disprezzo, gli uomini veramente superiori con l'amore. Quanto a me se il mio cuore si ribellerà alla mia volontà saprò punirlo... spezzarlo...

Elena la guardò stupita. In quel momento sua madre la chiamò.

Erano arrivate in fondo alla viottola che sboccava nel viale dove si trovava riunita tutta la comitiva. Si parlava forte, si rideva. La sorella del farmacista aveva declamato alcuni versi. Ettore Almerighi si avvicinò alle due giovani signore e disse:

— Dopo la colazione non vi spiacerà di venire anche da me?

— Verremo volentieri.

— La mia casetta è piccola, ma il giardino non è mal tenuto.

— È magnifico — disse Elena. E Bianca, sorridendo:

— A giudicare dai fiori che mi mandate de-  
v'essere bello e tenuto con molta cura.

— Eccoci giunti — disse Aurelio accostandosi al gruppo.

— *Oh! le beau chateau!*

— Non è un castello e neppure una villa: è una buona casa di campagna, semplice e comoda. Vedrete, signora: io dico quello che è.

Aurelio aveva ragione: la sua casa di campagna non aveva pretese architettoniche: era un edificio solido, di belle proporzioni; dalle grosse mura, dalle ampie stanze. Il pianterreno rialzato conteneva sale da pranzo e da conversazione e una vasta cucina; il primo piano, molte camere, spogliatoi e salotti, ben pavimentati, muniti di grandi finestre; al secondo ed ultimo erano i granai e le camere per la servitù. La mancanza di balconi, di colonne e di altre decorazioni esteriori, non che la grossezza dei muri e un avanzo di torre lasciavano supporre antiche fortificazioni sopresse da molti anni. In complesso tutta la casa spirava una larga agiatezza e un gusto semplice, ma non volgare. Nel cortile d'onore una bella fontana circondata da allori e cipressi e qualche aiuola fiorita rallegravano lo sguardo. I cipressi e gli allori e le siepi di bosso domina-

vano anche nel vecchio giardino che fronteggiava la casa.

I signori e le dame furono subito condotti al primo piano dove trovarono negli spogliatoi l'occorrente per pulirsi dalla polvere e rinfrescarsi. Poi discesero nella vasta sala da pranzo.

— Così va bene! — esclamò don Ludovico vedendo la mensa imbandita.

La comitiva seguì allegramente l'esempio dell'arciprete, prendendo posto intorno alla tavola. Bianca ed Elena vollero restar vicine. Annibale Rigo più incipriato e azzimato del solito, e col suo bel codino di protesta contro le idee e le mode nuove, si mise al fianco di Bianca; e il gran cacciatore Virgilio de' Grassi con la cipria anch'egli e con la coda legata da un bel nastro, ma con gli stivaloni, a differenza del Rigo che portava sempre le scarpette, si mise al fianco di Elena. Di fronte a questo gruppo si trovò Aurelio con Ettore. La sorella del farmacista si maneggiò del suo meglio per sedersi vicina al dottor Marco Apolonio, che ella onorava di una mal corrisposta predilezione. Le altre signore si aggrupparono intorno a don Ludovico col capitano Gori, il nobile Alessandri, il farmacista e il dottor Volpi, che parlava poco e guardava sempre la sua signora. Al relativo silenzio che suol accompagnare la prima portata, seguì ben presto un allegro conversare.



Aurelio ed Ettore si divertirono per loro conto della galanteria del Rigo e del de' Grassi; e le due giovani pure ne risero, specialmente quando il de' Grassi, spinto dalla maliziosetta Elena, entrò a raccontare le sue iperboliche avventure di caccia. Marco Apolonio si rassegnò alla magniloquenza della sua erudita ammiratrice, riempiendole continuamente il bicchiere che la poveretta vuotava quasi senza accorgersene nella gioia insolita d'intrattenersi col suo prediletto, sperando forse di conquistarlo.

La colazione era alla fine: il moka genuino, così gradito ai frequentatori di casa Castellani, spandeva nella sala il suo vivificante profumo, allorchè fu udito il galoppo di un cavallo che si avvicinava.

— Un messo — disse il podestà.

— Una staffetta — corresse il capitano.

— Verrà da *buona-parte!* — completò il dottor Marco.

— Senza scherzi, costui ha molta fretta. Finiamo il nostro caffè.

E tutti vuotarono le belle chicchere di maiolica decorata.

— Ecco, ho indovinato io: è un messo della podesteria — disse il nobile Alessandri che si era affacciato alla finestra.

— Che c'è?... Chi ti manda?

— Sua nipote, illustrissimo. Abbiamo una nave di guerra in porto. Gli ufficiali sono alla podesteria. Ecco qui due lettere.

— Che ufficiali?... Nostri?...

— No, 'lustrissimo. Francesi sono. Francesi! Tutta la comitiva era balzata in piedi e circondava il podestà.

— Due lettere. Questa è di mia nipote. « Caro « zio, abbiamo una nave di guerra, francese, che « deve fermarsi in porto, per via del *garbin* molto « forte. Gli ufficiali sono a terra. Uno di essi è « qui, in podesteria; domandano acqua e viveri, « e una sala per ballare stasera, con invito a « tutte le signore. Io non so cosa fare, nè cosa « dire. Vieni, subito, ti prego. La tua nipote  
Irene ».

L'altra lettera era dell'ufficiale Paul de Saint-Morlain, e diceva presso a poco le stesse cose, con molto garbo ed eleganza.

La calligrafia della fanciulla rivelava una mano tremante e ad un certo punto c'era una macchia d'inchiostro.

— Che cattivo inchiostro avete in ufficio! — esclamò il podestà. — Anche l'ufficiale ha una larga macchia nel mezzo della lettera; e sì che a lui non tremava la mano.

— L'inchiostro era il solito, illustrissimo. La signorina tremava e intingeva la penna tutti i

momenti; e l'ufficiale faceva come lei. Quando essa fece quella macchia, egli lasciò cader la penna. Allora la signorina rise e non tremò più.

— Galanteria francese — osservò Elena.

Bianca che al nome di Saint-Morlain si era un po' oscurata disse con qualche amarezza:

— Non tutti i francesi sono così galanti. Saint-Morlain era nostro amico. È un nobile di antica stirpe e non dimentica, si vede, le tradizioni galanti come ha dimenticato la fede politica. Io non interverrò alla loro festa.

I cavalli erano pronti; il carro aspettava. Partirono malcontenti, eccetto Marco Apolonio ed Ettore Almerighi ai quali sorrideva l'idea di rivedere, dopo quasi un anno che non avvenivano sbarchi, le assise repubblicane di quella Francia da essi tanto ammirata.

Gli ufficiali francesi aspettavano in piazza l'arrivo dei signori. Alcuni sedevano davanti alla sedicente bottega di caffè, botteguccia oscura dove si vendeva assai più vino che moka; altri passeggiavano sbirciando le ragazze che apparivano qua e là, e scappavano vedendosi osservate. Anche il vecchio duomo meritò qualche attenzione; ma sopra tutto gli ufficiali presero a considerare lo stemma della Serenissima col leone di San Marco. I più non l'avevano mai veduto il leone d'oro in campo rosso, il leone alato che posa le zampe posteriori sul mare azzurro in atto di camminare — per cui fu detto il leone andante — e le anteriori sulla terra verde, alzando la zampa destra per sostenere il libro dell'evangelo, aperto alla pagina dove sta scritto: « *Pax tibi Marce evangelista meus* ».

Un ufficiale nemico di Venezia lo spiegava ai suoi più giovani compagni, non senza qualche ironia:

— Vedete? Il leone cammina sul mare e sulla terra; vuol dire che Venezia comanda sul mare

e sulla terra. Quanta superbia! Ma presto la sconterà la sua superbia, la vecchia sirena.

Un calpestio di cavalli e un cigolio di ruote interruppero in buon punto le chiacchiere inopportune. Un valletto annunciò che il podestà arrivava con gli amici, e gli ufficiali mossero incontro alla comitiva. I cavalieri saltarono a terra e l'incontro fu assai cortese. I francesi s'inclinarono ossequiosamente alle dame; poi entrarono in podesteria per trattare la faccenda delle vettovaglie. Le signore si allontanarono inseguite da sguardi curiosi e qua e là ammirativi. Paul de Saint-Morlain sembrava smarrito nella contemplazione di Bianca: egli la guardava come si guarda una persona cara non più riveduta da molti anni, prima dubbioso, poi commosso.

In podesteria l'affare delle vettovaglie fu concluso senza discussioni; ne poteva non essere così, poichè quelli che richiedevano erano in grado d'imporre la loro volontà, mentre i richiesti non possedevano alcun mezzo di resistenza. Anche la festa da ballo fu accordata senza difficoltà e si stabilì d'improvvisarla nelle vaste e squallide sale della podesteria. L'ufficiale superiore, un colonnello, raccomandò che tutte le signore del paese fossero invitate, e che il ballo cominciasse presto, senza lusso, perchè, se cambiava il vento, all'alba la nave doveva proseguir la sua rotta.

Il podestà diramò gl'inviti alle poche signore: alle mogli e alle figliole di quei quattro impiegatelli; alla maestra di cucito, alla sorella del farmacista, alla moglie del medico e a qualche bella ragazza di classe incerta. Naturalmente le signore invitate erano autorizzate a farsi accompagnare dai loro padri, mariti e fratelli. Le famiglie signorili provvidero il mobilio prestando sedie e divani, lampade e specchi; esse pensarono pure agli indispensabili rinfreschi con conserve, liquori, rosoli e vini squisiti di cui tutti quei possidenti avevano cantine ben fornite: nè mancava il vecchio rhum tanto gradito agli ufficiali. Il cognac non era conosciuto; ed è da notare che dicendo « liquori » quei vecchi provinciali intendevano certi vini dolci, che preparavano con le loro uve. Del resto usavano molto i rosoli: il maraschino di Zara primeggiava. Come accompagnamento alle delicate bibite facevano furore i dolci delle monache. Tutte quelle famiglie signorili, le nobili specialmente, avevano parenti monache e queste mandavano ad ogni occasione, i dolci squisiti, che esse sapevano fare, ai loro nipoti, fratelli, cugini. Nelle belle credenze antiche se ne trovavano sempre in abbondanza.

Durante i preparativi, gli ufficiali mandarono a bordo le vettovaglie e l'acqua: alcuni pranzarono al piccolo caffè, altri all'osteria; il colonnello fu invitato dal podestà.

Paul de Saint-Morlain che moriva di voglia di rivedere Bianca Verdier — ovvero la bella incognita nella quale gli era parso di riconoscere Bianca Verdier — pregò Marco Apolonio di presentarlo in qualche famiglia: ma questi gli fece osservare che in quel momento le signore erano tutte occupate nell'abbigliarsi per la festa e non si poteva pretendere che ricevessero.

Aurelio era impensierito per la musica. Si trattava d'improvvisare una specie d'orchestra. Sonatori di professione non ve n'erano . . . Arrivavano da Capodistria o da Parenzo per le sagre o per le fiere. Era d'uopo ricorrere a dilettanti; ma questi, non essendo abituati a sonare in pubblico facevano mille difficoltà. L'arciprete possedeva un clavicembalo che Aurelio si sarebbe ingegnato di sonare. Senonchè, il vecchio prete che odiava quei ribaldi rivoluzionari, quei nemici di Dio, si era chiuso in casa e si dava per malato. Come fare per ottenere che prestasse il clavicembalo? Altri non ve n'erano in paese perchè quelle signore sonavano più frequentemente l'arpa o la chitarra. Vi era qualche spinetta, ma Aurelio preferiva il clavicembalo. Donna Anna Maria andò a trovare il fratello e seppe persuaderlo al grande sacrificio. L'istrumento fu trasportato con mille precauzioni alla podesteria. Quando lo vide discen-

dere traballante nelle mani degl'inesperti portatori, don Ludovico non potè frenar le lagrime.

— È una profanazione — diceva. — Una crudele profanazione.

Per far piacere agli ufficiali il dottor Apollonio offrì di rinforzare il clavicembalo col violino, che egli sonava a orecchio con molto gusto e discreta abilità: allora anche la sorella del farmacista, che prima si rifiutava, acconsentì di accompagnare con la chitarra, per stare vicina a Marco.

Mai la gente ballò tanto come in quegli anni tragici e turbolenti, in Francia, e, per conseguenza, anche in Italia. Forse anche altrove. Ce lo dicono le storie, le cronache, i romanzi, gli epistolari. Si capisce che le feste da ballo allora non erano come adesso uno spettacolo ottico, uno sfoggio di lusso, un'occasione per farsi ammirare; ovvero, queste cose passavano in seconda linea e si sapeva farne a meno, pur di ballare.

Ballare, in qualunque modo, in qualunque luogo era una passione, una frenesia. Un abito bianco, un fiore ne' capelli, e via. Quel giorno, al subitaneo invito, tutte le invitate risposero di sì, con gioia; e quelle che non avevano pronti gli abiti si misero in gran furia a lavare e a stirare le



sottili mussoline dei loro graziosi vestiti, con le abili mani abituate al lavoro. E a sera, appena tramontato il sole, nel lungo crepuscolo di giugno, chissà come battevano i loro cuori varcando la soglia della podesteria, sfarzosamente illuminata... con lucerne ad olio e candele di cera! Chissà come tremavano nel sentirsi afferrire dal braccio possente di quegli ufficiali francesi, di quei figli della rivoluzione, la cui fama gloriosa e terribile aveva empito il mondo. E chissà quanti sogni, quante illusioni, e quale fioritura d'amori sbocciati al soffio ardente di una parola sussurrata tra i rivolgimenti di una contradanza! Poveri amori destinati a morire appena nati, non lasciando che un tenue ricordo, un languido profumo, come quei fiori appassiti che certe anime delicate conservano nei libri di devozione.

Erano belle e giovani le fanciulle e le spose che ballavano quella sera con gli ufficiali repubblicani nelle vecchie sale della podesteria; eppure non tutti gli ufficiali se ne accontentavano. Paul de Saint-Morlain aspettò lungamente l'arrivo della dama bionda nella quale gli era sembrato di riconoscere la sua amica d'infanzia, la figliola del marchese di Verdier. Avanzando l'ora e perdendo poco a poco ogni speranza egli si ritirò nella sala da giuoco, e restò lì a sognare

mentre fingeva di seguire le vicende di una partita a scacchi eseguita da due abilissimi giocatori. Sognava un passato lontano, uno stato di cose irrimediabilmente distrutto.

I Saint-Morlain, nobile e ricca famiglia di Bretagna come i marchesi di Verdier, avevano al pari di questi, latifondi e castelli, fede monarchica e profondi sentimenti religiosi. Erano vicini, i loro fondi si toccavano, i loro castelli si stavano di fronte: un'antica amicizia li univa: negli anni in cui il marchese rimasto presto vedovo, lasciava la piccola Bianca al castello in compagnia d'una governante attempata, in quei lunghi anni Paolo si era trovato assai spesso con la piccola castellana. La signora di Saint-Morlain, che non dimenticava l'amica morta nel fiore dell'età, amava l'infelice orfanella e le prodigava quella tenerezza materna di cui i piccoli cuori infantili hanno tanta sete. Tutte le feste Bianca era ospite al castello di Saint-Morlain, e non di rado vi rimaneva più d'un giorno. Paul e sua sorella Maddalena erano felici di quella graziosa compagnia. Più d'una volta, come accade tra ragazzi che giocano insieme, il fanciullo aveva detto alla bimba: « Quando saremo grandi tu diventerai la mia sposa ». Poi, egli era entrato alla scuola militare di Fontainebleau e poco dopo Bianca fu messa in educa-

zione presso le monache del Sacro Cuore. Da allora non si erano mai più riveduti. La rivoluzione li aveva dispersi. Il giovine perdeva i genitori e tutti i suoi beni. A venti anni, solo, povero, con la sorella da mantenere, odiato e perseguitato nella sua qualità di ex nobile, cosa doveva egli fare? . . . . Emigrare? Raggiungere i realisti in Vandea?.. Un amico gli consigliò di entrare nell'esercito repubblicano; era una salvezza anche per Maddalena. Si fece soldato: la guerra ardeva alle frontiere. Si distinse e domandò di passare alla marina. Mentre egli si batteva per la Francia assalita da tutte le parti, sua sorella affranta e delusa accettò la mano del figlio di un loro antico fattore che la rivoluzione aveva improvvisamente arricchito. Avevano fatto male entrambi? Forse. Bianca certo li biasimava: forse li disprezzava e rimaneva lontana da quella festa per non ballare con lui. Eppure, egli sperava che se avesse potuto dirle quanto avevano sofferto, ella li avrebbe perdonati. Ma come ottenere un colloquio? Pensava di rivolgersi al conte Castellani, il cui nobile aspetto e il linguaggio elevato gl'ispiravano tanta fiducia: l'avrebbe pregato di voler egli intercedere presso Bianca . . . Gli mancò il coraggio. Già non era neppure facile trovare l'opportunità di parlare al conte che stava inchiodato al clavicembalo;

poi vi era un altro intoppo. L'ufficiale che aveva deriso lo stemma della repubblica di San Marco, sorvegliava Paul de Saint-Morlain. Colui pure cercava Bianca di Verdier; e aveva osato dire che quella signora non intervenendo alla festa. li insultava tutti. Invano i suoi compagni gli raccomandavano di non sollevar questioni, di non guastar la festa. Piccato egli s'avvicinò a Saint-Morlain e l'interpellò:

— Cosa ne dite voi? Non vi pare che quella dama bionda manca di educazione?

— No, perchè ha fatto presentare le sue scuse dal conte: la lunga cavalcata al sole le ha dato il mal di capo.

— Scuse stupide. Si sa che le donne hanno il mal di capo quando vogliono. Quella dama è una francese, una *ci-devant*, e non si degna d'intervenire alla nostra festa.

— Peggio per lei. Io non me ne inquieto.

— Io invece vorrei farle pagar caro il suo orgoglio. Tanto più che devo averla veduta alle *Tuilleries*, un giorno che passeggiavo sulla terrazza concessa ai cittadini.

— Io non credo: ad ogni modo, cosa importa?

— Mi date del mentitore?

— Ma no! Lasciatemi tranquillo.

E su questo Paul de Saint-Morlain si alzò e gli voltò le spalle. Rignol che era veramente un

uomo senza educazione, diventato ufficiale per la sua ferocia nel perseguitare gli aristocratici, andò sulle furie. Gli altri ufficiali con Apolonio e con Almerighi cercarono di calmarlo e per il momento vi riuscirono. Più tardi, durante un intervallo, mentre Aurelio, stanco di stare al cembalo, riposava un momento, il violento e fanatico terrorista gli si avvicinò e gli chiese poco garbatamente se quella tal signora non sarebbe intervenuta neppure al *cotillon*.

Aurelio si strinse nelle spalle.

— Io non so — rispose egli ad arte. — Se si sentirà meglio, è probabile che si faccia vedere prima che finisca il ballo. Anzi me l'aveva promesso. Ma se non si sente bene, come deve fare? Non è colpa sua, credete. La signora avrebbe tutta la buona voglia di divertirsi. È stata una cattiva combinazione che appunto oggi noi abbiamo fatta una gita un po' lunga e faticosa.

Queste parole del conte Castellani uscivano così franche e spontanee dalle sue labbra e l'accento ne era così fine, l'intonazione così ferma e cortese insieme, che Rignol non si sentì capace di replicare come avrebbe voluto. Capiva d'altronde che tutti gli avrebbero dato torto se avveniva uno scandalo per colpa sua. Ma gli pesava di cedere: si sarebbe fatto accoppiare piuttosto che passare per timido.

Elena Alvisi che li osservava in distanza, allarmata per Aurelio, intuì il pericolo e seppe sventarlo.

— Musica! — gridavano intanto le altre giovani per interrompere quel temuto colloquio.

— Musica! — gridò Almerighi battendo un piccolo colpo sulla spalla del dottor Apolonio. — Le ore passano inutilmente.

Elena si alzò e andò risoluta al tenente Rignol fermandosi davanti a lui. Ella era molto bella quella sera. Le guance arrossate dal ballo davano uno splendore straordinario ai suoi magnifici occhi neri e profondi; il volto, meno le guancie, aveva un candore abbagliante come il collo, le spalle e le braccia. Senza guardare Aurelio che la osservava attentamente, ella si fermò, dunque, davanti all'accigliato repubblicano e con un gesto fine e un sorriso malizioso, gli disse in buon francese:

— Signore, cosa pensate? Per chi ci prendete? Vi pare che noi giovani possiamo sopportare di essere così trascurate da un brillante ufficiale quale voi siete?

Preso così all'impensata, l'orco si scosse: guardò la bella assalitrice, colpito e nel medesimo tempo accarezzato dalle sue parole. Balbettò:

— Perdonate signorina... scusate... ero distratto... non vi avevo osservata...

— Non mi avete osservata! Una grave umiliazione questa per una giovine. Meno male che confessate la vostra colpa. Per espiarla, voi ballerete ora con me, signore.

— Oh! ben volentieri, signorina! La punizione è, davvero assai dolce. O, per dir meglio, è un premio che io non meritavo e del quale vi sono molto grato.

Ballarono; ed ella seppe intrattenere l'ufficiale con tanto spirito che egli dimenticò completamente il suo stupido puntiglio. Si sentiva come stregato da quella graziosissima giovinetta.

Anche Aurelio era rimasto colpito dall'arditezza e dalla grazia di colei che a' suoi occhi era stata fino a quel momento una bimba.

« Diventa donna la piccina e che donna! » pensava egli seguendola con lo sguardo nelle evoluzioni della danza, mentre le sue mani scorrevano senza bisogno di guida sugli avori del cembalo.

L'alba spuntò ben presto nell'azzurro cielo estivo; le lucerne impallidirono, le fiamme delle candele diventarono rosse. Il ballo non languiva ancora, solo alcune coppie che la simpatia aveva abbozzate per impulso inconsapevole sedevano qua e là su i divani, guardandosi negli occhi sorridendo o sospirando; scorrendo fitto fitto, o scambiandosi epigrammi; oppure assortite in un languido sogno interrotto appena da parole

sommesse e brevi, da frasi lente e molli, o vibranti di entusiasmo, scintillanti come un fuoco di sarmenti rapido e fuggitivo.

— Il sole!... gridò qualcuno.

— Oh! il malvenuto! — risposero o pensarono molti.

Un uomo in abito da marinaio si presentò sulla porta della sala da ballo e annunciò che il libeccio era cessato e che un venticello fresco invitava alla partenza.

Tutti si mossero: vi fu un momento di confusione, un correre da una sala all'altra, un incrociarsi di frasi vibranti, di saluti calorosi o teneri, di cordiali ringraziamenti, di lunghe strette di mano, di fervidi voti. Il palazzo si vuotò; tutti andarono alla spiaggia.

Mezz'ora dopo, la bella nave usciva dal porto.

---



## VI.

L'arruolamento di nuove truppe ordinato dal Senato per difendere nell'estremo pericolo la Dominante — cioè Venezia — mise sottosopra anche la piccola città istriana, che potè dare in tutto, con grande dispiacere, una mezza dozzina di co-scritti. Aurelio ebbe molto da fare in que' giorni: sarebbe anche andato a Venezia ad accompagnare quei giovani, ma non gli bastava l'animo di lasciare sua madre e Bianca sole in quella casa così esposta dalla parte del mare. In quel tempo l'Adriatico era pieno di armatori che inalberando bandiera tricolore, francese, od altra, predavano le barche veneziane: uno sbarco era sempre possibile e le signore si sarebbero spaventate. A Venezia andò, invece di Aurelio, Ettore Almerighi col fido amico Marco Apolonio. Ettore si sentiva già troppo dominato da una passione che egli stesso condannava; pur rimanendo ancora tanto padrone di sè da avere il desiderio e la forza di svincolarsene. Virilmente pensò di allontanarsi dal paese: « La lontananza — si diceva egli — è il miglior rimedio per le malattie di questo

genere ». Venezia, dove le idee nuove avevano già numerosi partitanti e dove si preparavano grandi avvenimenti, doveva offrirgli sufficiente distrazione: la politica avrebbe facilmente ucciso l'amore. Tale era almeno la sua opinione.

All'ultimo momento, quando andò a salutare la contessa e Bianca de Clarence, poco mancò che il suo grande progetto naufragasse. Anche la dama sembrò commossa, anzi un po' irritata. Chissà, forse il suo amor proprio di bella donna fu punto da quella inaspettata defezione. Egli partiva — dunque non l'amava? O quand'anche l'amasse, era capace di soffocare quell'amore! Ella non lo amava, o se pure lo amava, come credeva Elena Alvisi, era certamente risoluta a non abbandonarsi mai a quell'amore: avrebbe dovuto dunque essere contenta che egli partisse. Invece no. Soffriva nel cuore e nell'amor proprio.

È dolce imperare, ancorchè l'impero non possa darci la felicità. Un re che ha conquistato un paese, anche se gli dà più fastidi che vantaggi, non si rassegna facilmente a perderlo: tanto meno si rassegna una donna alla perdita di un forte cuore d'uomo che ella ha creduto suo....

Un solo pensiero dominò in quel momento il cervello di Bianca: Ettore la fuggiva; Ettore non l'amava o non voleva amarla e la volontà era in lui più forte dell'amore. La voce e le parole della dama rivelarono il dispetto.

— Avete ragione di andarvene; qui, un cavaliere come voi non può che morir di noia.

Indovinò egli il movente che spingeva la dama a parlargli a quel modo? Forse. Arrossì e la sua voce tremò; le parole non dissero che un grande sconforto.

— Oh, no, signora: non è la noia che mi spinge a partire. Starei qui in eterno... — S'interruppe e tacque un istante.

— Temo piuttosto — soggiunse a bassa voce — temo d'essere io noioso, forse importuno.

Ella lo guardò negli occhi; ma il fuoco ardente di quelle pupille la costrinsero ad abbassare le sue.

— Non capisco. A chi mai potete voi temere d'essere importuno?...

Egli ebbe un movimento impetuoso e stese le braccia verso di lei.

— O Signora!... — balbettò.

Ella comprese di avere pronunciate quelle parole con un'espressione troppo viva; arrossì a sua volta; arretrò d'un passo e cercò di rimediare alla meglio.

— Volevo dire che in un paese come questo, la compagnia di un uomo di spirito come voi è troppo rara per non essere desiderata da tutti.

Eglis'inchinò, ridivenuto freddo e padrone di sè.

— Vi ringrazio. La vostra bontà mi darà il oraggio di ritornare. Potete credere che in que-

sti momenti non sono già i divertimenti della grande città che mi attirano.

— A rivederci, dunque — ella disse cogliendo l'occasione per troncargli il colloquio.

— A rivederci presto, Signora.

— Ettore! — chiamò Marco Apolonio dal di fuori. — I cavalli aspettano.

Prima d'allontanarsi Ettore Almerighi si chinò, afferrò la mano che Bianca lasciava pendere abbandonata lungo il fianco e la portò alle labbra.

Il bacio fu assai più lungo e ardente che non lo richiedesse il convenzionale, rispettoso complimento.

\*  
\* \*

La partenza dei due rivoluzionari produsse un gran vuoto nella piccola società. Essi portavano con sé l'animazione, le furiose dispute, e quel po' di allegria che piaceva tanto alla contessa Castellani. La vita si fece più lenta, le conversazioni più monotone. Gli amici di donna Anna Maria andavano come il solito a farle visita e a bere il buon caffè nella grande sala dai mobili solenni e pesanti. Ella ricamava, o faceva la calza; sua cognata faceva qualche trina, o merletto a punto maglia, di straordinaria bellezza, oppure sul tombolo. Bianca ed Elena ricamavano il tulle per i loro fisciù, o le belle mussoline. Esse sedevano vicine, scambiavano qualche parola sotto-

voce, qualche sorriso. Gli uomini leggevano le gazzette che il conte riceveva specialmente da Parigi. Ed or l'uno or l'altro leggeva ad alta voce le notizie più interessanti. Si commentavano quelle notizie; si esprimevano opinioni più o meno incerte e malinconiche. Nessuna disputa di qualche entità era possibile poichè tutti pensavano su per giù allo stesso modo.

Tutti amavano Venezia, San Marco, il leone alato... Tutti, meno Aurelio, che pure essendo conservatore possedeva uno sguardo più ampio, tutti inveivano contro la Francia repubblicana, contro il Direttorio, contro Buonaparte. Contro Buonaparte peraltro, inveiva qualche volta anche Aurelio; ma egli vedeva pure gli errori, la debolezza, la miseria di quelli che reggevano la Serenissima, e non potendo, o non credendo opportuno di aprire agli altri tutto l'animo suo, per lo più taceva. Il capitano Gori, ardito e attento, attaccava pure qualche volta il Senato e il doge. Ma don Ludovico trovava sempre buone ragioni per difenderli. Non si doveva prenderli tutti a mazzo i senatori; vi erano i buoni e i gramì. E poichè nessuno poteva contraddirli in ciò, finivano con lo scagliarsi tutt'insieme contro i traditori, i mestatori, le spie ed i fautori del Buonaparte.

— I Marco Apolonio! — gridava il capitano Gori. — I compagni di questo malvagio

che ha rovinato il mio Ettore, il mio caro nipote... Veramente è mio cugino, ma quando era piccino, ed io già uomo, mi chiamava zio. Era tanto carino... ed ora...

Scrollava il capo, il buon capitano, sospirava e taceva o cambiava discorso.

Altre volte, quando il suo pensiero non dava di cozzo in quella bestia nera che era per lui il dottor Marco, rispondeva acutamente alle difese dell'arciprete:

— Sta bene: lo so anch'io che Venezia è piena di traditori; che Ludovico Manin è mal circondato, che il Senato, tenuto perfidamente all'oscuro, non conosce che una parte della verità... Ma, domando io, il doge e i senatori ingannati dormono? Non hanno occhi, non hanno orecchi per vedere e udire da se medesimi?... Ah! purtroppo, sono sordi e ciechi. Chi inganna è un infame; ma l'uomo di Stato che si lascia ingannare è... uno che non fa il suo dovere.

Scrollava il capo, sospirava, si chiudeva nelle sue riflessioni e non parlava più.

Il farmacista conte Furegoni se la prendeva contro l'egoismo dei governanti: avevano perdute le città di terraferma, sulle quali Venezia non serbava che una vana autorità di nome; e le avevano perdute senza muovere un dito per salvarle: ed ora si commovevano tutti per il pericolo della

capitale, della « Dominante », vale a dire di loro stessi, delle loro case, dei loro denari. Egoisti e pieni di *fuffa*.

Il podestà, nobile Alessandri, che al pari del fratello di donna Anna Maria soffriva atrocemente di quegli attacchi, trovava ancora un appiglio alla difesa: non era vero, che pensassero solo alla « Dominante » alla loro vita, ai loro soldi: la flottiglia che girava per l'Adriatico era pure incaricata di difendere le coste istriane. Cosa potevano fare di più?

— Sì — ripicchiava il Furegoni. — Sì; ma intanto ci portano via i giovani più robusti e ci mettono una nuova tassa per far fronte alle spese degli armamenti!

Dopo lungo silenzio, interveniva il conte Aurelio:

— Non siate così severi con la povera Repubblica: pensate come saremo tutti tristi quando non ci sarà più.

Queste parole li trafiggevano. Oh! no per amor di Dio! no, non facesse di quelle profezie! Non esserci più la Repubblica?!..

Ma no, no, non era possibile!

E rimanevano senza fiato e sentivano un gelo nella schiena.

Lettere private e qualche articolo di giornale li rianimavano: una speranza sorgeva. Un amico

scriveva da Bergamo: « Tutte le popolazioni delle campagne sono fedeli a S. Marco: non ne possono più delle prepotenze francesi. Se Venezia avesse un po' di coraggio potrebbe riacquistare tutte le provincie di terra ferma.

— Venezia vorrà! — affermava don Ludovico.

— Vorrà! Vorrà certo! — ripetevano in coro gli altri.

La fede si riaccendeva subito in quelle anime semplici di patrioti.

In agosto, in una di quelle giornate afose, quando il sole incombe sul mare liscio, sul mare immobile come uno specchio che ne raddoppia il calore, una galera dell'armata marittima veneziana, che veniva dal Levante, si fermò davanti al paese, un po' fuori del porto. Poco dopo una lancia a sei remi toccava terra e un ufficiale — il capitano della galera — saliva in casa Castellani. Il domestico annunciò:

— Il capitano Leonardo Cerri.

— Ah! Leonardo! — esclamò Aurelio con immensa gioia.

Erano amici di antica data e non si eran più veduti da alcuni anni. L'ultimo loro incontro era avvenuto in Alessandria d'Egitto quando Aurelio vi era console della Repubblica.

Ore liete e giorni bruschi li avevano stretti l'uno all'altro con saldo vincolo. Durante una



pestilenza, importata da una carovana, si erano trovati in gravi perigli e preoccupazioni. Un giorno Aurelio si credè attaccato dal male e Leonardo non si allontanò da lui neppure un istante. Così i disagi e i pericoli avevano cementata la loro amicizia. La visita inaspettata di tale amico portò una viva gioia nella famiglia. Aurelio volle presentarlo a tutti gli altri amici e improvvisò un banchetto al quale li invitò tutti, deplorando l'assenza di Ettore Almerighi.

Una perfetta cordialità rallegrò il fraterno simposio; e il più schietto buonumore, per quanto passeggero, brillò ancora una volta nelle sale malinconiche

Il capitano, affidando la nave al suo secondo, gli aveva raccomandato di sparare un colpo a polvere al minimo allarme. In ogni modo però egli voleva ritornare a bordo col calar del sole. Rapide scorrevano l'ore nella lieta compagnia; tra gli amici e le signore era una gara nel festeggiare l'ospite. Esauriti i ricordi del passato, la conversazione cadde naturalmente sull'eterno soggetto, sulla preoccupazione più intensa dei loro animi, su Venezia, su i destini della loro povera provincia. E chi pensò più alle ore che fuggivano? Lo stesso capitano così ligio al dovere, ebbe un istante d'oblio parlando dei fatti di Bergamo, della sollevazione dei contadini. D'un

tratto un colpo di vento fulmineo traversò le sale per le finestre spalancate, e tutti i vetri dalla parte del mare caddero infranti con uno schianto formidabile.

— Ah! la mia nave! — gridò il capitano balzando in piedi col pallor di morte sulle guancie.

Corsero tutti in terrazza e giù per la scaletta che conduceva al mare, dove la scialuppa attendeva nella piccola insenatura.

— Volete partire con questo tempo!... — esclamò donna Anna Maria.

Il capitano sorrise involontariamente. Sarebbe stata bella che un capitano avesse abbandonata la sua nave in balia d'un fortunale per paura del mare grosso!

— La ringrazio contessa, la ringrazio di tutto, anche di questa sua affettuosa premura. Ma non s'inquieti. I miei uomini sono bravi rematori e la lancia è forte. E poi, guardi, il vento è ancora alto: il mare ha poche onde. Di nuovo, grazie. Addio, Aurelio. Addio a tutti.

Strinse in fretta tutte le mani che gli venivano por-te e in due salti fu alla spiaggia. Aurelio e i convitati lo seguirono, sebbene il vento fosse tale che le signore stentavano a stare in piedi.

— Ce la caveremo bene, eh, ragazzi? — domandò allegramente il capitano ai marinai che già sedevano ai loro posti con i remi alzati pronti a batter l'onde.

— Senza dubbio, capitano.

— E non avete bevuto troppo, spero? — domandò egli ancora osservandoli.

Risero quei giovani; e uno de' più anziani assicurò il capitano che non avevano esorbitato, sebbene il vino fosse tanto buono. E su questo, mandando un urrah! di saluto entusiastico ai generosi ospiti, percussero l'onde con i lunghi remi perfettamente all'unisono. Il capitano si mise al timone, rimanendo ancora un momento in piedi.

— Addio, signori e signore! Addio, Aurelio, non inquietarti per me. A rivederci!

— A rivederci! — rispondevano i rimasti. — A rivederci! — Il fervido augurio aveva l'intendimento e l'ardore di uno scongiuro.

Ma il vento spezzava le voci: sperdeva le fatiche parole.

La barca si allontanava: il capitano mandava l'ultimo saluto, il saluto di rito, col fazzoletto bianco. Quelli dalla spiaggia rispondevano allo stesso modo.

La scialuppa volava. Sotto l'impulso possente e misurato delle forti braccia, i remi sembravano due grandi ali aperte, distese sull'acqua.

Ancora una volta, come accade tanto spesso a chi vive in riva al mare, i Castellani e i loro amici e parenti si trovavano riuniti sulla terrazza, ansiosi e palpitanti per una vita umana

in pericolo di morte. Questa volta la minaccia non veniva dalla perfidia degli uomini: non era la caccia dell'uomo all'uomo, bensì la formidabile potenza della natura, la forza cieca e indomabile degli elementi sempre pronti ad uccidere i miseri esseri a cui diedero vita — chissà — forse scossi e tormentati a lor volta da altre forze più possenti ancora o da una fatale necessità di lotta.

Il cielo si oscurava sempre più: il mare era tutto di un colore, cupo, fremente. Per fortuna il vento si manteneva ancora alto, come aveva detto il provetto marinaio. A poca distanza dalla spiaggia, il mare perdeva gran parte di quella virulenza a cui la terra lo spinge opponendogli un limite: le onde divenivano larghe e basse con poca cresta; più che onde erano sollevamenti e abbassamenti ritmici, come d'un immenso cuore, il cuore dell'universo, nel presentimento di un cataclisma.

La scialuppa saliva e scendeva: ora sembrava che la prua sprofondasse mentre la poppa si ergeva quasi tutta fuori dell'acqua; poco dopo la prua risaliva trionfante e la poppa s'immergeva quasi fino all'orlo. I rematori impassibili non alteravano i loro movimenti rapidi e misurati.

Sulla terrazza si tremava di angoscia e di freddo. Le signore si ritirarono con don Ludo-

vico. Elena restò, coprendosi con uno scialle che sua zia, la contessa, aveva preso fuori da un cassone, tutto odorante di canfora. Poi, ella si collocò vicino al grande canocchiale sempre a posto sul cavalletto. Aurelio si mise accanto a lei; il Gori e il de' Grassi si appoggiarono al muro di fondo dove sentivano meno la furia delle raffiche. Tutti seguivano ansiosamente il fiero beccheggio della scialuppa, Elena osservava nel medesimo tempo, con rapide occhiate, gli atteggiamenti di Aurelio; e quando la terribile altalena era troppo forte, vedendolo tremare, impallidiva. Gli leggeva nel cuore. Capiva che nella sua coscienza delicata, egli si rimproverava di avere contribuito a trattener l'amico lontano dalla nave. « Quale sarà il suo dolore — ella si diceva — se la disgrazia succede? » E rabbriviva solo a pensarci.

Vi fu un punto in cui ella credè veramente che la scialuppa fosse persa. Non la discerneva più tanto nero e basso era il cielo: la caligine infittiva di momento in momento.

— Oh!... io non li vedo più! — sospirò Aurelio. — E tu?... Non li vedi neppure col canocchiale?

Elena non rispose subito.

Il Gori e il Grassi non vedevano più neppure la galera

Ebbero un momento di suprema angoscia. L'arciprete si affacciò alla porta della terrazza per chiedere notizie. Sopraggiunse il podestà.

— Ebbene? — chiese sbigottito.

Aurelio scrollò il capo. Elena non si mosse, non fiatò.

Ella disse finalmente:

— Se non m'inganno, sono saliti sul bastimento. Ma è tanto buio che non ci vedo più. Certo lo hanno raggiunto. Il cuore mi dice che sono salvi.

La mattina dopo il vento era cessato; il mare aveva quella inquietudine, quel sobbollimento che la bufera lascia dietro di sè. La galera era scomparsa; ma nessuno parlava di disastri. Tre giorni dopo Leonardo Cerri scrisse da Venezia. Era giunto felicemente alla nave, poi la nottata era stata brusca; ma all'alba avevano potuto riprendere la volta per Venezia e grazie al vento favorevole riguadagnare il tempo perduto.

---

## VII

Ettore Almerighi scriveva di tratto in tratto all'amico Aurelio; e le sue lettere lasciavano trapelare uno stato d'animo nuovo ed inaspettato. I suoi ideali politici erano sempre i medesimi: i principii sociali, democratici e umanitari, che erano stati l'anima e il fondamento della grande rivoluzione, formavano sempre il suo « credo » e le parole fatidiche « *liberté, égalité et fraternité* » gli stavano sempre nel cuore: come prima, egli desiderava ardentemente che la vecchia Repubblica di San Marco si ringiovanisse e vivificasse con nuove leggi ispirate a idee più liberali e moderne, e il governo prendesse forme più geniali; abolendo quel carattere di mistero, di tetraggine inquisitoriale che aveva forse contribuito ad aumentare la potenza della Repubblica nei tempi remoti della sua forza, ma la rendeva inutilmente bieca e quasi ridicola, in quella luminosa e terribile fine di secolo. Senonchè, mentre fino allora non aveva parlato che di distruggere per riedificare, visti da vicino gli uomini già

dominati dal furore della distruzione, egli ne rimaneva sgomento, atterrito: la distruzione gli faceva paura: sentiva forse istintivamente che non la patria, non la libertà avrebbero profittato di quella distruzione. E poi, il modo di trattare di quei caporioni democratici lo urtava: vedeva inganni, tranelli tesi alla buona fede, forse eccessiva e infantile, del doge; alla debolezza del Senato: vedeva persone incolte, volgari, portare nell'azione che doveva essere alta e nobile, la loro indegna volgarità.

No, non era quello il suo sogno: quei novatori non gli piacevano. Un malcontento indefinibile lo penetrava: diceva che gli avvenimenti si preparavano male. I sotterfugi, le astuzie che si ordivano contro i governanti lo disgustavano quanto la debolezza e la puerilità dei governanti stessi. Aveva la dolorosa impressione che non un risorgimento si preparasse, bensì una morte abietta di ciò che era stato grande: che si combattesse la battaglia della viltà. Ah! no, non quella era la meta delle grandi aspirazioni, delle nobili idee riformatrici. No, egli non poteva entrare in quella collaborazione.

« Mi dicono che non sono un uomo politico » egli scriveva. « Sarà benissimo. Sarà pure vero  
« come altri affermano, che le nuove idee non  
« sono riuscite a distruggere in me l'antico ari-



« stocratico. Se per aristocratico intendono uno  
« a cui ripugna ogni azione subdola, ogni mezzo  
« sleale, ebbene, sì, io mi proclamo aristocra-  
« tico nel senso più puro e più alto della pa-  
« rola . . . »

Verso la fine d'agosto egli scriveva ancora:

« Mi sono trovato l'altro giorno con tuo cu-  
« gino Giovanni Resta, carissimo uomo e buon  
« patriotta; sebbene io non possa accordarmi con  
« lui nel fondo, perchè egli è un conservatore a  
« tutt'i costi, pure ci siamo trovati bene insieme  
« e così pure col procurator Francesco Pesaro:  
« sono uomini di polso e di cuore. Ho ascoltato  
« reverente le loro parole riboccanti d'amor  
« patrio. Se il governo li avesse ascoltati, la Re-  
« pubblica non si sarebbe ridotta così a mal passo,  
« questo è vero. Ma è pure vero, osservavo io,  
« che la costituzione stessa della Repubblica è  
« fatta in modo da facilitare l'opera perversa  
« dei traditori. Essi assentivano, in massima; ma  
« le modificazioni dovevamo farle noi cittadini, di  
« nostra volontà, non subirle come un ordine da  
« chi ci vuol perdere. Ahimè, troppo tardi! pen-  
« savo io. Io non so cosa succederà, nè come,  
« nè quando: certo la rovina è ormai inevitabile:  
« ed ammesso pure che si riesca a fare la Re-  
« pubblica democratica, Buonaparte sarà sempre  
« padrone di soffocarla quando gli piacerà. È

« questo il dolore di chi non riesce ad illudersi  
« Ma il popolo com'è indifferente! Crede Vene-  
« zia inespugnabile, vede le navi e i soldati e  
« si tien sicuro. Se volessero, se sapessero fare,  
« credo anch'io che Venezia sarebbe inespugna-  
« bile. Sì. E poi? Cosa le servirebbe, divisa dalle  
« altre provincie. circondata da nemici... bloc-  
« cata? È una miseria, una cosa che stringe  
« il cuore . . . »

E alcuni giorni dopo:

« Ho deciso: ritorno a casa. Marco invece resta  
« qui. Abbiamo molto discusso e . . . bisticciato.  
« Non è mancato molto che ci pigliassimo pe'  
« capelli. Certo, Marco è più logico di me: se-  
« condo la sua opinione tutti i mezzi son buoni  
« se menano allo scopo. Politicamente egli avrà  
« ragione. Per mio conto, se le rivoluzioni de-  
« vono mantenere il vecchio spirito miseramente  
« egoista, e la vecchia morale gesuitica, penso  
« che è inutile fare le rivoluzioni. Comunque sia,  
« io non mi ritrovo nella loro logica; non è pane  
« per me; e torno a casa ».

Queste lettere, Aurelio soleva leggerle ad alta voce nel circolo famigliare, e Bianca Verdier le ascoltava con vivo interesse. Un giorno ella disse alla sua giovine amica:

— Così pensava anche il mio povero marito: ed egli mi diceva che così pensavano alcuni di

quegli uomini veramente grandi che hanno sparso nel mondo il germe delle rivoluzioni. Poi soggiungeva: « Le idee escono pure dalle grandi anime e s'innalzano libere: ma quando è il momento di tradurle in fatti, gli uomini le sciupano fatalmente ».

Aurelio risentiva una strana impressione quando la dama parlava del « suo povero Armando »: una impressione indefinibile risentiva egli, quasi di disgusto. Giungeva fino a chiedersi se quell'uomo fosse veramente esistito: cioè, egli sapeva con certezza che un cavaliere Armando de Clarence era stato il marito di Bianca; ma chissà quanto diverso dal ritratto ideale ch'ella ne faceva! Per Aurelio, quell'uomo ideale e quel sublime amore, capace di resistere all'eterna separazione, erano troppo fuori della realtà. « Tutto è possibile » — egli si diceva. — « Sì, tutto è possibile, ma costei parla troppo del suo meraviglioso marito: ella se ne fa un'aureola, un cinto di bellezza e un'egida protettrice ».

La diffidenza del conte era certamente eccessiva: rasentava forse la calunnia: non per tanto egli si sarebbe giustificato assai facilmente, se qualcuno gliene avesse mosso rimprovero, ponendo al suo accusatore questo dilemma: « Se costei è veramente così attaccata al marito morto, se vuole essergli fedele in eterno, perchè mo-

strare tanto interesse per Ettore Almerighi? Perchè bruciarlo, come ho visto io tante volte, con que' suoi occhi che sembrano di cielo e destano incendi? Oppure, se Ettore le piace, se ne è invaghita, perchè lo ha lasciato partire, perchè continua a cantare sullo stesso metro dell'eterno dolore e dell'eterna fedeltà?..

« Eterna commedia piuttosto! » sogghignava egli con amarezza.

Già fin dal giugno, fin dal primo incontro di Bianca con Ettore, Aurelio aveva compreso che i due giovani erano presi, l'uno per l'altro, da vivissima simpatia. Aveva sofferto allora, tanto più che egli era, a trentaquattr'anni, quasi nuovo all'amore: la sua mente essendo stata occupata da altri pensieri e da grandi responsabilità, mentre rappresentava la Repubblica in lontani paesi: e la sua anima, dall'amor di patria. Guai se quella passione l'avesse vinto. Per fortuna, appena si era accorto che la dama pensava ad altri, dopo il primo schianto, la crisi si era svolta felicemente per lui con una perfetta guarigione. Ora egli poteva contemplarla come una bella statua; e studiarla poteva e ringraziarla in cuor suo di averlo liberato così presto. È facile intendere tuttavia che egli non poteva giudicarla con molta indulgenza. Ci sarebbe voluta una bontà sovrumana: e nessuno può pretendere che un uomo,

per quanto nobile e generoso, non sia un uomo. In quel momento, la parte più nobile e generosa del cuore di Aurelio Castellani si rivolgeva all'amico assente, al suo fortunato o sventurato rivale. « Che sarà di lui? » si chiedeva egli.

L'annunziato ritorno di Ettore lo impensieriva, perchè Aurelio amava quel suo amico dall'anima fervida e dalla mente un po' esaltata e gli doleva di vederlo straziato da una passione senza speranza. « Sì, senza speranza » — pensava Aurelio. « La ex dama di Maria Antonietta non sposerà mai uno di noi gentiluomini di provincia, per di più veneti: cittadini di quella Repubblica che essa odia. Giuocherà con Ettore, come avrebbe giocato con me, perchè si annoia e ha bisogno di occupar la mente e il cuore, non troppo, solo tanto che basti a distrarla, a sgelare la noia; poi se ne andrà. Del resto... chissà! — concludeva egli con un sorriso ironico: « Forse io faccio il profeta a vanvera. »

L'immagine di Elena si affacciava improvvisamente al suo spirito, come una visione.

« Questa povera bimba ti ama e soffre per te » gli diceva la voce interna.

Da una parte, pensando che egli aveva sedici anni più di lei gli veniva da ridere, tanto quell'amore gli sembrava assurdo. Eppure, essa lo amava davvero: non poteva dubitarne; non si

trattava di una simpatia infantile, nè di un capriccio di adolescente curiosa. No: era un affetto vero, un attaccamento forse indistruttibile. Come era nato quell'amore? Egli era stato quasi sempre lontano e nelle brevi visite alla famiglia, vedendo la piccina crescere e farsi bella, egli si era atteggiato a padre od almeno a fratello maggiore. Pensandoci meglio si ricordò che il suo defunto padre, desiderando stringere di più i vincoli che, forse da secoli, univano i Castellani agli Alvisi, aveva accarezzata l'idea di un matrimonio tra l'unico figlio e la nipote che egli prediligeva. Forse le due madri, con la solita imprudenza femminile, avevano parlato, e la bimba si era abituata a considerarlo come il suo futuro sposo. . . Povera piccina! . .

Così intuendo la cosa, Aurelio indovinava a metà. Non le madri femminilmente imprudenti avevano parlato, bensì il padre stesso, il defunto conte Castellani. Un giorno, poco prima di morire, approfittando di un istante in cui si trovava solo con la nipote, egli le aveva detto:

— Ascoltami, Elena; e tieni a mente ciò che sto per dirti: tu sei buona e bella: sono sicuro che tu diventerai una donna amante e fedele, perciò io desidero che tu ami il mio Aurelio e che egli ti sposi. Verranno giorni tristi per il paese e per lui: giorni nei quali egli avrà bisogno

d'essere consolato da una donna quale sarai tu, buona, bella e intelligente. Vuoi tu amarlo, Elena?

La fanciulla, assai commossa da tali detti, guardava il vecchio con i grandi occhi attoniti. Rispose finalmente:

— Sì, zio, io amerò il tuo Aurelio: forse l'amo di già. Ma, dimmi, zio, tu che vedi tante cose nell'avvenire, dimmi: mi amerà egli?

Il morituro sorrise lievemente:

— Sì: egli ti amerà: ma tu non devi scoraggiarti se ciò non avviene subito. Abituato a considerarti come una bambina, non crederà a' suoi occhi: tu persevera: vedrai che egli cadrà ai tuoi piedi e ti amerà tanto e sarete felici.

— Farò come tu dici, zio: sta tranquillo.

Ed egli:

— Che Dio ti benedica come faccio io, mia cara Elena.

Da quel giorno la fanciulla si consacrò nel suo segreto all'amore di Aurelio Castellani e aspettò, piena di fede, che egli l'amasse.

\*  
\* \*

Il cavalier Almerighi arrivò da Venezia con un bragozzo, la sera del tre settembre. Questo ritorno e la notizia subito diffusa, forse dai servi,

che egli intendeva fermarsi in paese tutto l'inverno, contro le sue abitudini, destarono una singolare illusione nei cuori sempre giovani dei vecchi conservatori. Già ve li avevan preparati le lettere di Ettore con quelle espressioni di biasimo per il partito democratico veneziano, con quelle frasi un po' esaltate dalle quali traspariva più che mai evidente, il fondo aristocratico della sua natura. Uomini semplici, lontani dall'investigazione psicologica, il capitano Gori, il gran cacciatore Virgilio de' Grassi, l'interminabile Annibale Rigo, don Ludovico e perfino il podestà nobile Alessandri credettero che Ettore, il ribelle, il satirico, fosse diventato addirittura uno dei loro.

Tutti giulivi essi accorsero il dì appresso alla solita riunione del caffè in casa Castellani. Almeno, nella comune sventura, di fronte al grave pericolo che minacciava la Serenissima, ridotta ormai povera e poco serena, avevano acquistato un nuovo compagno. Un giovine, uno spirito vivace e baldanzoso pensava adesso come essi avevano sempre pensato. Non avrebbero più ingrate dispute, dacchè Ettore era dei loro, e Marco Apolonio, quel vero perturbatore, rimaneva a Venezia.

— Ora Ettore ci darà ragione — diceva Virgilio de' Grassi. — Caro giovine, come s'è ri-



creduto delle sue pazzie! Già io gli ho sempre voluto bene.

— Ed io dunque? — esclamò il capitano Gori.  
— È mio cugino in terzo grado, parentela buona; da piccino mi chiamava zio. L'ho tenuto tante volte sulle mie ginocchia ed era tanto bello che pareva un angelo. Sarà il mio erede universale; già non ho altri. È stato quel poco di buono del dottor Apolonio che lo ha forviato. Quel viaggio che fecero insieme a Milano e a Parigi, fu una rovina. Ritornò che non pareva più lui, ubbriacato di paroloni, il mio povero Ettore. E si capisce, era tanto giovine, non aveva che diciott'anni... ed era — vi ricordate? — la primavera dell'ottantanove!

Annibale Rigo, meno loquace, non meno illuso, si augurava che l'Apolonio non ritornasse più. Poteva cascare in un canale fuori mano: un bene per tutti. E rideva imbaldanzito.

Il podestà tentennava il capo: — Siete proprio sicuri che Ettore Almerighi sia tanto cambiato?

Gli furono addosso, al colmo dell'indignazione.

— Come?...

— Dubitereste voi?...

— Che che! Sarebbe un'infamia!

— Io gli sputerei in faccia.

— Via via. Non alzate la voce. Non affermo nulla io. Desidero e spero che sia come voi dite.

Nel salotto di donna Anna Maria si trovavano già, con quelli di casa e con Bianca Verdier, le signore Alvisi madre e figlia e il reduce Ettore Almerighi. I tre fedeli adoratori del leone alato, ancora tutti vibranti de' loro discorsi, si precipitarono nella tranquilla e imponente sala, e appena salutate le dame, circondarono Almerighi. Il capitano Gori che da qualche anno lo trattava con molta freddezza, gli buttò le braccia al collo; mentre gli altri due gli davano dei colpetti sulle spalle, gli stringevano le mani, gli palpavano le braccia e si congratulavano, fissandolo con gli occhi imbambolati. Il capitano lo chiamava nipote.

Il podestà, sempre guardingo, si era avvicinato alle signore; e don Ludovico ad Aurelio che, sorridente, si godeva la scena.

— Grazie, mille grazie, amici — ripeteva Ettore con un certo stupore. — Troppo buoni, davvero. Grazie, cugino capitano: non sei mio zio, ma se ti fa piacere ti chiamerò ancora zio come quando ero piccolo. Grazie, cacciatore. Ma tu, Annibale, perchè mi strappi le maniche?

— Sei nostro: preferisci stare qui che a Venezia.

— Tutto l'inverno starai con noi, ho sentito.

— Ma sì. Vi fa tanto piacere? Curiosa! Non l'avrei sospettato.

— Ci fa piacere, caro nipote, perchè vuol dire che sei diventato savio: che non hai più quelle pazze idee.

— Oh! Oh!

— Siamo felici che ti sei staccato dal tuo demone.

— Eh!... Chi sarebb'egli il mio demone?... Ah!... Marco?... Oh! povero Marco!...

Gli altri continuavano. Il podestà e l'arciprete tacevano perplessi. Con un gesto rapido Ettore si staccò dai suoi tre ferventi ammiratori e volgendosi al conte Castellani lo apostrofò:

— Tu che sorridi così enigmaticamente, dimmi un po', se lo sai, cos'hanno quei tre? Perchè mi fanno tante feste?

— Ecco: hanno sentito alcuni periodi delle tue lettere e ti credono un antirivoluzionario, un conservatore a tutt'i costi.

— Perchè hai letto agli altri le mie lettere?

— Perchè tutti desideravano di sentirle e piacevano immensamente a tutti.

— Ah, sì? Va bene. Io, cari amici — disse volgendosi agli altri — sono sempre quello di prima: un ribelle, un innamorato di tutte quelle idee che a voi sembrano eresie. Non posso accor-darmi con quelli del partito democratico di Venezia, perchè io sono un poeta della democrazia, essi invece non ne sono che i cuccinieri. Ma con

voi, cari amici, con tutto il rispetto e con tutto l'affetto che ho per voi, non posso che bisticciare: non ci possiamo intendere fra noi, in nulla.

La sorpresa li ammutolì. Poi montarono sulle furie. Virgilio de' Grassi, il gran cacciatore, corse a prendere il fucile, fermandosi però a mezza strada. Annibale Rigo scagliò all'ostinato ribelle una fiera insolenza: lo chiamò bislacco!

— Ti rinnego. Non sei più mio nipote: ti diseredo — annunciò solennemente il capitano Gori.

— Poco male: tuo nipote non sono mai stato; e della tua eredità non so cosa farmi: spero che tu campi gli anni di Matusalem.

— Non so che farmi io de' tuoi auguri. Non siamo neppure più cugini: terzo grado, parentela finita. Ti rinnego in ogni caso.

— Pace, signori, pace — intimò donna Anna Maria. — Non è lecito a gentiluomini insolentirsi così: tanto meno poi davanti a gentildonne. Io non tollero tali scene nel mio salotto.

E volgendosi al servo ella gli ordinò a bassa voce:

— Porta subito il caffè col servizio nuovo.

Un momento dopo il servo depose sulla tavola il solito vassoio d'argento con dodici tazzette e una grande zuccheriera di maiolica decorata a rilievi dipinti.

— Oh! le belle piccole tazze! — esclamò subito Bianca Verdier.

Si avvicinò alla tavola per osservarle meglio, e con lei si avvicinarono le signore Alvisi, don Ludovico e il podestà. Quest'ultimo le esaminò con attenzione, poi disse:

— Sono di Murano, della fabbrica Bertolini..

— Sì — rispose Ettore. — Roba nostrana.

Le signore ammiravano le chicchere, così leggere e lucenti con le belle decorazioni in rilievo rappresentanti fiori e fogliami a colori tenui, delicatissimi, su un fondo color caffè scuro.

— E che suono argentino mandano: sentite.

Anche Gori, de' Grassi e Rigo si erano avvicinati, ammirando i colori, i disegni e la sonorità delicata del prezioso servizio. Allora donna Anna Maria disse:

— È un dono del cavalier Almerighi. Prima di partire egli mi ha sentita deplorare la rottura di una chicchera del servizio orientale, che mi rimane incompleto; ed egli mi ha portato un intero servizio nuovo.... Io non so come ringraziarlo.

— Per carità, donna Anna Maria, non mi faccia arrossire. Ero a Murano: non potevo uscire dalla fabbrica senza acquistare qualche cosa.

Il nobile Alessandri, appassionato per tutte le arti, specialmente le decorative, entrò a parlare delle maioliche e porcellane antiche di Venezia, decadute per mancanza di privilegi e sussidi, e narrò così:

— Questa fabbrica fu aperta dai fratelli Gian Andrea e Pietro Bertolini nell'aprile 1752 in Murano, quando le antiche fabbriche veneziane, che non avevano potuto lottare con la concorrenza di Urbino, erano quasi improduttive da oltre un secolo. Ero presente all'apertura e me ne ricordo perfettamente perchè avevo venti anni e viaggiavo solo per la prima volta. I Bertolini avevano sistemi e maniere nuove: ottennero subito un bell'esito, e portarono via molti clienti alle fabbriche di Urbino.

Aurelio a sua volta parlò delle porcellane orientali, cinesi, giapponesi, moresche: la conversazione si animò; poco a poco anche i tre arrabbiati vi presero parte. Così per quel giorno l'uragano fu scongiurato e donna Anna Maria potè compiacersi della sua abilità diplomatica.

Quando i signori cominciarono a congedarsi, ella li avvertì che quello era l'ultimo ricevimento della stagione.

— Domani facciamo le valigie e dopo domani si parte. Li aspetto tutti alla mia tavola campestre il giorno della *Madonna piccola* come tutti gli anni.

Era tradizionale in casa Castellani di dare un pranzo all'aprirsi della villeggiatura autunnale, per la festa di Maria nascente: pranzo nel quale era ugualmente tradizionale di mangiar la

polenta con gli uccelletti, i polli maturi e le dindette giovani.

I cavalieri s'inchinarono, baciaron le belle mani alla contessa e promisero di non mancare. Essi pure partivano per la campagna un giorno prossimo per rimanervi tranquilli fino a novembre, cioè fino a San Martino, giorno in cui le villeggiature si chiudevano solennemente con un altro pranzo in casa del capitano Gori.

Quando Ettore baciò la mano di Bianca, scopo supremo e continua speranza della lunga visita, ella gli disse seria seria:

— Siete stato cattivo co' vecchi, meritereste un castigo.

Ed egli di rimando:

— Se sentissero che li chiamate vecchi, specialmente Annibale, sarebbero più in collera con voi che con me.

Ella rise ed egli ne approfittò per baciarle la mano una seconda volta. Ma ella non rise più: e lo guardò in un modo che anche quella breve gioia tornò in veleno al povero innamorato.

---

## VIII

In quegli anni pieni di avvenimenti minacciosi, prima di partire per la campagna, i signori possidenti dovevano pensare a varie cose poco piacevoli. Innanzi tutto era d'uopo prevedere gli eventuali sbarchi di corsari o armatori: il passaggio di truppe schiavone: poi la fermata di qualche nave da guerra francese o inglese con sbarco di ufficiali. E per queste diverse eventualità conveniva istruire i servi che rimanevano a custodia delle abitazioni e impartir loro gli ordini relativi. Trattandosi di ufficiali francesi o inglesi l'ordine era di accoglierli gentilmente in podesteria e mandare subito un espresso ai padroni che sarebbero venuti, o avrebbero mandato qualcuno ad incontrarli. I militi schiavoni, conveniva nutrirli e, se dovevano passar la notte in paese, ricoverarli nel cortile a porticato della podesteria e nel chiostro di un vecchio convento dove non vivevano più che due soli frati. Quanto ai corsari poi, bisognava stare bene in guardia: dar loro i viveri che chiedevano ed anche un



po' di denaro, a patto che se ne andassero al più presto.

Il denaro occorrente rimaneva depositato nelle mani del segretario del podestà, uomo integerrimo e abbastanza scaltro. Di solito però i corsari non entravano in paese e trattavano gli affari alla spiccia. Temevano troppo di essere sorpresi da qualche grossa nave da guerra, specialmente inglese.

Provveduto così a tutte queste eventualità, i signori potevano far le valigie e partire con una relativa sicurezza.

Le loro case di campagna erano quasi tutte semplici e solide sul tipo di quella dei Castellani, che era la più bella. Quelli che le avevano fabbricate si erano preoccupati evidentemente di tenersi quanto più potevano lontani dal mare. La sola casa del capitano Gori sorgeva sulla costa. Quelle dei Castellani, delle Alvisi e di Ettore Almerighi si trovavano a poca distanza l'una dall'altra, riparate dal promontorio su cui sorgeva quella del capitano Gori e dal grande bosco di quercie che sembrava avvolgerle come in un gran manto, quando le piante rinverdivano. La casa dell'Alessandri stava un po' discosta dal primo gruppo, e la circondavano quindici o venti casucce di contadini, una specie di villaggio appena abbozzato, con la sua chiesetta, una bot-

tega di commestibili e l'immane osteria. Non molto lungi di là verso levante, si nascondeva tra i cipressi ed i pioppi la bella casa del gran cacciatore Virgilio de' Grassi e un po' più in là ancora, era quella assai rustica di Annibale Rigo, in mezzo ai campi, coltivati con tanta cura che non un pezzetto di terreno rimaneva infruttuoso.

La vita di campagna non era molto diversa da quella che i signori possidenti menavano in quel loro borgo illustrato pomposamente col nome di città.

Gli uomini andavano quasi tutti a caccia: anche se uscivano a diporto o per sorvegliare i lavori campestri, portavano sempre il fucile e li seguiva il fido cane. Aurelio che aveva fatto in Africa la grande caccia, trovava insulse quelle caccie troppo famigliari; ed Ettore Almerighi, sempre di gusto opposto ai più, odiava ogni sorta di caccia, forse appunto perchè i suoi concittadini ne andavano pazzi; ma sopra tutto egli odiava le uccellande, passione dell'arciprete, che faceva il viaggio innanzi e indietro un paio di volte la settimana per rimanere ore ed ore chiuso nell'uccellanda di casa Castellani. Sua sorella e la signora Alvisi andavano qualche volta a trovarlo in quel suo regno, quasi sempre per farlo arrabbiare perchè chiacchieravano.

Di solito però le due signore passavano la giornata in giardino, dove donna Anna Maria

riceveva quasi tutti i giorni le solite visite. Vi capitava pure la nipote del podestà, la timida Irene, sul suo asinello, chè ella non era mai stata capace di montar a cavallo. I cavalli le facevano paura. Là, nel vecchio giardino, l'esile corpo abbandonato su una sedia a sdraio, ella rimaneva ore ed ore, con le gambe al sole, come le ordinava il medico; il bel visetto color della cera illuminato da un vago sorriso e gli occhi fisi nel cielo, seguendo gli aerei viaggi delle nuvole e interpretandone gli aggruppamenti e le mutevoli forme, con bizzarre immagini. Le sfuggivano a volte esclamazioni di meraviglia, parole di ammirazione.

— Cos'hai, cara? — le chiedevano gli astanti.

— Cosa vedi di straordinario?

— Guardate, oh! guardate — ella diceva. — Non vedete una donna con la corona? Essa fugge: Un leone la insegue... Com'è grande il leone!. Non vedete?... E là in fondo sta un gigante.....

Tutti guardavano, ma nessuno riesciva a cogliere le immagini indicate tra quelle forme confuse.

E la bimba alzava le spalle con un sorriso di compassione. La sola Elena sapeva seguirla in quelle fantasie. Ma Bianca che non poteva soffrire quel giardino dalle linee classiche, dai colossali cipressi, conduceva Elena via di là, nel

bosco, o nel giardino di Ettore Almerighi assai più ridente.

Bianca era malinconica. Suo padre non le aveva scritto che due volte, ed ella se lo figurava sempre in pericolo, in mezzo alla guerra civile, in Vandea, o in Bretagna. Si diceva vagamente che la Vandea era vinta, che Hoche l'aveva ridotta a sommettersi; ma Bianca conosceva troppo suo padre: « Se non è morto — ella diceva — se non è prigioniero, in qualunque luogo si trovi, egli non pensa che alla contro-rivoluzione e la rianima, o la rinnova con tutte le sue forze ».

Elena che era divenuta la sua inseparabile compagna cercava di consolarla con buone parole di speranza e alcune di quelle logiche considerazioni, che noi troviamo tutti assai facilmente per consolare i dolori altrui, mentre le rigettiamo quasi con disprezzo quando si tratta di noi stessi. Ma Elena aveva una dolce voce e le sue parole se non potevano convincere la dolente emigrata, le scendevano al cuore come una carezza. Con essa e con Ettore Almerighi, che si recava tutt'i giorni a casa Castellani, Bianca passava le ore più gradite. Facevano insieme lunghe passeggiate, qualche corsa a cavallo e lunghissime soste nel bosco, sotto le annose magnifiche querce dai poderosi rami, dalle ombrose fronde. Qualche volta anche Aurelio prendeva parte alle passeg-

giate, se non aveva troppo da fare, o se non reclamavano la sua compagnia gli altri amici, sua madre e i suoi zii. Il capitano Gori, Virgilio de' Grassi e Annibale Rigo, sempre in collera con Ettore Almerighi lo sfuggivano: anche l'arciprete e il podestà, se pure non lo sfuggivano, lo trattavano con freddezza, dopo la famosa scenata. Almerighi invece si divertiva a salutarli con la massima cordialità appena li incontrava, e a metterli in imbarazzo.

Quando Aurelio si univa ai giovani, le soste nella foresta divenivano più brevi; più lunghe le camminate.

Aurelio non poteva stare in ozio e non era più — diceva egli — abbastanza giovine nè ancora vecchio da dedicarsi alle lunghe meditazioni. Se stava nel bosco, gli piaceva leggere, altrimenti voleva camminare: e camminare per vedere.

Essendo stato molti anni lontano da quelle campagne, e poco smanioso di visitarle durante i periodici ritorni in famiglia, egli vi trovava sempre qualcosa di nuovo, o di dimenticato che risorgeva improvvisamente nel suo spirito con una quantità di particolari della sua infanzia e della prima giovinezza. Là era stato con suo padre un giorno d'autunno: voleva ritornarvi. Gli amici lo seguivano ascoltando con deferenza ciò che egli

raccontava, tanto più che Aurelio sapeva raccontare. Camminavano, quando il sentiero lo permetteva, tutt'e quattro in fila: le due donne nel mezzo, Aurelio vicino ad Elena: Ettore al fianco di Bianca.

Se capitava una traversata difficile, un fosso da saltare od un ruscello, da passare al guado, Aurelio offriva il suo appoggio ad Elena, che l'accettava con gioja: Ettore a Bianca; ma Bianca spesso si schermiva. A volte anche Elena rifiutava perchè le pareva che il cugino facesse per complimento; egli allora l'afferrava alla vita e se la portava in braccio come una bimba, sottile e leggera, benchè già alta. Ella andava in collera a quelle mosse.

— Non son più una bimba! — gli gridava fissandolo con i grandi occhi velati di tristezza.

— Non voglio che tu mi tratti come una bambina: avrò diciott'anni a Natale.

— Hai ragione, non sei più una bambina — rispondeva egli malinconicamente. — Ma io sono vecchio: ho il doppio anni di te!..

Tali parole dispiacevano a lei sovra ogni cosa: protestava energicamente: non era vero: non aveva il doppio anni di lei!

Aurelio rideva, scherzava: voleva darsi a credere che fossero giuccherie non più adatte alla sua età; ma in fondo al cuore l'ingenua tene-

rezza della fanciulla gli dava un compiacimento dolcissimo.

Ettore tremava quando Bianca gli sfiorava il braccio; quando si appoggiava a lui, impallidiva. Il suo amore si era accresciuto nella lontananza: invano lo aveva combattuto; epperò non lottava più: si abbandonava al destino. Capiva bene che quella donna non sarebbe mai sua; che troppe difficoltà esistevano e quasi insormontabili: ella non poteva rimanere eternamente là; ed egli non poteva seguirla; e poi, erano troppo diversi d'idee, d'abitudini, di tutto. Pure, in certi momenti una timida speranza gli scendeva al cuore; ma egli taceva, e nascondeva stoicamente l'ardore della sua passione perchè quella tenue speranza, simile ad una larva, non venisse distrutta, non dileguasse come un sogno. L'avvenire stava chiuso dinanzi a lui, come da un muro alto e possente; tuttavia, non avvengono a volte tali scosse titaniche capaci di spezzare muri fortissimi? Non poteva sopraggiungere un cataclisma?...

Forse egli l'attendeva; i tempi si mostravano propizî alle più strane cose. Non tentava nulla per affrettare gli avvenimenti: non voleva: preferiva attendere. Impetuoso, intraprendente, capace di rischiare tutto per una idea, forse per un capriccio, sembrava l'ultimo uomo al mondo capace di rassegnarsi ad un amore fatto di rinunzia

e di sacrificio. Per comprenderlo era d'uopo studiarlo attentamente, non tener conto de' suoi sarcasmi, nè de' suoi paradossi, i quali non rivelavano che la parte più superficiale del suo carattere. Chi fosse riuscito a penetrare nel suo animo vi avrebbe trovato una delicatezza squisita e l'orrore di ogni violenza. Era forse un debole? Egli si poneva talvolta questo problema: Cosa avrebbe fatto un uomo forte al suo posto? Come avrebbe agito? Rispondeva con un sorriso ironico. La risoluzione virile l'aveva presa quand'era partito per Venezia col proponimento di non ritornare. Ma poi? Cosa ne aveva ricavato? Giorni amarissimi, un disgusto profondo di tutto ed un aumento di passione. Non voleva ricominciare. Preferiva essere debole e godere quel po' di bene che il destino gli concedeva. Non era più saggio? « La saggezza in che cosa consiste? Nei grandi gesti di superbo rifiuto, o nell'accontentamento, sia pure incompleto, di un bisogno impellente? ».

Non s'accingeva a sciogliere questi problemi. Già, egli non aveva mai aspirato alla saggezza. Fin da piccino, un giorno che gli toccò di leggere la famosa favola « La cicala e la formica » e il buon maestro si sfiatava per fargli ammirare la saggia previdenza della formica, egli aveva risposto audacemente: « La formica è un insetto odioso; mi piace più la cicala. »



Per non soffrire eccessivamente e sopportare la sua sorte, egli si era fatto un programma di vita, appena ritornato da Venezia: non spingere mai il pensiero oltre il domani: godere con tutta l'intensità di cui era capace il piacere dei ritrovi innocenti; essere felice d'uno sguardo, di un sorriso, d'una inflessione di voce più tenera, di una stretta di mano. Così, poco a poco, il suo amore per quella donna, si accrebbe dell'amore, in lui innato, per le cose impossibili: e s'innamorò delle proprie sofferenze: s'innamorò del sogno per il sogno ed aspettò il miracolo dell'amore, il grande miracolo che innalza i cuori e sa tramutare in verità tangibili le più ardite e meravigliose fantasie dello spirito. Poeta, nato per creare, egli creava in sè un uomo nuovo, spiritualmente perfetto, spoglio d'ogni egoismo e sempre più lontano dalla vita comune; non già come il povero viandante che abbagliato da un fallace miraggio va alla rovina, mentre crede di raggiungere la diletta casa; bensì come uno spirito superiore, che, in un istante di suprema tensione, riescisse a staccare dall'involucro di creta gli elementi eteri che lo compongono, senza perdere la coscienza della vita. Terribili sforzi, istanti paurosi, nei quali la ragione pende a un filo sopra un mare di tenebre; ma per coloro che ne sono capaci, sforzi pieni di fascino, istanti di ebbrezza innenarrabile.

Bianca di Verdier, se pure non penetrava in fondo all'anima del suo singolare innamorato, ne intuiva il nobile amore e gli era grata di quella discretezza, di quel tenero rispetto, per cui ella poteva concedersi il piacere di tenerlo al fianco, di discorrere a lungo con lui, chiamandolo col dolce nome di amico. Ella sentiva per lui una viva simpatia; quanto più imparava a conoscerlo, tanto più lo apprezzava. Egli le piaceva anche per le sue contraddizioni, per le sue bizzarrie, perchè da queste pure traspariva l'animo generoso e delicato.

Così la giovine vedova che non voleva più amare, si abbandonava ai teneri sentimenti e si compiaceva certo di avere ispirato un così nobile amore all'uomo più interessante ch'ella avesse conosciuto nel suo esilio.

Lo amava? È probabile ch'ella non si potesse tale quesito. Forse non vi pensava neppure. Parlando di lui, qualche volta, con Elena, lo lodava sempre; ma lodava anche Aurelio, senza però nascondere la sua preferenza per Ettore, che ella diceva più vivace, più originale, *plus curieux*.

A volte ella esternava una specie di meraviglia che gentiluomini così distinti si rassegnassero a vivere in un ambiente così ristretto, o in quella « triste Venezia ». Ma non accennò

mai alla possibilità di rimanere, ella, nel paese; anzi esprimeva spesso la speranza e il desiderio di raggiungere il padre e di accompagnarlo nell'esilio fino al giorno in cui il re trionfante ritornerebbe in Francia. Dunque?.. Chissà! Il suo segreto rimase inviolato per tutti quelli che l'hanno conosciuta nel paese. Certo, se la preferenza, il desiderio continuo di stare con una persona sono sintomi d'amore, si dovrebbe dire che la giovine emigrata amava veramente il poetico rivoluzionario.

Ma il conte Aurelio, osservatore e pensatore più calmo, rifletteva che la dama di Maria Antonietta, per quanto avesse vissuto alla corte di Francia negli anni burrascosi, doveva avervi contratto abitudini e bisogni di svago, che ella aveva forse potuto soddisfare anche alla corte clandestina del conte di Provenza — Luigi XVIII — ma che nella misera cittaduzza non potevano trovare alcun contentamento. Secondo Aurelio dunque, la bellissima giovane signora si annoiava; e l'amore di Ettore Almerighi bizzarro e fantasioso era per lei una potente distrazione.

Troppo assoluto, probabilmente, troppo pessimista questo giudizio del conte: sebbene naturale in lui. Forse Bianca corrispondeva, se non con molto ardore, con sufficiente tenerezza all'amore di Ettore; e si dominava e voleva mantenere i

suoi sentimenti nel sereno campo dell'amicizia solo per la consapevolezza delle insuperabili difficoltà che si sarebbero fraposte alla loro unione; ed una di tali difficoltà poteva anche essere la ripugnanza di lei stessa a passar la vita in quel misero borgo ed anche a Venezia, l'unica grande città dove Ettore Almerighi, possidente istriano, avrebbe potuto stabilirsi. Comunque fosse di ciò, la villeggiatura, in quell'annata così minacciosa, fu assai dolce per i due giovani. In quella quotidiana vicinanza le loro relazioni divennero più facili, più liberi gli atteggiamenti, che sotto il velo della blanda amicizia manifestarono poco a poco il carattere, la poesia, l'incanto di un vero idillio.

L'aria mite, le fragranze dei fiori, i tramonti dorati e la deliziosa foresta incorniciavano divinamente l'idillio beato. Ogni giornata preparava un nuovo incanto a quelle delicate e pensose anime. Quell'autunno fu veramente una sosta paradisiaca in mezzo alle tempeste; un tramonto roseo sotto le tenebre incombenti. L'amore non confessato che si appalesa involontariamente ad ogni sguardo, ad ogni accento, è come una musica lontana, che giunge al nostro cuore più intelligibile che all'udito, apportatrice di misteriose ebbrezze, di arcani, deliziosi turbamenti. Le anime sentimentali non dimenticano mai più quel dolce tempo.

Nella foresta, o nel giardino della villa Almerighi così ricco di fiori e di piante rare, le due coppie passavano i tepidi pomeriggi, leggendo o conversando, intrecciando corone o formando magnifici mazzi con i bellissimi fiori, che il giardino di Almerighi forniva in sì gran copia. Il giorno della vendemmia nella grande possessione dei conti Castellani fu una vera festa; e la sera ballarono. Aurelio ne approfittò per pacificare Ettore col capitano Gori; o meglio per pacificare quest'ultimo, perchè Ettore non era punto in collera: si prestò anzi volentieri a fare i primi passi, chiedendo scusa, al parente attempato, delle parole troppo vivaci sfuggite al suo labbro in un istante d'eccitazione. In tal modo la pace fu fatta anche con Annibale Rigo e col gran cacciatore: l'arciprete e il podestà, meno offesi avevano già dimenticato.

Nelle altre possessioni si vendemmiò un po' più tardi, così le feste si prolungarono. Per fortuna, in tutto quel mese, neppure uno sbarco importuno. Il tempo era sempre bello, il mare placido e le navi filavano. I corsari predavano probabilmente in alto mare.

Un giorno d'ottobre, tornando dai suoi campi, Aurelio s'avviava alla grande quercia dove i suoi tre compagni l'attendevano intorno alla tavola di pietra. Approssimandosi sentì la voce di Bianca re-

citare una composizione in versi nella sua lingua; alcuni passi più innanzi s'accorse che essa leggeva e si fermò ad ascoltare.

Dolci e malinconici erano i versi. Il poeta aveva dato forma lirica ai lamenti, alle speranze, ai voti di una giovine prigioniera che temeva di essere condannata, e non voleva morire ancora. No, ella non voleva morire, perchè era giovine, perchè era bella, perchè aveva diritto di vivere, come la spiga immatura, come i pampini verdi. Ella non voleva l'orribile morte. La sua vita breve si era svolta in mezzo alle tempeste, ai turbini, in continua tristezza: ma ella sapeva che non tutti i giorni sono così brutti; sapeva che vi sono giorni belli, deliziosi: ore dolci; e il suo cuore pieno d'illusioni sperava di godere alcuni di quei bei giorni, di quelle dolci ore... e non voleva morire prima. La morte doveva allontanarsi da lei; lontano, lontano doveva andare; doveva colpire i disperati, gli stanchi della vita; i vecchi insecchiti, col cuore logoro da rimorsi... ella era giovine: ella sognava la dolcezza dell'amore, e non voleva morire ancora.

La voce della lettrice già illanguidita si spense in un singhiozzo. Anche Elena, anche Ettore avevano gli occhi umidi di pianto.

— Di chi sono questi versi? — domandò Aurelio.

— Di Andrea Chénier. Durante la sua prigionia alla *Conciergerie* egli sentiva i lamenti di una giovinetta prigioniera, e sebbene oppresso e triste a sua volta, diede forma poetica ai pensieri della fanciulla. Ecco, le due ultime strofe lo dicono.

Bianca riprese il manoscritto e lesse:

« *Ainsi triste et captif, ma lyre, toutefois,*  
 « *S'éveillait écoutant ces plaintes, cette voix,*  
 « *Ces vœux d'une jeune captive.*  
 « *Et secouant le joug de mes jours languissants,*  
 « *Aux douces lois de vers je pliais les accents*  
 « *De sa bouche aimable et naïve.*

« *Ces chants de ma prison témoins harmonieux*  
 « *Faïront à quelque amant des loisirs studieux*  
 « *Chercher quelle fut cette belle:*  
 « *La grace décorait son front et ses discours:*  
 « *Et comme elle craindront de voir finir leurs jours*  
 « *Ceux qui les passeront près d'elle ».*

— Come avete avuto questi versi? — domandò ancora Aurelio.

— Una mia amica, rimasta a Parigi potè averne una copia e me la mandò mentre ero a Torino. La stessa mi scrisse poi che la giovine prigioniera era la signorina de Coigny che fu liberata, mentre il povero poeta moriva sul patibolo come ben sapete.

— Povero Chénier! Ed era egli pure un figlio della rivoluzione, come Camille des Moulins, come tanti altri che furono massacrati.

— Des Moulins non mi fa compassione: ha votato la morte del re. Chénier ed altri non meritavano quella fine, ma i veri democratici, i più abbietti e infami uomini, volevano distruggere tutto ciò che la Francia aveva di bello, di grande, per trascinarla nel loro fango.

Ettore si scosse a tali parole. Sapeva bene che la figlia del marchese di Verdier, vedova del cavaliere di Clarence, dama di Maria Antonietta, pensava a quel modo; sapeva tutto da un pezzo; pure in quel momento, chi sa per quale particolare eccitabilità, egli se ne adirò.

Con voce di collera mal contenuta egli proruppe:

— Non dite questo, signora! Non è vero. Non tutti i veri democratici sono quali voi li dipingete. Voi calunniate con le vostre parole troppi uomini onesti e d'alto sentire: calunniate anche la vostra patria.

Severe parole. La voce per altro, aspra in sul principio, s'era addolcita a poco a poco.

Bianca scattò.

— La mia patria?... Io non ne ho più. La Francia repubblicana non è la mia patria. Io non la riconoscerò fino a che essa non avrà riconosciuto il suo legittimo re.

Ettore non seppe trattenere un significativo movimento di spalle.



Aurelio ed Elena non si mossero e non parlarono.

— Voi non credete? — domandò la dama in aria di sfida.

— Non credo che i Capetingi possano riconquistare così presto il trono di Francia; e, se devo dire la verità, spero che ciò non avvenga mai. Sarebbe un disastro enorme, e non solo per la Francia.

Bianca tacque un istante quasi atterrita. Volse uno sguardo in giro, pallida, tremante: guardò il suo contradditore e mormorò:

— Voi parlate così, voi... che mi dimostrate tanta amicizia!...

— Più che amicizia, Bianca: più assai che amico io vi sono. Darei la mia vita per voi; ma avrei vergogna di voi e di me stesso, se non vi dicessi la verità.

Un lungo profondo silenzio seguì alle ardenti parole.

Bianca piangeva sommessamente col volto sulle palme delle mani. Gravi momenti passarono inavvertiti. Sullo spiazzato di un verde intenso sparso di foglie ingiallite, la colossale quercia centenaria allungava sempre più l'ombra sua gigantesca, che già si mischiava con le ombre minori.

Ettore finalmente si alzò e fece il giro della tavola per accostarsi a Bianca Verdier che sedeva di fronte a lui.

— Bianca — egli disse — non piangete così. Vi prego non piangete. Io non credevo di offendervi esprimendo quello che penso. Se l'avessi sospettato, avrei taciuto.

— Oh! non è l'offesa che mi rattrista tanto. So che non avete voluto offendermi. Ma io credevo... speravo... oh! che illusione mi ero fatta! — Rise di un riso stridulo che finì in un singhiozzo.

Elena sbigottita abbracciò l'amica, le accarezzò i capelli, parlandole a bassa voce per confortarla.

— Quale illusione, Bianca?... Quale?... Dite...

Ella alzò il capo e lo guardò traverso le lagrime. La commozione, gli occhi natanti, le guance arrossate, i capelli sollevati, come un'aureola luminosa, le davano una bellezza nuova, irresistibile. Ettore fremeva guardandola.

— Oh! una illusione folle!... Mi pareva... speravo.. che, per me, per l'affetto... di vero amico che mi portate, avreste modificate almeno in parte le vostre idee.. almeno per ciò che riguarda la Francia.. M'illudevo che la restituzione dei beni ai nobili.. la restituzione del trono ai legittimi eredi dovesse sembrarvi una cosa equa....

— Dei beni personali?... Ma sì, certo! ai nobili ed anche ai superstiti della famiglia reale... Ma non il potere, non i privilegi... Oh! Bianca;

non tormentiamoci per queste cose ... Ciascunó pensa come la natura e le condizioni della vita gl'impongono di pensare... Io non posso mutare le mie idee, e se le mutassi, forse voi stessa non mi stimereste piú. Non scrollate il capo: è cosí. Non vi ricordate con quale severità avete giudicato il vostro amico d'infanzia, il nobile Paolo di Saint-Morlain?

— È tutt'altra cosa...

— E la stessa cosa... Se sapeste come soffro di non potervi assecondare: se vedeste lo strazio del mio cuore, avreste pietà di me...

— Perdonatemi — ella disse sospirando e porgendogli la mano. — Anch'io soffro. Andiamo a casa. I nostri compagni ci hanno lasciati.

— Aurelio se ne è andato quando vi ha vista piangere.

— Ed ora Elena... Cattivella!..

Ella si alzò e s'appoggiò al braccio che egli le porgeva. Senza volontà, spinto da un impulso onnipossente egli le cinse la vita, la serrò al suo petto.

— Ti amo, Bianca!.. Ti amo tanto!

Appressò le labbra anelanti alla bionda testa e ne baciò i capelli, la fronte, gli occhi..

Ella mandò un grido e si sciolse da lui impedendogli di baciarla sulle labbra; poi si mise a camminare in silenzio. Egli la seguì. Cammina-

rono uno vicino all'altra senza toccarsi; Ettore a occhi bassi, pallidissimo, scosso da piccoli brividi; ella, eretta, fermo lo sguardo, ma ugualmente pallida. Dopo alcuni istanti, mormorò sospirando:

— Perchè l'avete detto, Ettore?.. Era così bello il silenzio.

— O Bianca, ho taciuto tanto e con tanta pena.

— Bisognava tacere sempre. Ora l'incanto è finito.

— Finito? — Egli si arrestò. — Finito?.. Come intendete?.. Mi fate morire...

— Camminiamo.

Ripresero il cammino, sempre vicini, ma staccati.

— Spiegatevi, Bianca! Spiegatevi. Perchè è finito l'incanto? Perchè vi ho baciata... perchè vi ho detto il mio amore? L'ignoravate forse?..

— Quand'è detto, è un'altra cosa. E voi avete fatto peggio...

— O Bianca!.. Un purissimo bacio!...

— Sì: ma l'incanto è spezzato. Io non potrò più passeggiare con voi nel bosco, senza timore... senza un'intima inquietudine. Non potrò più godere queste ore deliziose, perchè non potrò più ingannarmi su i nostri reciproci sentimenti. Resterò chiusa nella camera ospitale finchè mio padre verrà o manderà qualcuno a prendermi...

Oppure, se egli non potrà venire, nè mandare . . . entrerò in un convento. Ve ne sono tanti in Italia . . .

Egli stese un braccio su lei per trattenerla: ella si mise a correre traverso il bosco.

Ettore la raggiunse.

— No, Bianca, no, per carità! . . Vi giuro che non vi dirò più una parola d'amore. Ritornèrò come prima un amico umile, devoto, somnesso . . . Ma non parlate di non vederci più, o di chiudervi in un convento. . . Mi ucciderei! . . .

— Non vi ucciderete: non voglio, io.

Egli cercò di ricomporsi. Si rimisero a camminare, ma ella vacillava.

— Appoggiatevi a me. Non temete: non farò più pazzie: sarò savio. Parleremo d'arte, di politica: mi direte insolenze, poi rideremo. Oh! grazie, grazie, Bianca: non siete più in collera.

— Povero amico mio! Non sono in collera: ma l'incanto è spezzato: l'illusione non è più possibile. . . Voi mi amate. . . e io vi amo.

— Ah! . . io divento pazzo . . . Mi amate?! Mi amate, e dite che l'incanto è finito? . . È il cielo che si apre: l'estasi divina scende nelle nostre anime . . . Bianca! . . O Bianca! Voi mi amate. . . E io non sono pazzo? Non è un sogno folle il mio? . . No. Voi mi amate . . . Oh, siate benedetta per la gioia divina che m'avete data con questa parola.

Stendeva le braccia, anelante, verso di lei per stringersela al cuore. Con un gesto solenne Bianca lo arrestò.

— Guai a voi se mi toccate. Questo amore segna la nostra separazione; perchè io ho giurato di non amare più: ma quand'anche io potessi credermi sciolta dal giuramento, sarebbe lo stesso. Io non potrei mai unirmi per la vita ad un uomo che pensa come voi pensate e che non può mutare. Mio padre mi maledirebbe. Addio.

Erano arrivati al cancello della villa: Bianca vi entrò rapidamente. Ettore Almerighi la seguì con lo sguardo fino a che la vide sparire nella casa...

---

## IX.

Il triste proposito di Bianca trovò un coefficiente nel mutamento della stagione. Subito quella notte una pioggia torrenziale inondò le viottole del bosco e strappò una quantità di foglie producendo molte radure nel bel manto autunnale delle nobili piante. Vennero poi le nebbie fredde: le fitte caligini fattrici di naufragi: il gelido aquilone, la furiosa *bora* flagello di quelle coste. Addio passeggiate deliziose, addio soste indimenticabili nella foresta. Anche il giardino era troppo umido e freddo. Stavano tutti in casa intorno al camino. Bianca si diceva indisposta e rimaneva chiusa nella sua camera.

Navi italiane e navi straniere venivano immobilizzate dalle nebbie o dai venti contrari: il porto s'empiva di barche. I signori villeggianti dovettero lasciare le piacevoli case di campagna e ricondursi nella loro misera città. E qui, da capo, la solita vita: sbarchi di ufficiali, sempre più frequenti, e quindi pranzi, cene e feste da ballo; e sempre nuove spese. Anche volendo gli

ufficiali non potevano dare qualche cena o qualche festa da ballo a spese proprie: la famosa città non aveva alberghi, nè locande adatte — allora non si parlava di « ristoranti ». I signori possidenti facevano fronte a tutto e, naturalmente, non accettavano compensi. L'ospitalità era ancora — almeno in quei paesi — un obbligo d'onore. Alcuni, come il capitano Gori, Ettore Almerighi e Virgilio de' Grassi, essendo ancora abbastanza ricchi, non badavano neppure a quelle bazzecole; e l'Alessandri, il Castellani e il Rigo, che avevano già il piede sullo sdrucciolo, vi badavano anche meno: discendevano spensieratamente come la loro Repubblica, come tanta parte dell'aristocrazia veneta scomparsa nel vortice. Vi erano per altro ufficiali francesi ai quali dispiaceva di non compensare in qualche modo il disagio di cui erano causa; e non credevano sufficiente il dare una mancia ai servi.

In novembre, gli ufficiali di una nave che « la bora » aveva trattenuta parecchi giorni nel porto, e che avevano pranzato e cenato ripetutamente alla podesteria e in casa Castellani, andarono a congedarsi recando grossi gomitoli di filo d'oro che presentarono alle signore « per ricamare ».

— È di moda a Parigi — dicevan gli ufficiali. — Tutte le signore ricamano o fanno ri-



camare in oro le loro vesti. Anche Bianca ebbe il suo gomito, che ella accettò sorridendo. Quando gli ufficiali furono partiti ella spiegò che il ricamo, in fondo, era un pretesto per regalare, sotto un aspetto di poca importanza, un vero valore. Le signore — era cosa sottintesa — disfacevano i gomiti, separavano dalla seta l'oro, sempre purissimo, e lo vendevano agli orefici; alcune soltanto ne trattenevano una parte per ricamare qualche cosuccia.

Le signore risero. E donna Anna Maria disse a sua cognata.

— Noi ricameremo.

Ricamarono tutte, poichè sapevano ricamare; e poi che altri gomiti preziosi sopraggiunsero da parte di altri ufficiali, ricamarono tutto l'inverno. Donna Anna Maria fece un magnifico tappeto: la signora Emilia un cuscino ed altri gingilli: Elena una cartella per lo scrittoio di Aurelio e una bella sciarpa per sè: Bianca un velo da ciborio per l'altar maggiore del duomo e una stola per don Ludovico.

Dopo il ritorno dalla campagna Bianca Verdier non mandò ad effetto il triste proposito di starsene chiusa nella sua camera. Comprese che era assurdo e che ella stessa non avrebbe potuto resistere a simil vita. Ettore, come le aveva promesso in una lunga commoventissima lettera,

non si permetteva la più lontana allusione al confessato amore. Ella intervenne anche alle feste da ballo, perchè la sua astensione, male interpretata da qualche ufficiale fanatico, non cagionasse ulteriori fastidi ai suoi ospiti.

E per lei, che l'aria di mare, e forse anche l'amore rendevano ogni giorno più bella; e per Elena che avendo raggiunto i suoi diciott'anni brillava ormai del più vivo fulgor giovanile; ed un po' anche per la moglie del dottor Volpi ed altre cinque o sei ragazze, di una bellezza meno squisita, ma fresche e sgargianti, la cittaduzza acquistava fama di possedere le più belle donne dell'Istria. Gli ufficiali delle navi francesi o inglesi, che per una o per altra ragione politica solcavano l'Adriatico, erano felici se un vento avverso, od una stagnante bonaccia li obbligava a sostare nel piccolo porto.

A poco a poco, vinto dalla sua fatale passione Ettore si sottometteva completamente alla volontà della signora di Clarence e sosteneva di buona grazia la difficile parte ch'ella gli aveva imposto. La vedeva tutt'i giorni in casa Castellani; le mandava il solito omaggio di bellissimi fiori che il suo giardiniere coltivava appositamente nella serra; aile piccole feste poteva ballare con lei come con le altre, purchè non cercasse di coglierla sola. In compenso ella gli rivolgeva da

lontano i suoi più dolci sorrisi; gli parlava con un tono di voce speciale che era tutta una carezza; portava quasi sempre alla cintura alcuni fiori scelti tra quelli che egli le inviava; e se ne adornava i capelli quando andava alle feste da ballo. Egli le scriveva spesso, ed ella gli rispondeva di tratto in tratto. Ardenti e appassionate le lettere del giovine, piene di malinconia e di lagrime rattenute quelle della dama. Ella gli ripeteva sempre che quell'amore era impossibile che non doveva mai nascere nei loro cuori: se era nato dovevano soffocarlo; perchè ella non poteva più ricominciare la vita: e poi, egli sapeva bene, una barriera infrangibile, per quanto immaginaria, li separava: barriera d'idee: barriera inespugnabile. Perciò lo pregava caldamente, non le parlasse mai più d'amore, neppure in iscritto; meglio che non le scrivesse affatto; era troppo grande il dolore che le cagionava.

E il giorno appresso, egli la trovava così pallida, così abbattuta, che non poteva resistere allo struggimento della pietà: e tornava a scriverle per rassicurarla che non le scriverebbe più lettere appassionate. Ma dopo una settimana ricominciava. Oh! gli lasciasse almeno il conforto di espandersi con lei per iscritto: non gli togliesse tutto, non volesse ridurlo alla disperazione.

Un martirio, un dolce martirio, nel quale Ettore Almerighi, il fiero, il risoluto, il beniamino delle

dame veneziane, consumava la sua vigorosa gioventù. Cosa poteva fare? Bianca gli aveva confessato d'amarlo; ed egli non poteva dubitare della sincerità di quella confessione. Non era tutto il contegno di lei ancora e sempre una confessione d'amore? I suoi silenzi, i suoi sorrisi, le lagrime mal rattenute, le lettere dolorose che ella gli scriveva, le ripulse, le preghiere, non era tutto ciò un delizioso e forte e straziante linguaggio d'amore? Se non l'avesse amato perchè avrebbe sofferto così?..

Se non l'avesse amato l'avrebbe mandato via bruscamente: doveva esserne ben capace. Una finzione?... A quale scopo?... Per divagarsi dalla immensa noia, come insinuava Aurelio?..

Ah!.. no!.. Quella supposizione appariva eccessivamente meschina al generoso innamorato. Bianca non aveva mentito: lo amava: soffriva al pari di lui. Egli non poteva dubitarne.

Poteva fuggirla, avendo tale certezza? Mostrarsi meno amante, meno eroico di lei?... Ricordava sempre le ultime parole che ella gli aveva dette presso il cancello della villa Castellani: « Non potrei mai, in nessun caso unirmi ad un uomo che pensa come voi... Mio padre mi maledirebbe ».

Erano dunque le sue opinioni politiche la causa della comune infelicità?... O la fede eterna

giurata sulla tomba del morto?.. Un puntiglio... una follia? Oh! gli pareva d'impazzire.

Ettore Almerighi non era certamente un ingenuo: aveva vissuto sufficientemente a Venezia, in una società abbastanza frivola e corrotta: conosceva la vita, gl'inganni... eppure... quando la sagacia di Aurelio gli suggeriva che forse Bianca si rideva di lui, da abile commediante, una ripugnanza invincibile, un nobile sdegno e un dolore senza nome lo obbligavano a respingere immediatamente quei dubbi giudicandoli indegni di lui. La sua natura aristocratica e il suo animo delicato non si smentivano mai. Ma neppure gli veniva in mente di modificare le proprie idee, i principî, le fedi per ottenere la mano dell'amata. La sola ipotesi di un suo accordo col marchese di Verdier, con l'inflessibile vandeano, servo fedele del supposto re di Francia, gli appariva così grottesca, che poteva farlo ridere anche in mezzo alle lagrime. No. Per quella donna egli avrebbe dato la vita, non la coscienza: se fosse stato capace di discendere a quel punto anche il suo amore si sarebbe disfatto nel fango —, ne era convinto — perchè egli credeva fermamente che il grande amore nasce e vive soltanto nelle anime forti e generose. Se Bianca l'avesse veramente amato come egli avrebbe voluto, ella sì, nella sua qualità di donna, poteva rinunciare alle sue idee per

abbracciare le fedì dello sposo, senza disonore, senza vigliaccheria: ella poteva essere illuminata dall'amore e ribellarsi alla tirannide paterna, era maggiorenne e vedova. Avrebbe potuto sposarsi subito e vivere felice... Ah! vani sogni!... Bianca aveva animo virile — egli la comprendeva: al pari di lui Bianca poteva morire per il suo amore, come per le sue fedì, per i suoi ideali. Non gliel'aveva ella scritto?... « Barriera d'idee, barriera inespugnabile ». — Inutile!

— Sì, inutile: ma io l'amo e l'amerò sempre... —

E andava diritto a casa Castellani per rivederla, per riudirne la voce, per baciarle la mano.

Un giorno, in febbraio, mentre borea soffiava, lo scalpitare di varii cavalli insieme destò la curiosità del popolo inoperoso. Le donne corsero alle finestre. La figliola del maniscalco Folli riconobbe subito i cavalieri e annunciò:

— Gli ufficiali che furono qui l'anno passato in giugno; quelli della *Psiche*.

Era il nome della fregata.

Aurelio andò ad incontrarli: li accolse come vecchi amici e li condusse in casa. Anche qui furono accolti con molta cordialità da donna Anna Maria e dai suoi amici: ma Ettore impallidì vedendo Paolo di Saint Morlain.

— Siamo stati in su fino a Trieste e fermi in quel porto per molti mesi; ora, nel ritorno, la

vostra *bora* ci ha presi con tanta violenza da costringerci a riparare nel porto Rose. Appena abbiamo saputo che si poteva venir qui dalla parte di terra, abbiamo pensato di farvi una visita. Saint Morlain andò in cerca di cavalli e di una guida e siamo partiti stamattina sulle dieci. La strada è stata un po' lunga.

— Lo credo! — esclamò Aurelio. — Lunga e cattiva, con le piogge e la neve che abbiamo avuto. Avete trovato del ghiaccio e un cattivo andare con le bestie.

— Sì... oh! sì — dicevan gli ufficiali ridendo. — Qualcuno è sdruciolato...

— Non fa niente — soggiunse un altro. — Ci siamo divertiti lo stesso. Per noi, prigionieri del mare, una cavalcata è un piacere raro.

Paolo di Saint Morlain si era accostato a Bianca.

— ... Marchesa di Verdier... — e s'inclinava profondamente.

— Conte di Saint Morlain, io sono la vedova del cavaliere de Clarence — rispondeva Bianca, inchinandosi a sua volta.

Seccata a morte la figliola del vandeano cercava di nascondere alla meglio il suo malcontento.

— Marchesa — riprese l'ufficiale — spero vi degnerete comprendere che io sono tornato qui per voi... Ardevo di rivedervi, di parlarvi... ciò che l'anno scorso non mi fu concesso...

— Vi avranno detto che ero indisposta...

— Sì, marchesa, pur troppo. Oggi, grazie al cielo, state bene, come una dea...

— Avete notizie di mio padre, conte?

— Ah! sì; perdonate se non l'ho detto subito; perdonate alla mia commozione... Il marchese di Verdier sta benissimo adesso...

— Adesso?... Dunque stette male prima?... Ferito forse?

— Negli ultimi scontri con le truppe del generale Hoche, rimase ferito a una gamba... non gravemente: riparò a Brest, dove rimase nascosto in casa di amici. Finalmente potè mettersi in viaggio e lasciare la Francia. Ora è a Vienna...

Dopo queste notizie Bianca assunse a poco a poco un contegno meno ostile e la conversazione continuò.

L'ostinato Rignol, intanto, l'ex-terrorista, come l'avevano denominato, si accostava ad Elena e la colmava di complimenti, con grande noia della fanciulla.

« Ora non me lo tolgo più d'attorno » — pensava ella tra sè. — « Se almeno partissero presto: ma vorranno ballare ».

Difatti, volevano ballare.

— Avete la musica, o dovete improvvisare un'orchestra come l'altra volta? —



Aurelio sorrise a quel ricordo e spiegò che da quel tempo le piccole feste erano diventate frequenti e tre sonatori di mestiere si erano stabiliti nel paese.

Furono serviti molti rinfreschi e il caffè e poichè si faceva già notte, Saint-Morlain osservò che era meglio cominciare il ballo presto perchè essi ripartivano a mezzanotte.

— A mezzanotte! — esclamò Aurelio. — Che idea!.. Potreste dormir qui e ripartire domani mattina: posso trovarvi l'alloggio.

— Grazie, mille grazie, siete molto cortese — rispose il colonnello. — Noi abbiamo promesso di essere a bordo prima di giorno. Partendo a mezzanotte la luna ci rischiarerà per tutta la strada, poichè la vostra *bora* mantiene il cielo sereno. Vi siamo ugualmente grati, tanto più che fate già anche troppo.

— Quand'è così — disse il podestà — vado a dare gli ordini necessari perchè la sala sia pronta per le sette.

— Ed io penserò alla cena — disse Aurelio; e volgendosi al Rigo: — Tu, Annibale, puoi andare per le case ad avvertire le solite signore di trovarsi in sala alle sette.

Elena e Bianca colsero con premura il pretesto dell'abbigliamento per sottrarsi ai loro assidui ammiratori, almeno per qualche ora. Appena fuori della sala, Elena domandò all'amica:

— Avete visto il pallore di Ettore?...

— Ho visto... Ma io non ne ho colpa!...

—... Capisco... Cercate però di frenare quel Saint-Morlain.... Io ho paura....

— Paura?... Ah!... Temete un duello?

— Non si sa mai!...

La signora Alvisi interruppe il dialogo.

— Andiamo, Elena?...

Bianca si ritirò nella sua camera; le Alvisi andarono alla loro casa.

Gli ufficiali e gli altri amici restarono in sala con donna Anna Maria.



Quel ballo fu un vero supplizio per Ettore e per Bianca: una terribile noia per Elena. Paolo di Saint-Morlain non si sarebbe mai staccato da Bianca: l'ex-terrorista assediava Elena. Per fortuna gli altri ufficiali facevano del loro meglio per disputargliela. Appena in sala il colonnello l'aveva impegnata per il *cotillon* e tutti gli altri per un ballo almeno.

Ettore ballò una sola contraddanza con Bianca, poi non ballò più, con nessuna. Egli provava quella sera, per la prima volta in vita sua lo spasimo atroce della gelosia. Tutti i sospetti e le sinuose viltà dell'immaginazione torturata, che egli aveva sempre respinti con disdegnosa fie-

rezza, lo riassalirono furiosamente; lo dilaniarono. Tutto quanto aveva sofferto fino a quella sera era nulla: blande carezze erano quei tormenti. Capiva soltanto in quell'ora cosa volesse veramente dire lo strazio di un cuore, la follia della disperazione che può trascinare l'uomo più nobile e generoso all'estrema bassezza. Quando i suoi occhi mortali vedevano Paolo de Saint-Morlain prendere Bianca per mano, cingerle la vita col braccio e trascinarla seco nel vortice della danza, il misero giovane si sentiva ardere e gelare; e se pensava che quei due che giravano così stretti insieme, erano amici fin dall'infanzia, e avevano comune la patria, la favella, gl'ideali, l'odio divampava nel suo cuore... oh! come l'avrebbe strozzato quell'uomo, senza pietà, senza rimorso, nell'impeto cieco della sua fatale passione, se si fosse trovato solo di fronte a lui! Nè diversamente avrebbe agito Paolo di Saint-Morlain. Uccidersi, sbranarsi come i giovani tori che vivono liberi nelle pampas sconfinite, come i leoni nel deserto, non è forse il primo naturale impulso della esasperata gelosia?...

Seminascosto nel vano di una finestra, celando agli astanti l'espressione tormentosa de' suoi lineamenti, Ettore seguiva ogni atto, ogni gesto di Bianca e di Saint-Morlain: i suoi occhi indagatori penetravano nei loro cervelli, nei loro petti;

ma non vedevano sempre il vero: non vedevano la noia, la stanchezza di Bianca. La gelosia li abbagliava e mostrava a quei poveri occhi, troppo avidi di scoprire la verità, i crudeli fantasmi delle sue febbri. Invano Bianca gli sorrideva di tratto in tratto, invano gli rivolgeva teneri sguardi. Una volta ella s'accostò a lui e dolcemente gli domandò perchè non ballasse più.

— Volete ballare con me?... Sono libera...

Egli, fissandola con occhi torbidi e cipiglio feroce, le afferrò una mano e mormorò con voce fremente di passione:

— Venite con me, Bianca!... Andiamo via!...

— Dove?...

— Fuori, nella notte....

— Oh!.. Vi sembrano proposte da farmi?..

— Allora.. niente! — E le voltò le spalle.

La dama stette un momento incerta, quasi atterrita; poi, vedendo che egli continuava a guardare da un'altra parte, si allontanò. Saint-Morlain le si fece incontro sorridente e le porse il braccio. Di botto Ettore si voltò, e la vide allontanarsi al braccio dell'ufficiale. Fu il tracollo; invaso da un impeto folle, fece qualche passo verso di lei con le braccia protese per afferrarla, per buttarla a terra, per batterla.... Dio! come la odiava!... Un barlume d'intelligenza lo arrestò: ebbe orrore di sè: si voltò di scatto

e fuggì dalla sala, fuggì dal palazzo, a capo scoperto, senza mantello, come si trovava. Traversò la piazza, nera, traversò qualche vicolo quasi di corsa, e arrivò al mare, istintivamente.

Muggiva il vento; le onde si innalzavano furibonde e ricadevano scroscianti sulla spiaggia.

Egli si arrestò: tremava tutto; gli battevano i denti come per febbre e grosse gocce di sudore si diacciavano sulla sua fronte. La collera e la disperazione lo soffocavano. Pianse finalmente, ma con poche lagrime cocenti come bragie: i singhiozzi lo scotevano tutto e rimbombavano nel cavo petto. A poco a poco le lagrime gli inondarono il volto, scorrendo più libere. Si abbandonò su una larga pietra e restò là affranto, disfatto, quasi immemore. Pianse, pianse disperatamente, come piangono i poveri bimbi abbandonati; come piangono i vecchi, ai quali nulla più resta, nè speranze, nè sogni. Lungo fu il pianto. . . quando sembrava che cessasse, un nuovo susulto, un nuovo schianto richiamava i singhiozzi e le lagrime affluivano più copiose. Allorchè finalmente cessarono, esaurite, egli si guardò intorno stupito. La luna brillava in cielo. Ricordò improvvisamente che la luna sorgeva a mezzanotte e che gli ufficiali dovevano partire a quell'ora. Forse erano già partiti? . . O stavano per partire? . . Sentì qualche rumore: si alzò in piedi: fece pochi passi barcollando.

Partivano appunto gli ufficiali; erano già in sella; mandavano gli ultimi saluti. Ettore riconobbe la voce del Saint-Morlain, e ascoltò anelante, in una tensione spasmodica, se la voce di Bianca rispondesse a quell'ultimo saluto. Il cielo pietoso volle che la dama non si facesse sentire. Un cavallo si mosse, poi due, poi tutti insieme; e il rumore degli zoccoli sulla terra gelata rimbombava nel silenzio della notte.

Ettore seguiva quel rumore come in un sogno, immobile, quasi insensibile alle sferzate del vento che lo investiva da ogni parte.

Cessato che fu il rumor de' cavalli, egli si riscosse, si mise in moto e andò diritto alla propria casa; dove giunto si buttò sul letto, così vestito com'era, e la grande stanchezza lo sprofondò in un sonno plumbeo.

Appena alzato al mattino, sentendosi oppresso da un grande inesprimibile sconforto, andò a rifugiarsi in campagna sfidando la desolazione del frigido inverno. Vi rimase otto giorni; poi, la nostalgia del suo male lo vinse ancora, e ritornò alla sua catena.

Bianca lo accolse con grande dimostrazione di piacere e fu così dolce negli atti e nelle parole che egli dimenticò ogni rancore e tornò a sperare, o meglio, a sognare.

Nel frattempo anche i fedeli partigiani della Serenissima erano entrati in una fase di speranza.

Le agitazioni bergamasche e di altre popolazioni delle provincie venete di terraferma, contro la prepotenza francese, si ripercotevano, di là dall'Adriatico, in quei forti petti istriani condannati alla passività. V'ha un dolore che forse li supera tutti: è il dolore di chi si sente intimamente forte, coraggioso, nato per combattere, forse per vincere ed è condannato all'inazione dalla forza cieca delle cose, dalla sua stessa intelligenza che gli ripete: inutile!

Per alcuni di quegli uomini, ardenti di patriottismo, quelle agitazioni dovevano essere il principio di una azione grandiosa destinata a salvare la Repubblica. Altri, più consapevoli della intima decadenza della compagine veneziana, scrolavano il capo peritosi. Tra questi, primo, il conte Aurelio. Tutti avevano in cuore il tremito dell'attesa, che oggi è speranza, domani oscura apprensione. Un grande avvenimento risolutivo pendeva sul loro capo; sentivano la tremenda minaccia, e si ostinavano a sperare che quell'avvenimento si svolgesse secondo i loro desideri. Ettore a sua volta tornava a sperare che la desiderata trasformazione del governo autocrata in un governo liberale e democratico riescisse con qualche dignità. A questa sua primiera illusione, tanto accarezzata e poscia ripudiata per il disgusto dei mezzi adopati e delle persone che li

adopravano, lo riconducevano le lettere del dottor Apolonio e la lontananza che smussa le asprezze, vela i difetti delle persone e fa sembrare più facili le vagheggiate imprese.

Poche settimane dopo l'incontro con Paul de Saint-Morlain, Bianca ebbe dal padre suo una importante lettera. Egli si trovava a Vienna e sperava di richiamare quanto prima la sua figliola presso di sè. Hoche, il nobile cuore, il meraviglioso generale, aveva pacificata la Vandea; ma i più fieri capi della controrivoluzione non si davano per vinti, e per non riconoscere il governo rivoluzionario rimanevano all'estero. Il marchese di Verdier era di costoro. « Io non rientrerò in Francia, — scriveva alla figliola — « se non al seguito del mio legittimo Re; se tu sei del mio parere, potrai raggiungermi tra breve. Se l'esilio ti spaventa, puoi accettare la proposta matrimoniale di Paul de Saint-Morlain. Egli mi ha scritto questi giorni per chiedermi formalmente la tua mano di sposa. Nelle condizioni in cui mi trovo sono obbligato a dirti la verità: Saint-Morlain non è un partito da disprezzarsi: un bel nome di nobiltà autentica; una bella carriera e la sicurezza di rientrare fra breve in possesso de' suoi beni per l'influenza del figlio di un suo fattore, ora marito di sua sorella. Se il puzzo di stalla del cognato non urta il tuo



olfato, io non mi opporrò al tuo matrimonio: sarà un dispiacere di più nella mia vita, ma lo sopporterò per amor tuo: se invece tu preferisci l'esilio col nostro Re, mi darai una grande consolazione di cui ti sarà grato anche Luigi XVIII.

« Non ti parlo di una stramba supposizione di Saint-Morlain, che tu possa nutrire qualche inclinazione per un rivoluzionario di codesti luoghi; mi sembrerebbe d'offenderti. Si capisce che quel povero ragazzo è geloso e che tu non devi averlo accolto con troppa espansione, sfido io, dopo quello che hanno fatto tra lui e sua sorella! Spero dunque che tu lo rifiuti. Ti voglio dare, in fine, una primizia politica che ti farà piacere; so di certa fonte che esistono fin d'ora dei preliminari di pace tra l'imperatore d'Austria ed il Bonaparte, in forza de' quali l'Istria e la Dalmazia cadranno fra pochi mesi in potere dell'Austria, e — ciò che ti sembrerà più straordinario — la stessa Venezia sarà data all'Austria un poco più tardi. Ben le sta a quella vecchia ingannatrice che ha sfrattato il nostro Re dopo di averlo ospitato ne' suoi Stati! Quella canaglia di Bonaparte vendica così, senza volere, l'insulto fatto al Re. — Ma tu non dirne nulla per ora; sono queste confidenze segrete che non si devono rivelare. Quando la cosa sarà certa, te ne avvertirò..... ».

Bianca rispose immediatamente alla lettera paterna. Non aveva la più piccola inclinazione per Saint-Morlain: e pregava il padre a non darsi nessun pensiero per trovarle un partito: non voleva rimaritarsi. « Chiamami a te: io voglio condividere il tuo esilio: desidero vivere al tuo fianco, in qualunque luogo. Appena mi chiamerai, verrò . . . ».

Tale fu la sua risposta; ma non ne parlò con alcuno: non ne fece cenno neppure ad Elena.

Marco Apolonio scriveva intanto ad Almerighi con parole enfatiche: « Gli avvenimenti maturano: Venezia s'avvicina alla liberazione: la Repubblica democratica non è più un sogno ».

E Giovanni Resta scriveva al cugino Aurelio Castellani: « Tutto va per la china del precipizio: i traditori e i vigliacchi menano Venezia alla rovina, alla morte ».

Nella solita sala di ricevimento, dal mobilio solenne e grave, gli amici di casa Castellani, uniti intorno al classico camino, si riscaldavano le membra intirizzate, senza che la bella fiamma di rovere riescisse a rallegrare i loro spiriti oppressi. Non dispute si udivano, non voci squillanti, bensì lamenti, sospiri e parole mormorate sottovoce.

Ettore Almerighi non prendeva parte a quelle languide conversazioni. Seduto da un canto, perchè la vicinanza del fuoco lo infastidiva, scor-

reva le gazzette, o contemplava Bianca china sul suo ricamo: pago di uno sguardo e di un sorriso ch'ella gli rivolgeva di tratto in tratto.

Quando il domestico portava in giro il caffè, l'acuto profumo del moka penetrava nei cervelli abbattuti e vi destava qualche scintilla: scattava allora qualche frase risentita, qualche invettiva contro gli inetti, contro i traditori; poi ritornava il silenzio, il muto dolore.

La caduta della Repubblica per cui tanto s'addoloravano, non poteva cagionar a quegli uomini grandi danni materiali. Il governo della Serenissima, specialmente in quegli anni, non li arricchiva, e non li proteggeva contro le ladrerie de' corsari, nè contro eventuali prepotenze di naviganti stranieri. Il loro amore era scevro di considerazioni economiche, di volgari egoismi. Essi amavano Venezia, amavano la vecchia Repubblica come i figli devoti amano la madre ridotta inferma dagli anni e dagli acciacchi, incapace di assisterli. Essa era per loro il simbolo della patria, il vincolo sacro che li univa alle popolazioni sorelle, con le quali avevano comune la lingua, gli affetti, le gloriose memorie.

Non odio di civile progresso, non grettezza di mente li rendeva così avversi alle innovazioni, che molti giovani, malignamente istigati, volevano introdurre nella solida costituzione della

meravigliosa Repubblica. Lontani, meditabondi e penetranti, reagivano al fascino delle vittorie francesi, sospettavano il tranello, intuivano il pericolo estremo — la perdita di una patria indipendente, perdita forse irreparabile... Purtroppo non s'ingannavano quei poveri vecchi: un senso profetico era nei loro timori, una visione oscura d'infinita tristezza. Per ciò chiamavano traditori gl'incauti che affrettavano con mezzi, non sempre lodevoli, l'agognata trasformazione . . . .

---

## X.

La rivolta di Verona contro le prepotenze francesi, scoppiata la seconda festa di Pasqua — 17 aprile 1797 — fece brillare un ultimo raggio di speranza e di gioia nel salotto di casa Castellani. Ma non solo in quel nobile convegno esultarono i cuori fedeli alla Repubblica: tutto il paese vi prese parte. La notizia, suscitò in tutti un fremito di entusiasmo. I semplici cuori dei popolani sognavano già il trionfo completo della Repubblica, la cacciata degli stranieri e la bandiera di San Marco imperante, per un'altra fila di secoli, sopra un territorio sempre più vasto. La sera, con la illuminazione gratuita del plenilunio pasquale, vi fu un ballo popolare in piazza, e i tre sonatori che si erano stabiliti in paese, per le feste comandate dagli ufficiali, sonarono gratis con maggior lena del solito.

I signori andarono a vedere; e il capitano Gori fece portare in piazza dalla sua cantina un barile di vino perchè ballerini e sonatori si levassero la sete e brindassero ai forti veronesi, ai generosi bergamaschi.

I signori salirono poi nella sala della po-  
desteria insieme con le signore, che si erano  
abbigliate come per una festa. E i essi pure brin-  
daron col vino bianco spumante delle loro colline.

La dama francese avrebbe potuto aversi a  
male di quell'entusiasmo anti-francese: ma si trat-  
tava di francesi repubblicani, di soldati del Bu-  
naparte ed ella quasi ne godeva.

Il capitano non finiva di gridare:

— Evviva! Evviva! O torte popolo berga-  
masco, bravi campagnoli fedeli a San Marco,  
grande e nobile Verona, evviva, evviva! Veri ita-  
liani, degni figli di Roma antica, siate benedetti!...

— Vogliono salvare la nostra Repubblica;  
danno il buon esempio, ah! se tutti avessero  
fatto così! — esclamava il gran cacciatore.

— Speriamo che il Senato, il Doge e tutti  
quanti sono, la capiranno finalmente e non vor-  
ranno perdere il frutto di questa nobile reazione.

— Chissà cosa faranno! Se volessero; se con-  
fidassero nelle forze popolari, potrebbero ancora  
riconquistare le provincie perdute, tener testa  
al prepotente...

— Abbiamo tante armi, tante navi, e tutto  
il popolo, tutte le campagne; non manca che un  
capo, un condottiero: e il popolo lo invoca. È  
impossibile che il governo non si scuota. Si co-  
prirebbe di vergogna.

— Sarebbe un vero tradimento.

— Sapete quante navi abbiamo?

— Io le ho contate — diceva il capitano Gori: — sicuro ho avuto la pazienza di contarle. Solo il corpo volante di flottiglia ha cinquantasette legni tra galere, sciambecchi, galeote, feluche . . . Poi ci dev'essere un centinaio, forse più, tra barche cannoniere, obusiere, passi, galleggianti, brazzozzi e pieleghe. E questi legni insieme portano una forza di settecento ottanta due pezzi d'artiglieria, tra colombrine, cannoni, falconetti, obusieri, petriere; e un corpo di cinque mila teste e qualcuna di più — dico la cifra rotonda, non esagero — fra truppe d'oltremare e italiane e artiglieria marina . . . Ed altre due mila teste dobbiamo avere intorno a Venezia ed altrove. E con tanto buon materiale di difesa e col popolo che si solleva per la sua patria, dovremmo cedere? Ah! per Iddio! sarebbe troppa viltà. Io sono vecchio, ma vecchio veterano, forte ancora e capace di combattere. Ah! come mi sentirei in vena di andare a Venezia con un corpo di gente risoluta, a scuotere quei poveri imbecilliti, che San Marco li salvi! . . . Ma se non si muovono, se non ascoltano il grido del popolo, se restano ancora neghittosi, moviamoci noi istriani, armiamo tutte le nostre barche e andiamo . . . Proromperemo in Senato e li forzeremo ad assecondare l'appello

di Verona e di Bergamo, ad entrare in guerra contro i francesi . . Sarebbe il buon momento ora che il generale in capo è lontano . . . sarebbe . . . ah! . . se fossi giovine! . . .

Parlava con tanta foga, con tanta passione, che tutti l'ascoltavano stupiti e commossi; ma la voce gli mancò improvvisamente, abbandonò la bianca testa nelle palme delle mani e pianse.

Tutti gli si fecero intorno e non pochi con le lagrime agli occhi.

Almerighi sopraggiunto mentre il capitano parlava andò a stringergli la mano e gli disse con voce vibrante di commozione:

— Perdonami, se qualche volta, t'ho offeso: sono stato uno stupido. Se Venezia avesse molti uomini del tuo stampo, non sarebbe quella che è . . , sarebbe forte e gloriosa come una volta.

Il buon capitano lo guardò, lo guardò fisso; fece l'atto di parlare, ma non trovando le parole, nel cozzo di tanti diversi affetti, si alzò, gli buttò le braccia al collo e lo baciò in fronte.

Nei primi giorni di maggio, Giovanni Resta scriveva al suo parente ed amico Aurelio Castellani: « Il dramma sta per finire: non manca ormai che « l'ultima scena. L'altra sera prevalse il consiglio



« di lasciar carta bianca ai due deputati spediti  
« a Buonaparte per trattare dei cambiamenti  
« che egli vuole introdurre nella costituzione della  
« nostra Repubblica... I pochi contrari, i pochi che  
« conservano ancora un'anima veneziana e un  
« senso di dignità si sentirono morire; e il nostro  
« amico, il procuratore Francesco Pesaro, indi-  
« gnato e commosso, con le lagrime agli occhi  
« proruppe in queste parole: « *Vedo che per*  
« *la mia patria la xe finia. Mi non posso si-*  
« *curamente prestarghe più nessun aiuto. Ogni*  
« *paese per un galantuomo xe patria. Nei*  
« *Svizzeri se pol facilmente occuparse . . . ».*

« Così egli uscì dalla conferenza; ed oggi è già  
« partito. Fui a salutarlo, oh! come era irritato  
« e triste! . . . In vita mia neppure quando morì  
« mio padre non ho provato un così grande affanno.  
« Povero amico, chissà quando lo rivedremo...  
« Ora il doge, spaventato, ingannato, si prepara  
« a dimettersi con tutto il Consiglio. . . . Cosa  
« sarà di noi? . . . . . » .

Aurelio lesse questa parte della lettera agli amici cogliendo un momento in cui il capitano Gori era assente, e tutti convennero di non fargliene motto, fino che era possibile nascondergli la verità. Dopo l'ultima illusione fatta nascere dalla rivolta veronese, il poveretto era caduto in grande prostrazione.

La sera del 13 maggio, i pescatori che si spingevano assai lontano dalla costa istriana ebbero da pescatori dell'altra riva le prime notizie dei fatti avvenuti il giorno prima a Venezia. Notizie confuse, esagerate, di rivolte, di stragi, di tumulti: vere nel fatto principale, l'abdicazione della Repubblica.

Giunsero presto notizie più esatte. Il « Maggiore Consiglio » aveva votato l'abdicazione per trasformare tutto l'organismo della Repubblica. E subito avevano proclamata la libertà del popolo. Il nuovo governo per intanto si chiamava « Municipalità provvisoria ». Il popolo furibondo gridava: « Viva San Marco! »

In casa Castellani la costernazione era la massima. Gli amici, riuniti nella sala, stavano muti, attoniti, aspettavano altre notizie, nuovi particolari, serbando in cuore la vana speranza di una notizia che smentisse i fatti indistruttibili. Ettore Almerighi, pur non deplorando la caduta di un governo che egli stigmatizzava da lungo tempo, sentiva il peso grande di quel fatto imposto dal despota straniero e compiuto sotto la pressione vergognosa della paura. E poi egli sapeva che i democratici non avevano guardato ai mezzi pur di raggiungere lo scopo. Così, arrivato il giorno in cui, date le sue tendenze politiche, egli avrebbe dovuto essere soddisfatto, aveva il cuore pieno di amarezza.

In mezzo all'abbattimento, allo smarrimento generale, Aurelio parlò con saggezza:

— È inutile pensare al modo come questa cosa è avvenuta, bisogna piuttosto vedere se può essere utile alla patria. Ora che è avvenuta noi dobbiamo accettare questa nuova forma della nostra Repubblica; l'importante per un vero patriotta non è il trionfo delle proprie idee, bensì il bene della patria. Se gli uomini che andranno alla testa dello Stato sono onesti e intelligenti, se faranno il bene dei più, noi dovremo aiutarli. Il punto nero per me è Buonaparte. Cosa farà egli adesso?

— Farà la pace subito: anzi è già dichiarata la pace — disse il podestà.

— E poi? — domandò malinconicamente Ettore Almerighi.

— Tradirà la Repubblica democratica come l'altra — sentenziò amaramente l'arciprete.

A questo punto la figliola del marchese di Verdier commise l'imprudenza di pronunciare ad alta voce le parole che le venivano spontaneamente sul labbro.

— Vi ha già traditi tutti — disse.

— Come? Cosa intendete?..

— Chi ve l'ha detto?

— Spiegatevi!

Tutti le furono intorno, ansiosi, frementi. Ettore, muto, pallido, interrogava con gli occhi.

Ella esitò, pentita.

— È un segreto. Non dovrei parlare.

— Parlate! — le impose Ettore. — Ora non potete più tacere. Cosa sapete?

— Ecco: fra un mese, forse prima, l'Austria sarà padrona dell'Istria e della Dalmazia... E fra pochi mesi la stessa Venezia sarà in suo potere... Ah! mio Dio!... come siete agitati!... Non dovevo parlare; mio padre aveva ragione.

Atterriti, colpiti nel profondo cuore, essi la guardavano con le pupille dilatate, come avrebbero guardato un mostro terrorizzante.

La guardavano e non trovavano la forza di dire una parola.

Ettore Almerighi ferito mortalmente da una arma a due tagli, tremava da capo a piedi. La donna amata, colei che un giorno in un momento d'ineffabile commozione gli aveva detto d'amarlo e dopo quel giorno, l'aveva fatto suo schiavo, umile e devoto... quella donna gli appariva improvvisamente così lontana, così straniera, così indifferente che tutto il suo essere ne rabbriviva. Dopo alcuni istanti, la naturale reazione che dà all'anima come al corpo la forza di lottare contro lo sfacelo, lo portò a dubitare di sé: forse era un sogno, un incubo: i suoi sensi o la sua fantasia lo ingannavano.

Non poteva durare in tale stato: doveva parlare, interrogarla: farle dire tutta la verità: sco-

prire tutta la mostruosa crudezza di quell'anima e odiarla, disprezzarla: o scoprire qualcosa d'inverosimile, e caderle ai piedi ancora una volta.

Parlò; e quella voce, rauca, tagliente, così diversa dalla sua solita voce dolce e armoniosa, fece trasalire tutti quelli che l'udirono.

— È passato qualche tempo dacchè voi sapete queste cose, signora?

Ella tardò a rispondere: sembrò consultarsi: finalmente rispose:

— Mio padre vi accennava quest'inverno come di cosa già espressa dal Bonaparte nei colloqui diplomatici, ma non confermata. Nell'ultima lettera di circa un mese fa, egli mi assicura che il progetto di questa cessione, in compenso di che la Francia avrà il libero possesso d'altri paesi, forma la base del trattato di pace preparato a Leoben.

Ettore replicò subito, scattando:

— E voi non avete detto nulla!.. Avete potuto tacere con me... con me!... Col conte Castellani che....

Aurelio cercò d'interromperlo, ma inutilmente.  
— .... col conte Castellani che da un anno vi alberga, con la contessa che vi ama come una figliola!.. E intanto avete potuto discorrere con noi del sole e della pioggia, e sorridere gaia... e inviare a me nelle ore tacite, dolci sguardi

pieni di promesse e teneri sorrisi . . . menzogneri sorrisi! . . . mentre nel vostro cuore di ghiaccio stava chiuso il segreto della nostra condanna . . . Oh! come mi sono ingannato su voi! . . . O meglio, come avete saputo ingannarmi! . . .

Bianca si scosse.

— Signore, voi m'ingiuriate! . . . Io dovevo obbedire a mio padre. . . . Così non l'avessi disobbedito mai! . . . E d'altra parte non credevo che fosse per voi una cosa tanto spaventevole . . . Mi pareva che, ormai, tra una repubblica decaduta e il nobile governo dell'Imperatore d'Austria, doveste preferire questo.

Una spaventosa risata, stridente, singhiozzante, scoppiò nella gola di Ettore. Il capitano Gori ebbe un rantolo: gli altri, fiere occhiate, grida di protesta. Donna Anna Maria si allontanò soffocando i singhiozzi. Elena si coprì il volto. Il conte Aurelio, sempre padrone di sè, stette fermo e silenzioso, le labbra strette, la fronte corrugata. Passarono gravi e lunghi minuti. Ettore Alme-righi sembrò ricomporsi, e guardando la dama con pupille scintillanti di un bagliore freddo, le disse pacatamente:

— Avete ragione, marchesa di Verdier, io non dovevo ingiuriarvi . . . . . Veramente non vi ho ingiuriata, ho detto la verità. In ogni modo il torto è mio e ve ne chiedo scusa. Voi siete

sempre la dama d'onore di Maria Antonietta: io, un semplice gentiluomo di provincia, ignaro delle squisite sentimentalità, delle raffinate galanterie, ignaro al punto da prenderle... per vero amore!... Il torto è davvero mio. Ne riderete alla corte del vostro re in esilio.

Bianca fece un gesto di diniego e chinò la fronte quasi sopraffatta dall'angoscia.

Egli non vi baddò.

— Non mi resta che ringraziarvi di avere finalmente spezzato l'incanto . . . . . Questa volta, sì, è spezzato l'incanto: e per davvero! Vi ringrazio, dunque; e vi auguro tanto bene quanto è il male che m'avete fatto.

S'inchinò profondamente; poi, con un gesto rapido, le voltò le spalle e uscì dalla sala.

Gli altri lo seguirono ad uno ad uno. Rimasta sola con Elena, la dama disse:

— Ricordate, Elena, la scena avvenuta nell'ottobre, fra me e lui, nel bosco? . . . La ricordate? Allora egli mi offese in ciò che io ho di più sacro al mondo dopo Dio: nella legittima monarchia del mio paese: mi offese nella mia speranza più cara, che è la speranza di mio padre e di tutta la nobiltà di Francia; ed io gli ho perdonato. Egli invece . . . . .

— È diverso! — esclamò Elena. — Assai diverso, credete. È tutt'altra cosa.

Bianca la guardò stupita e s'allontanò senza replicare.

\*  
\* \*

La mattina del 15 maggio arrivò in paese il dottor Marco Apolonio pazzo di gioia e d'entusiasmo. Veniva a cantare il trionfo della democrazia, a piantare l'albero della libertà. Declamava ad alta voce la sconfitta dell'oligarchia e dell'inquisizione, la fine di una politica d'inganni, di spionaggi, e via di questo passo.

— Abbiamo concluso la pace con la Francia — gridava sulla porta del meschino caffè, ai pochi ascoltatori della piazza. — Bonaparte... ma finite di chiamarlo Buonaparte!.. Napoleone Bonaparte è ora nostro alleato, nostro amico: credetelo a me, egli è nostro amico! Ah' cari concittadini, se lo conoscete!.. Che genio, che cuore!.. La lealtà in persona!...

Ma queste parole enfatiche non producevano l'effetto sperato. I popolani guardavano l'oratore sgomenti e tiravano via per la loro strada.

Con lui era arrivato un giovine veneziano dotato di ugual parlantina. Andavano su e giù per le vie, trinciando l'aria con grandi gesti: sembravano i padroni del mondo. Alcuni marinai che avevano assorbito qua e là qualche nuova idea e imparato il frasario di moda, si misero



intorno ai due caporioni, cantando la marsigliese ed altre canzoni rivoluzionarie. Qualche ora dopo capitò una galera carica di « schiavoni » che ritornavano in Dalmazia, reduci da Venezia, irritati contro i « traditori » e mezzi briachi. Il vento di sirocco aveva spinta la galera nel porto: alcuni ufficiali e una trentina di militi sbarcarono e furono subito insolentiti dal piccolo drappello dei rivoluzionari. Cominciarono le risse e tutto il paese ne fu allarmato: le donne piansero, i ragazzi strillarono, tanto per aumentare il chiasso.

Il conte Aurelio Castellani si era alzato presto presentando qualcosa d'insolito in seguito agli avvenimenti di Venezia. Il domestico lo informò subito dell'arrivo dei due rappresentanti della « Municipalità provvisoria » e dello sbarco dei militi schiavoni. Prima di uscire egli raccomandò a sua madre di stare chiusa in casa; di non affacciarsi neppure alla finestra. Intanto le chiese conto di Bianca, deplorando il doloroso incidente del giorno innanzi.

— Io non l'ho più vista — rispose la contessa. Ieri sera cenò nella sua camera come sai, e stamane non s'è ancora fatta viva.

— Ettore fu tremendo, e si capisce nel suo stato d'animo e con le sue illusioni. Mi è dispiaciuto soltanto che ci abbia tirati in ballo noi,

rinfacciandole quasi la nostra ospitalità. È troppo naturale che ella non ci abbia detto nulla di ciò che suo padre le aveva scritto, tanto più che non ne comprendeva l'importanza.

Donna Anna Maria scrollò le spalle.

— Tu sei buono e giustifichi tutto. Ma io ne sono stanca di questa ospite. Non ha cuore per noi: dopo un anno che la trattiamo con ogni riguardo e cordialità, come una parente, ella si mantiene sempre estranea ai nostri affetti e interessi. È orgogliosa e civetta. Il povero Ettore fa compassione. Spero che ora ne guarirà.

Aurelio sorrise.

— Cosa vuoi, cara mamma; a questo mondo bisogna sempre sperare e aver pazienza.

Prima di andare in piazza, egli salì dalle signore Alvisi per salutarle e raccomandare ad Elena di non uscire di casa. La trovò invece bella e pronta per andar fuori.

— Dove andavi?

— A casa tua. A vedere come sta la zia...

— Da mia madre posso accompagnarti io; ma poi resti lì. Il paese è sossopra.

— Non posso prometterti di restar in casa: nè qua, nè da tua madre.

— Perchè, Elena?

— Sai bene. Se tu corri qualche pericolo bisogna che io ti stia vicina. Anche se ti promet-

tessi di stare in casa, mancherei alla promessa. Per ciò, non prometto.

Egli sentì che la tenerezza gli scioglieva il cuore: comprese che una grande evoluzione era avvenuta in lui. Già da tempo Bianca non lo turbava più; era stato un turbamento passeggero; cagionato più che da altro, dalle circostanze strane e affascinanti del loro primo incontro. L'amore era ben altra cosa; e lo sentiva adesso. L'ingenua bellezza e il fascino naturale di Elena l'avevano penetrato poco a poco mentre la bimba si faceva donna: e l'amore devoto, che ella non aveva saputo, nè forse voluto nascondere: l'amore a tutta prova, che aveva resistito perfino all'indifferenza, si era trasfuso in lui. L'amava: ne era sicuro: poteva dirglielo.

— Non sai, mia cara Elena, che io soffrirei troppo se ti accadesse il più piccolo male?

— Lo credo.. poichè lo dici. Ma credi forse che io soffrirei meno, se accadesse una disgrazia a te? Tu vuoi essere tranquillo sul conto mio; e pretendresti che io stia qui a penare mentre tu — ne son certa — ti esponi a tutti i pericoli senza alcun riguardo? No, caro. Elena non può. E poi, vi sono le precedenze, che tu non sai...

— Come?..

— Tu non sai che io ho promesso a tuo padre al letto di morte di vegliare su te, di consolarti nelle angoscie..

— Dunque è vero?.. Io ho pensato qualche cosa di simile... È stato proprio lui?.. E ti ha detto di amarmi?

— Sì, Aurelio. Mi ha fatto promettere di amarti e mi promise che tu m'avresti amata — ma io t'amavo già...

— E io ti adoro, Elena, perchè sei adorabile. In quest'ora d'angoscia, in cui la mia patria sta per subire l'onta maggiore, solo l'amor tuo può impedirmi di odiare la vita.

Egli stese le braccia aperte ed ella lo abbracciò senza reticenze, senza civetterie, candida e buona. Il primo bacio d'amore della vergine bocca suggellò il patto di eterna unione.

\*  
\* \*

In piazza, il dottor Apolonio e il compagno suo mettevano lo scompiglio, volendo piantare a tutt'i costi l'albero della libertà. Appena il dottore vide il conte gli si avvicinò chiedendogli di Ettore Almerighi.

— Ma dunque dov'è andato? Nessuno lo sa. Neppure voi?.. Ed io che mi facevo una festa di piantare questo simbolo di libertà insieme con lui!...

Aurelio osservò che era meglio attendere la partenza dei militi schiavoni prima di accingersi

a quella cerimonia. Essi erano inquieti e guardavano accigliati quei preparativi. Anche il podestà esprimeva la stessa opinione d'Aurelio, tanto più che solo una piccolissima parte della popolazione si mostrava favorevole ai due rappresentanti del nuovo governo.

Il capitano Gori che girava come uno spettro in mezzo ai vari gruppi, seguito come dalla sua ombra da Virgilio de' Grassi, si avvicinò al conte.

— Ditegli di smettere — tuonò. — O li farò finire io, tutt'e due...

Aurelio lo rassicurò: ci pensava egli a farli smettere; e cercò di calmarlo, pregandolo di ritirarsi in casa; ma il veterano era esasperato: voleva vigilare egli stesso; voleva vendicare la Repubblica.

Allora Aurelio prese da parte l'Apolonio: gli parlò sottovoce a lungo, conducendolo lontano dalla folla. Per un poco parve che l'ardente democratico si calmasse e rinunciasse alla sua impresa.

Elena volle salire in casa del podestà per salutare l'Irene che stava, in quei giorni, più male del solito. Il nobile Alessandri ve l'accompagnò: il povero padre sembrava disfatto.

— Non ho più testa — diceva ad Elena salendo le scale. — Non so quello che faccio. Vedere questa mia povera bimba che muore in

mezzo a queste disgrazie pubbliche è troppo!.. Elena gli disse qualche parola di conforto. L'ammalata ignara del proprio fato, accolse l'amica con trasporto di gioia. Voleva sapere cosa succedeva: Elena doveva raccontarle tutto; e a tutto s'interessava e sognava la gloria della nuova Repubblica. Don Ludovico si affacciò all'uscio della camera, salutò le fanciulle e volgendosi all'amico gli gridò:

— Cosa fate?... Dovreste farvi vedere, parlare al popolo.

— Cosa volete che gli dica? Devo parlare in favore della Municipalità provvisoria?... Io non mi ci sento. E se parlassi contro commetterei un atto di ribellione al potere costituito, protetto dal generale, mi capite. Parlate voi.

Don Ludovico uscì sul balcone, pallido, severo. La sua bella figura di vecchio asceta attirò subito l'attenzione dei militi e dei possidenti campagnuoli venuti in paese con i loro fucili da caccia. Aurelio che discorreva ancora con Apolonio, vide suo zio e comprese che voleva parlare.

— Fate silenzio! Il nostro arciprete vuol dirvi qualche parola. Ascoltatelo.

Tutti tacquero, meno il gruppo degli accalorati che continuavano a cantare, fermi intorno alla buca preparata per l'albero.

— Silenzio!.. — gridarono i militi.

— Silenzio! — gridò la massa del popolo.

Marco Apolonio si accostò ai suoi amici e li pregò di tacere. Allora tacquero e l'arciprete parlò. Abituato al pulpito gli fu facile improvvisare un discorso che non attaccò nessuno raccomandando la calma, la pace, la sommissione alla volontà di Dio. San Marco era sempre il loro protettore: la burrasca sarebbe passata, la Repubblica veneta sarebbe tornata forte e gloriosa . . .

— Con San Marco! — gridarono alcune voci.

— Sempre con San Marco — rispondeva l'arciprete . . . . .

I militi applaudivano.

La folla si calmava: molti campagnoli si dirigevano lentamente alla via del ritorno. Essendo diminuito il vento, gli ufficiali schiavoni si preparavano a ritornare a bordo con i loro uomini. Elena era tornata in piazza col podestà e l'arciprete e tutt'e tre scorrevano con Aurelio e Virgilio de' Grassi. Il capitano Gori sempre tetro continuava ad aggirarsi tra la folla. Nel frattempo Marco Apolonio ed il suo collega si rodevano.

— Che rappresentanti siamo noi? — chiedeva il veneziano all'Apolonio. — Mi pare che non rappresentiamo un bel niente. Io non sono venuto qui per sentir prediche di preti . . . Facciamo qualcosa. Questo stemma, per esempio, non va più così.

— Sicuro, bisogna cambiar la dicitura. Io ho un cartello in tasca. Guarda, per ora si potrebbe appiccarlo sul « *Pax tibi Marce evangelista meus*. Ti pare?

— Ma sì. Vado a cercare una scala.

Sul cartellino da sovrapporre stava scritto: *Diritti dell'uomo e del cittadino*.

Il capitano Gori si avvicinò.

— Guai a voi se profanate San Marco!

Intanto l'altro era riuscito a trovare una scala e l'appoggiava al muro. Ma la folla dei cam-pagnuoli e dei cittadini ed anche gli schiavoni, che stavano per andarsene, s'accorsero di quell'armeggìo; molte voci gridarono:

— Abbasso! Abbasso!

— Viva San Marco!

Quelli che si erano incamminati verso le loro case si voltarono. La piazza fu nuovamente affollata e rumoreggiante. Tutti volevano avvicinarsi alla podesteria.

Un colpo di fucile fu tirato da mano ignota contro gli assalitori dello stemma. Ma sia che la mira non fosse presa bene o che il capitano Gori si frapponesse improvvisamente, la palla destinata ai rappresentanti della municipalità provvisoria, colpì il povero vecchio alla spalla destra, penetrando nei polmoni.

Un grido straziante si udì e la folla vi rispose con un urlo formidabile. Aurelio ed Elena ac-



corsero per sostenere il ferito; ma non poterono che sollevare un cadavere. Era morto sul colpo il prode veterano, come aveva sempre sognato, come non sperava più, per la sua patria, con una palla nel petto.

— È morto il capitano Gori!

— Lo hanno assassinato!...

La tragica notizia si diffuse subito destando una grande costernazione e un fremito di collera. Chi era stato l'uccisore? Nessuno sapeva. I più credettero che il colpo fosse partito dal gruppo dei democratici e questi, sebbene innocenti, pensarono bene di disperdersi.

\*  
\* \*

Grandiosi funerali furono fatti al nobile veterano. Tutto il paese accompagnò la salma fino al cimitero che era piuttosto lontano. Là, presso la tomba di famiglia trovarono Ettore Almerighi vestito a lutto. Il suo giardiniere, già fin dal mattino, aveva portato in città e deposto sulla bara una immensa corona di frondi di quercia e d'alloro intrecciate al mirto ed ai semprevivi. Ettore Almerighi appariva trasformato. Una severità insolita gravava la fronte del fiero giovine dalle ardite eleganze, dalla eccezionale bellezza: le pupille fulminee erano velate di lagrime.

Dopo il funerale, egli annunciò che partiva per l'Italia. Voleva andare a Roma, a Napoli.

— Sono sicuro che vi sarà da far qualche cosa, laggiù, per l'Italia e per la libertà. Io sono stanco di questa ignavia. Ho bisogno di agire, di combattere, ma non per la gloria del signor Buonaparte.

Aurelio lo guardava tristamente:

— Perchè mi guardi così? Hai paura che faccia qualche follia?..... Non temere: disprezzo il suicidio. Vorrei, sì, una palla in fronte, o nel cuore, ma sul campo di battaglia... chissà! È un bel sogno.

Sorrise vagamente. Poi strinse la mano all'amico Aurelio, a Virgilio de' Grassi, al buon Annibale che lagrimava. Baciò la piccola mano di Elena e la pregò di presentare i suoi omaggi, ringraziamenti e saluti alla mamma sua e a donna Anna Maria; gli perdonassero se non andava a salutarle in persona.

— Comprendranno facilmente il perchè — soggiunse con un triste sorriso...

Questa fu l'unica allusione a Bianca. Accennò poi al servo di avvicinare il cavallo.

— E adesso dove vai per imbarcarti?

— A Porto Rose. Vi è là un brigantino genovese che mi trasporterà in Ancona. Ho mandato Nane Corsi che conosce quel capitano per fissare le condizioni.

— Che il destino t'aiuti, Ettore, te l'auguro con tutto il cuore; che tu possa ritornarci presto, sano e con nuove illusioni, perchè noi non possiamo vivere senza una cara illusione.

— Accetto il tuo augurio e ti ringrazio: ma preferisco il mio che mette fine a tutto.

Quando fu montato in sella, si ricordò di Apollonio.

— È vero che fu egli la causa della disgrazia?

— Involontaria. Volevano, tra lui e il suo compagno cambiare le parole sul libro dello stemma. Qualcuno della folla, forse un soldato, tirò un colpo contro di loro — pare, non si sa bene — e la palla colpì il povero Gori.

— Beato lui! — sospirò Ettore. Poi risalutò ancora tutti; spronò il cavallo e partì.

— Che Dio t'accompagni! — augurò don Ludovico.

Tornati presso la contessa, Aurelio ed Elena udirono la strabiliante notizia che Bianca di Verdier era partita improvvisamente.

— È arrivato un signore con un piccolo legno a vela — narrava la contessa — e chiese subito della « marchesa di Verdier, vedova del cavalier di Clarence » per la quale aveva una lettera. Mi parve un ufficiale austriaco in borghese. Bianca lesse la lettera, suppongo di suo padre; e poco dopo mi annunciò che suo padre la mandava

a prendere da quel signore e che doveva partire subito. Offrii la colazione ad entrambi; mi ringraziarono. Il tedesco aveva furia di ritornare a Capod'Istria, da dove Bianca proseguirà il viaggio per Vienna. Ho capito però che essa lo aspettava: era vestita per partire e la valigia era pronta. Perchè non ce lo disse prima? Io non la interrogai su ciò.

— Oh! partire così! — esclamò Elena. — Senza una parola, un saluto; partire così per sempre, dopo tanta amicizia!

La contessa ripigliò:

— Non è partita senza ricordarti. Mi ha ripetuto che non ti dimenticherà mai: mi raccomandò che te lo dicessi e ti abbracciassi per lei. Era molto commossa, e non mi parve finta la sua commozione. Per te poi, Aurelio, espresse in termini calorosi la più viva riconoscenza: ti chiamò ancora il suo salvatore. Venne finalmente a parlare di Ettore, e parlò sottovoce, certo perchè il tedesco, che scriveva a quel tavolino, là in fondo, non udisse le sue parole. Mi pregò di dire « à *Monsieur* Almerighi » che ella dimenticherà le parole amare dell'altro giorno, per non ricordare altro che le gentilezze, le dimostrazioni d'affetto ch'ebbe da lui. E soggiunse: « Povero Almerighi! ha sofferto per me! Ma non è tutta colpa mia: io pure ho sofferto e soffro: diteglielo voi,

*Madame!* » E intanto piangeva sommessamente, qui vicino a me, soffocando i singhiozzi. Io mi sentivo vinta. Era tanto carina, pareva veramente sincera. All'ultimo mi abbracciò, con tanta effusione d'affetto che piansi anch'io e dimenticai tutto il male pensato contro di lei negli ultimi giorni. Poveretta! Dev'essere davvero infelice ella pure, come Ettore... e forse di più.

Mentre la contessa pronunciava le ultime parole, entrò nella sala la mamma di Elena e molte cose dovettero essere ripetute, perchè la signora Alvisi non sapeva capacitarsi che la dama fosse partita a quel modo, e faceva un sacco di domande. Parlarono poi, a lungo, del funerale, di Ettore Almerighi e dei grandi e dolorosi avvenimenti politici.

— Se l'infame Buonaparte non ci avesse venduti all'Austria, io credo che si potrebbe star bene anche con la Repubblica democratica. Vi sono uomini di valore anche in questa « Municipalità provvisoria » e le loro idee non sono tutte cattive. E poi quando il governo è nostro si può sempre introdurre dei miglioramenti. Lo straniero invece ci metterà il giogo sul collo e bisognerà tacere.

Avvicinandosi l'ora del pranzo, la contessa che provava più che mai quel giorno il bisogno di compagnia e di distrazione, e intuendo pure il

desiderio di suo figlio, invitò le signore Alvisi a fermarsi con loro. Aurelio ed Elena si scambiarono uno sguardo pieno di tenerezza. A tavola, come suol accadere, la conversazione prese un andamento più spigliato, e Aurelio trovò il momento opportuno per toccare del suo prossimo matrimonio con Elena. Le madri se ne rallegrarono assai, tanto più che attendevano da lungo tempo quella comunicazione.

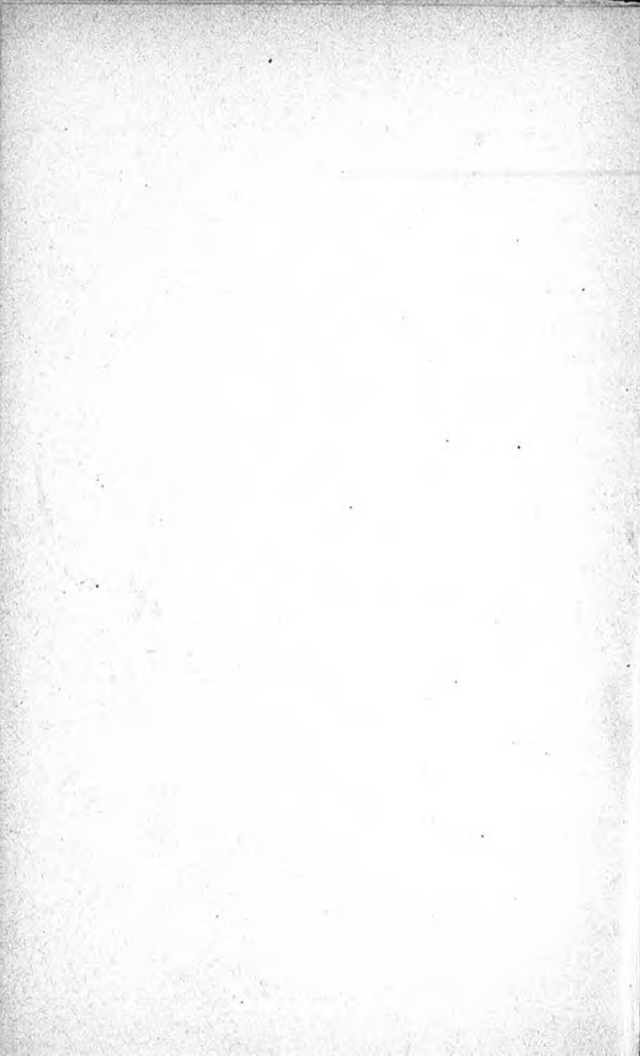
— Saranno nozze senza feste, senza preparativi, perchè io ho stabilito che ci sposiamo uno di questi giorni, all'alba, quando don Ludovico dice la solita messa; e subito dopo andiamo in campagna, dove Elena ed io ci stabiliremo per lungo tempo. Voi mi comprendete; io non voglio assistere a ciò che avverrà qui, forse tra poche settimane; e non lo voglio vedere quando sarà avvenuto, se non il più tardi possibile.

Le signore compresero; e l'immagine del fatto esecrabile le colpì improvvisamente: videro, come se fossero state davanti ai loro occhi, le insegne gialle e nere: videro l'aquila bicipite al posto della bandiera di Venezia, del Leone di San Marco, e rabbrivirono.

FINE.

227579

1865





RECEIVED OCT 17 1891

CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI  
MILANO

H. G. WELLS

La Guerra dei Mondi Prefazione e Traduzione  
di ANGELO SODINI. — *Se-*  
*conda edizione riveduta*  
Volume in-16 di circa pagine 300. . . . . L. 3.—

Il Romanzo del Passato e dell'Avvenire  
Traduzione di PASQUALE DE LUCA. — *Seconda edizione.*  
Volume in-16 di pagine 292 . . . . . L. 3.—

I Predoni del mare Traduz. di PASQUALE DE LUCA.  
Volume in-16 di pagine 260 . . . . . L. 3.—

Un'Esplorazione nel Futuro Traduzione di  
P. DE LUCA. —  
*Seconda edizione.*  
Volume in-16 di pagine 180 . . . . . L. 2.50

L'AMORE Traduzione di ANGELO SODINI.  
Volume in-16 di circa pagine 400 . . . . . L. 3.—

ALMERICO RIBERA

La Villa Misteriosa Romanzo fantastico premiato  
al concorso di *Natura ed Arte.*  
Volume in-16 di pagine 380 . . . . . L. 3.—

Le Crame dell'Anima  
Volume in-16 di pagine 380 . . . . . L. 3.—

G. GONCIAROW

Solita Storia Prima traduzione italiana di FEDERICO  
VERDINOIS  
Volume in-16 di circa pagine xii-371. . . . . L. 3.—